XXVIII.

SEDUTA POMERIDIANA DI VENERDÌ 2 OTTOBRE 1953

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE LEONE

INDICE

PAG.

Disegno di legge (*Presentazione*) 1316

Disegno di legge (*Seguito della discussione*).

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1953-54. (74) 1304

PRESIDENTE 1304
TOGLIATTI 1304
VECCHIETTI 1316
PACCIARDI 1322
GRECO 1330
TOLLOY 1332
MAGLIETTA 1335
CORTESE GUIDO 1337
COLITTO 1340
DAZZI 1344
CUTTITTA 1345
COLOGNATTI 1347

Proposte di legge (*Annunzio*) 1303

Commissione speciale per i danni di guerra (*Annunzio di composizione*) 1330

Interrogazioni e interpellanza (*Annunzio*) 1350

Interrogazioni (*Svolgimento*):

PRESIDENTE 1349
COLOMBO, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. 1350
DI GIACOMO 1350
AMICONI 1350

Risposte scritte ad interrogazioni (*Annunzio*) 1304

La seduta comincia alle 16.

LACONI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(*È approvato*).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Comunico che sono state presentate alla Presidenza proposte di legge d'iniziativa parlamentare:

dai deputati Morelli, Cappugi e Pastore:

« Proroga della legge 14 febbraio 1953, n. 49, relativa ai diritti e compensi dovuti al personale degli uffici dipendenti dai Ministeri delle finanze e del tesoro e della Corte dei conti » (216);

dai deputati Matteucci, Bernardinetti, Pollastrini Elettra e Fora:

« Assunzione da parte dello Stato della spesa per la costruzione e l'arredamento del nuovo Palazzo di giustizia di Rieti » (217).

Saranno stampate e distribuite. La prima, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilire se dovrà esservi esaminata in sede referente o legislativa. Della seconda, che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito, a norma dell'articolo 133 del regolamento, la data di svolgimento.

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Comunico che sono pervenute alla Presidenza dai competenti ministeri risposte scritte ad interrogazioni.

Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Seguito della discussione del bilancio del Ministero degli affari esteri.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero degli affari esteri.

È iscritto a parlare l'onorevole Togliatti. Ne ha facoltà.

TOGLIATTI. Alquanto strano, signor Presidente, potrebbe sembrare, almeno a prima vista, ed essere chiamato, il modo come fino ad ora si è sviluppata questa discussione sul bilancio del Ministero degli affari esteri, per il fatto che, in sostanza, se si tiene conto degli interventi dei principali oratori, esso si è concentrato quasi esclusivamente sopra una questione, sulla questione di Trieste, cioè sui problemi che si pongono per regolare la situazione attualmente esistente nella Venezia Giulia.

Non so, onorevoli colleghi, se sia stata oggettivamente giusta questa limitazione. Riconosco però senz'altro che essa corrisponde agli orientamenti prevalenti nella opinione pubblica o nella maggior parte di essa, oggi.

Ripeto, la cosa può non apparire giusta oggettivamente. Sono infatti accaduti di recente fatti tali, si sono e sono tuttora aperte dinanzi all'opinione pubblica internazionale e all'opinione pubblica del nostro paese, e sono poste dinanzi al nostro Governo, questioni tali che oggettivamente sono più ampie per la loro portata e, per certi aspetti, anche più importanti, di quella triestina. Basti pensare alla firma dell'armistizio in Corea, avvenimento che ha cambiato qualitativamente la situazione internazionale che sta davanti a noi. Da una situazione internazionale nella quale era in corso un conflitto armato siamo tornati a una situazione di pace, o di relativa pace per lo meno. Abbiamo avuto qualche segno che la politica estera del nostro Governo si sia resa conto di questo cambiamento qualitativo della situazione e siano stati compiuti gli atti necessari per adeguarsi ad essa? Bisogna rispondere di no. Atti simili non vi sono stati. La nostra politica estera non si è ancora accorta di questo cambiamento qualitativo della situazione internazionale, quantunque se ne sia accorta l'opinione pubblica e se ne siano accorti, e lo si vede ogni giorno più, gli organi della opinione pubblica anche più restii al nostro campo, al campo democratico avanzato.

Hanno avuto luogo le elezioni tedesche, le quali, anche se non hanno ancora profondamente alterato, però tendono ad alterare profondamente i termini della situazione europea. È stata data nel nostro paese una giusta interpretazione di ciò che significano le elezioni tedesche, del modo come si è avuto quel risultato e di ciò che da quel risultato può sgorgare in un avvenire prossimo o in un avvenire più lontano? Non mi pare. E soprattutto non mi pare che negli atteggiamenti concreti del nostro Governo, per quanto si riferisce alla nostra politica internazionale, abbiano potuto essere registrati, nel corso delle ultime settimane, atti qualsivoglia adeguati al mutamento della situazione europea che è stato segnalato dal risultato delle elezioni tedesche.

Vi è di più: nel corso degli ultimi mesi, o dal 7 giugno in poi, anche se vogliamo limitarci a questo periodo postelettorale, abbiamo assistito da un lato ad atti esasperati di intervento di potenze imperialistiche nella vita interna di altri Stati allo scopo di provocare incidenti perfino di carattere insurrezionale. Parlo in particolare dei fatti di Berlino del 17 giugno. Nonostante ciò non vi è dubbio che abbiamo pure assistito a uno sviluppo lento, ma sicuro, della tendenza a una distensione della situazione internazionale, alle trattative per accordi di pace, e così via. Anche di questa situazione, che investe tutto il complesso dei rapporti internazionali, si è avuto qualche indizio, negli ultimi tempi, che si siano accorti gli uomini i quali dirigono la politica estera italiana in questo momento? Non abbiamo avuto segni di questa natura. Si è continuato come prima, come se nulla stesse accadendo, come se l'esito dei processi che sono in corso nell'arena internazionale e particolarmente nell'arena europea non ci interessasse, ci dovesse lasciare in disparte.

Ripeto che tutte queste questioni sono di portata molto più ampia che non il semplice problema triestino. Riconosco però che ad esso esse sono tutte più o meno legate, e questo sarà, in sostanza, il tema del mio intervento in questo dibattito.

Se vogliamo tuttavia prescindere, per ora, dalla considerazione di questi elementi generali della situazione internazionale ed europea, dobbiamo riconoscere – e noi in particolare riconosciamo agevolmente, direi anche con sodisfazione – che questo imporsi della

questione triestina nel nostro dibattito sulla politica estera e davanti all'opinione pubblica del paese è cosa salutare, è cosa buona, può essere cosa molto efficace per gli sviluppi di tutta la nostra politica nazionale.

E mi spiego brevemente. Bisogna rifarsi ancora una volta al 7 giugno e alle nuove correnti e posizioni che lentamente (lo riconosco) ma con sicurezza, dopo il risultato del 7 giugno, continuano ad affermarsi nella opinione pubblica, conquistando terreno in strati sempre più larghi. Si tratta di correnti e posizioni democratiche e democratiche avanzate, che tendono a rivendicare una serie di profonde trasformazioni della politica economica, interna e internazionale che è stata seguita fino ad ora.

Il primo profondo mutamento, al quale già ebbi occasione di accennare nel corso di un precedente dibattito in quest'aula, ha avuto luogo per quel che riguarda la situazione economica del paese e le condizioni di vita della grande maggioranza dei lavoratori e cittadini italiani. Da un lato vi era allora l'ottimismo superficiale governativo, un ottimismo di maniera, per cui, sulla base di un elenco di cifre e dati statistici più o meno sinceri, si concludeva che le cose andavano bene, che non potevano andar meglio, che ormai si era sul limite di un benessere raggiunto attraverso la ormai compiuta ricostruzione. Dall'altro vi era il nostro richiamo alla realtà; v'eravamo noi, che dicevamo e ripetevamo in tutti i modi: è vero, sì, che in qualcosa siamo andati avanti, che abbiamo ricostruito, lavorato, ma è pur vero che non ostante ciò e per colpa delle classi dirigenti la situazione economica della maggioranza dei cittadini che vivono soltanto di lavoro è grave, tende a peggiorare, è insopportabile. Di qui sorgeva la nostra richiesta che a questo si dovesse guardare prima di tutto e quindi si dovesse rivendicare e far condurre dal Governo, appoggiato dalle rappresentanze nazionali e dalle grandi organizzazioni democratiche, una lotta grande contro la miseria, contro l'indigenza dei lavoratori, contro quei gravi difetti della nostra situazione economica che pesano sulle spalle della maggioranza del popolo italiano. Questa era la situazione che prima esisteva. Nei dibattiti politici successivi al 7 giugno che hanno avuto luogo in quest'aula, e nelle ripercussioni che si sono avute sugli organi anche i meno rivoluzionari, diciamo così, dell'opinione pubblica, il tono oggi è cambiato. Abbiamo sentito da tutte le parti la denuncia dell'insopportabile situazione economica dei lavoratori. Da tutti i settori abbiamo sentito rivendicare misure efficaci per la lotta contro le conseguenze della disoccupazione, contro la miseria, contro l'indigenza dei cittadini italiani. Questo è un primo, profondo mutamento. Si sono tratte da esso tutte le conclusioni che ne debbono derivare? Si è arrivati alle conseguenze pratiche, alla proposta di misure concrete da adottarsi in comune, con l'appoggio del popolo? Non ancora. Direi anzi che vi è una forte resistenza ad andare avanti su questo terreno. Vi sono da segnalare mutamenti nella politica governativa che vadano in questa direzione? Non vi sono, per il momento. Il primo passo, però, è stato fatto. Le questioni sono poste e di questo noi ci rallegriamo.

Qualche cosa di simile è avvenuto nel campo dei rapporti tra i cittadini e lo Stato e in ordine al riconoscimento dei diritti fondamentali garantiti al cittadino dalla Costituzione repubblicana. Anche qui il quadro precedente era questo: da una parte, il mondo ufficiale imponeva l'accettazione generale di una profonda scissione delle forze del paese e di una guerra fredda contro le forze democratiche avanzate; dall'altra parte noi rivendicavamo una distensione nei rapporti politici e sociali attraverso il rispetto e l'applicazione integrale della nostra Costituzione. Denunciavamo gli arbitrî, la violazione delle leggi e della Costituzione, la sostituzione di un regime di controllo paternalistico e di polizia al regime di legalità democratica e repubblicana che avevamo voluto fosse instaurato dopo il crollo del fascismo. E sembrava che noi fossimo soli, gridanti nel deserto, rivendicanti cose impossibili ad attuarsi. Alcuni recenti episodi hanno avuto il salutare effetto di far vedere come anche in questo campo la situazione stia cambiando. Essi hanno fatto schierare in difesa della legalità democratica e costituzionale forze più numerose di quanto non si potesse sperare, uomini nuovi, organizzazioni nuove. Essi hanno risvegliato nella grande massa dei cittadini la coscienza della necessità di imporre il rispetto della legalità democratica e repubblicana, il rispetto della Costituzione, e di porre fine all'arbitrio con il quale è stata coperta per anni la guerra fredda contro le forze avanzate dei lavoratori e della democrazia.

Anche qui, vi sono già delle realizzazioni? Non so se possa essere considerato una realizzazione il fatto che qualcuno dei dirigenti più in vista dello stesso partito democristiano

respinga oggi da sè l'accusa di voler orientare la politica italiana sulla linea di un fronte anticomunista, cerchi di addossare ad altri questa colpa, di liberarsene. Anche questo è un segno dei tempi. Anche in questo campo, però, devo riconoscere che dalla generalizzata consapevolezza della necessità di cambiare qualche cosa, ritornando al rispetto della legalità democratica e repubblicana, ancora non si riescono a trarre le conclusioni e le conseguenze pratiche necessarie per indicare i passi concreti i quali possano essere fatti per ottenere questo rispetto.

Mancano ancora le proposte concrete sulla base delle quali ci si possa mettere d'accordo e andare avanti. Però anche qui i primi passi sono fatti, altri passi si stanno facendo e verranno, e la situazione non potrà non cambiare nel senso da noi e da una così grande parte del popolo auspicato.

Per quanto si riferisce alla politica estera, la questione di Trieste tocca profondamente la coscienza nazionale, per il modo stesso come sono andate storicamente le cose, per la via attraverso cui si è giunti a completare l'unità nazionale attraverso una guerra sanguinosa e dolorosa, e per tutto ciò che è avvenuto poi.

Però, anche qui, sorge oggi un elemento particolare. La questione di Trieste, come il caso Aristarco-Renzi per quanto si riferisce ai rapporti tra i cittadini e lo Stato, come le inchieste sulla miseria e la disoccupazione per quanto si riferisce alla situazione economica del paese, ha esercitato e sta esercitando sempre più la funzione del reagente che facilita la precipitazione di una coscienza nuova. Nuove masse di cittadini, riflettendo ai casi di Trieste, sono tratti alla conclusione che il danno è venuto, in questo campo, dalla politica che è stata fatta e che soltanto modificando questa politica, quindi, si potrà sperare di risolvere il problema triestino in conformità con le aspirazioni della coscienza nazionale, con gli interessi della nostra patria.

I cittadini sono oggi spinti a pensare in modo nuovo e a scoprire che anche in questo campo, cioè nel campo dei rapporti internazionali, le cose non sono andate bene e non possono continuare così come sono andate sinora, a meno che non si vogliano accumulare nuovi danni sulle spalle del paese.

Si apre in questo modo, in sostanza, e davanti a strati nuovi del popolo, la critica all'indirizzo generale di politica estera che è stato seguito finora; si estende e diventa accessibile a nuovi milioni di cittadini quel processo all'indirizzo generale dell'azione governativa nel campo dei rapporti internazionali il quale porta a concludere che è mancata, negli ultimi anni, una politica italiana, una politica la quale abbia fatto andare avanti il nostro paese, e non danneggiato e indebolito, invece, le sue posizioni.

È sul rapporto tra questo indirizzo generale di politica estera e l'evoluzione dei termini della questione triestina, da quando essa si è posta dopo la fine della seconda guerra mondiale, che l'attenzione viene oggi concentrata, e deve esserlo. È su questo che io cercherò, onorevoli colleghi, se me lo permettete, brevemente di concentrare anche la vostra attenzione.

Quale è stata la nostra politica estera dal 1947 in poi? È stata una politica atlantica. Direi anzi che la politica estera dei governanti italiani è stata una politica atlantica anche prima del 1947, perché, in sostanza, qualcosa che si può chiamare una politica atlantica *ante litteram* veniva fatta sotto mano anche mentre noi eravamo ancora al Governo; e forse fu proprio questo il motivo di fondo per cui noi dovevamo essere esclusi dal Governo, anzi, dovevamo uscirne, per non addossarci così gravi responsabilità davanti al paese e alla storia.

Quale è, dunque, il contenuto della politica atlantica? Quale il suo succo? È la divisione del mondo non solo in due blocchi i quali, come avveniva nel passato e accennava ieri il collega dell'estrema destra, possano arrivare attraverso reciproche concessioni e intese a un certo equilibrio, ma in due blocchi che non si possono più comprendere e devono opporsi l'uno all'altro e consolidarsi fino a farsi la guerra. La linea di demarcazione tra questi blocchi non è più di politica internazionale, come nel passato. È di natura ideologica, ma con qualcosa di particolare, perché il termine ideologico, attribuito a questi blocchi, ha un significato tutto speciale. Non bisogna lasciarsi da esso trarre in inganno. Quale pensate possa essere il rapporto ideologico fra un operaio o un funzionario dei sindacati inglesi e il gerarca del carnefice Franco? Eppure entrambi oggi fanno parte dello stesso blocco atlantico: dovrebbero essere quindi considerati ideologicamente parenti nell'affermazione e difesa della stessa cosiddetta civiltà occidentale Quale può essere il rapporto ideologico tra il disoccupato della valle del Po, o l'abitante delle borgate di Roma, anche se egli è un credente, e il magnate tedesco, già hitleriano, il quale sogna, oggi come ieri, la propria egemonia nel suo paese, in Europa e anche fuori dell'Europa? Quale è, qui, la unità o anche solo

la vicinanza ideologica ? Non esiste. Il termine ideologico usato in questo caso è usato abusivamente.

In realtà, una esatta definizione del blocco atlantico può essere data soltanto sul terreno economico-sociale. Il blocco atlantico è il blocco creato da quegli imperialisti i quali respingono tutte quelle trasformazioni del mondo capitalistico che tendano a sviluppare i rapporti economici nella direzione del socialismo. Questa è la sola definizione giusta e possibile.

Orbene, nella formazione e nella propria adesione a questo blocco di forze economico-sociali capitalistiche, conservatrici e reazionarie, strette nella difesa dell'ordinamento economico di cui sono espressione, l'Italia avrebbe dovuto trovare – si dice – la soluzione dei suoi problemi, il sodisfacimento dei suoi interessi nazionali.

Quali problemi si ponevano dunque a noi alla fine della guerra, per il modo stesso come eravamo stati portati a una così dolorosa e spaventosa catastrofe militare, civile, economica e morale ? Gravissime erano le questioni che si ponevano. Nessuno da parte nostra ha l'intenzione di sminuirne la gravità o di affermare che si potessero o si possano risolvere con delle frasi. Troppo vi era e vi è da riconquistare, troppo da riparare, troppo da correggere. In sostanza, si trattava di riconquistare nel mondo all'Italia un posto conforme alle sue tradizioni, alle aspirazioni della coscienza nazionale, alle condizioni della nostra popolosità, alle nostre ricchezze, alle posizioni che occupiamo in Europa e nel mondo. Bisognava quindi rientrare nell'organizzazione dei grandi Stati europei e del mondo. Bisognava risolvere le questioni economiche, sempre gravi, che sono legate alle posizioni di uno Stato in confronto con gli altri Stati. Si poneva poi il problema dell'integrazione del trattato di pace (per la parte in cui non era stato ancora definito: le colonie) e dell'applicazione del trattato stesso. Qui veniva la questione di Trieste.

Ora, la politica atlantica che è stata fatta che cosa ci ha dato in tutti questi campi ? In che misura ha essa dimostrato di poter essere una politica nazionale ? In che misura, cioè, ci ha portati a progredire nella soluzione di questi problemi, o per lo meno nell'avvicinamento a una soluzione di essi ?

Anche qui, lungi da me il proposito di affermare che la posizione dell'Italia nel mondo sia oggi eguale a quella che era nel 1945 o nel 1946. Questo sarebbe assurdo. Abbiamo vissuto, lavorato, combattuto. Ci siamo riorganizzati: è evidente che in avanti non potevamo non andare, in maggiore o minor misura.

Ma in qual modo quella politica ci ha fatto andare avanti ? Ci ha essa aiutati a risolvere le gravi questioni che stavano davanti a noi oppure è stata un ostacolo ?

Poche parole sulle questioni economiche, ove siamo andati di male in peggio. Nel commercio estero abbiamo avuto sempre una situazione critica. Quando sembrava che potessimo esportare, non ci pagavano; oggi, forse, ci pagherebbero, ma non esportiamo. Abbiamo perduto le migliori occasioni che ci si potevano offrire di dare slancio alla nostra industria e agli scambi attraverso contatti e rapporti nuovi con paesi lontani, in via di rapida industrializzazione. La cosa ci fu impedita dalla politica atlantica. Nel regolare il nostro commercio estero, e persino lo sviluppo della nostra industria, abbiamo permesso l'intervento di potenze straniere, le quali rappresentano interessi non soltanto concorrenti con i nostri, ma addirittura contrari a quelli dell'Italia come complesso nazionale. Ci siamo quindi esclusi, per un intiero periodo di tempo, da intiere aree del mondo, con le quali avremmo potuto commerciare, in oriente, in paesi un tempo coloniali, in estremo oriente. Non abbiamo fatto nessun passo in avanti nella soluzione dei problemi della nostra emigrazione, che ancora si pongono oggi, con una impressionante tragicità, nello stesso modo in cui si ponevano nel 1945-46. Infine subiamo ora i danni evidenti della politica economica cosiddetta europeistica. Sono lieto che anche da altri settori si siano levate voci le quali si aggiungono alla nostra denuncia di questi danni. Ci ha interessato il fatto che abbia potuto circolare una notizia secondo cui anche nel Governo qualcuno si sarebbe accorto della necessità di non andare avanti ciecamente sulla via del cosiddetto europeismo economico, perché è una via che ci può portare a rovine immediate.

Questa è la realtà, che occorrerebbe oggi confrontare con quello che venne detto dai governanti negli anni passati. Non possiamo dimenticare che per alcuni anni è stato fatto credere al popolo italiano che andavamo verso l'unione doganale con la Francia. Si è voluto far credere al disoccupato di Torino e di Milano che avrebbe potuto andare a lavorare liberamente nelle officine *Renault*, al grande pubblico che si sarebbero comprati in Italia prodotti francesi a buon mercato e venduti i nostri in Francia a prezzi alti.

Tutto questo è stato puro e semplice inganno.

Nel campo economico la politica atlantica non ci ha aiutati ad andare avanti, ma, se mai, ha contribuito a rendere più grave la nostra situazione.

Nel campo politico, cioè per quello che riguarda la posizione dell'Italia nel mondo e il suo prestigio, le difficoltà in partenza erano, senza dubbio, gravissime, per le conseguenze della sconfitta a cui eravamo stati portati, e quindi per una tendenza naturale – storicamente «naturale», voglio dire – di altri Stati a limitare la nostra indipendenza, a tenerci sotto sorveglianza e controllo. Di qui le gravi difficoltà.

Ma, anche qui, in che modo la politica atlantica ci ha aiutato a superarle? Lasciamo da parte la propaganda; per un momento cerchiamo di guardare in faccia le cose come stanno.

Non siamo riusciti a entrare nell'organizzazione delle Nazioni Unite, perché il modo stesso come ci presentavamo sollevava una questione non superabile di «veti» dell'una e dell'altra parte. Quando si dibatte, poi, la questione di Trieste, anche il cittadino più semplice si accorge che un maggior prestigio non lo abbiamo. Abbiamo anzi minore libertà di movimento di quanta ve ne fosse in periodi passati, o di quanta si potesse sperare di raggiungere entro un ragionevole periodo di tempo. Il Mediterraneo e il Tirreno sono di fatto, oggi, diventati incontrastato dominio americano e inglese. L'Inghilterra aveva ed ha Gibilterra e Malta. Oggi però gli Stati Uniti hanno una serie di basi navali e aeree nella penisola iberica. Il fatto è molto grave per l'Italia, e mi è parso assai strano che nessuno se ne sia accorto e non vi abbia fatto nemmeno la più lontana allusione. Una nostra qualsiasi libertà di movimento nel bacino del Mediterraneo non esiste più. Ci hanno messo una camicia di forza, per cui siamo costretti, preventivamente, a una docile sottomissione a determinate grandi potenze.

Nell'Adriatico vi è Trieste, base anglo-americana oggi, e vi è il patto balcanico, che dà una posizione di predominio alla Jugoslavia. Vi è poi l'Albania, alla quale farò cenno più tardi. Non si vede come qui siano migliorate le nostre posizioni; anzi, esse sono evidentemente diventate peggiori.

Serie ferite sono state portate, poi, alla nostra indipendenza. Onorevole Presidente del Consiglio, noi delegati e rappresentanti del popolo italiano ignoriamo tuttora a quali condizioni giuridiche siano state installate sul nostro territorio determinate forze armate appartenenti a potenze straniere. Non ne sappiamo nulla. Quale è la competenza dei nostri tribunali rispetto a queste forze armate? Quale è la competenza dei loro comandi rispetto alle nostre forze di polizia e alle nostre forze armate? Non lo si sa. Gli atti che senza dubbio esistono a questo riguardo e in cui sono posti limiti seri alla nostra sovranità nazionale non sono stati comunicati al Parlamento: rimangono nel cassetto del Presidente del Consiglio. E poi si dice che questa è democrazia. No, questa non è democrazia. Noi subiamo qui una nuova perdita di prestigio, derivante dal fatto che le nostre libertà democratiche sono limitate e calpestate, perché dobbiamo subire, in conseguenza della politica atlantica, serie limitazioni della nostra indipendenza nazionale.

Per quanto si riferisce al trattato di pace, non voglio fare se non un rapido cenno alla questione coloniale, perché vede, onorevole Bettiol, sono convinto che pochi italiani si commuovono al suo *teneo te, Africa.*

BETTIOL GIUSEPPE, *Presidente della Commissione.* Onorevole Togliatti, ella è malato di mal d'Asia, ed io di mal d'Africa... Ognuno ha la sua malattia.

TOGLIATTI. Appunto: non credo vi siano molti italiani che soffrano di questo male. Vi è però da fare una costatazione, anche qui. Non so se abbia ragione l'onorevole Cantalupo, il quale ha detto che noi saremmo entrati nel patto atlantico con una esplicita rinuncia a sostenere determinate posizioni nei confronti dell'alleato inglese e a proposito delle colonie. Sta di fatto, però, che per essere entrati nel patto atlantico abbiamo rifiutato di utilizzare in qualsiasi modo una posizione più favorevole all'Italia sulla questione coloniale, perché veniva da una potenza non atlantica, anzi veniva da quella potenza, l'Unione Sovietica, contro cui è diretta l'organizzazione atlantica.

Quali le ragioni profonde di tutto questo? Permettetemi alcune brevi considerazioni di ordine generale prima ch'io passi alla questione concreta di Trieste. Quale è l'origine dei gravi errori compiuti, e di cui abbiamo sofferto e soffriamo in tutti i campi della nostra politica estera?

Tre errori soprattutto mi pare si possano individuare. Il primo è l'esclusione di qualsiasi alternativa; il secondo è l'inserimento gratuito nel famoso blocco ideologico atlantico; il terzo è un errore di prospettiva.

Si è ignorata e trascurata, prima di tutto, la necessità di avere sempre aperte, nel campo della politica internazionale, delle alternative. Questa è una necessità assoluta per un paese come il nostro, che ha le sue debolezze organiche, accresciute poi dalla sconfitta fascista. Il fatto di avere una certa libertà di movimento è vitale per poter sviluppare una politica estera italiana, ed io non ne parlo soltanto in relazione con quelle questione dei rapporti con il mondo orientale cui accennava ieri l'onorevole Cantalupo, ma in generale. Nello stesso blocco atlantico noi non abbiamo mai avuto alternative, mai quelle possibilità o libertà di movimento che si sono sempre prese tutti gli altri paesi per la difesa di quelli che considerano i loro interessi, le loro aspirazioni.

Per quel che si riferisce ai rapporti con il cosiddetto mondo orientale, non mi ha stupito il collega Cantalupo quando ha detto che, nell'opuscolo da lui redatto – e interessante – in cui si parla dell'attività diplomatica del Contarini, alcune pagine che si riferiscono proprio alla necessità per l'Italia di non sbarrarsi mai la strada in quella direzione sono state scritte dal conte Sforza. Non mi ha stupito. Io stesso avevo rilevato, scorrendo le pagine dell'ultimo volume del conte Sforza, apparso immediatamente prima o subito dopo la sua scomparsa, quelle note che l'onorevoli Nenni ha chiamato quasi di dolore, e me le ero spiegate nel senso che quest'uomo, che nel passato era pure stato un diplomatico e aveva fatto della politica estera, bene o male, secondo le norme tradizionali della diplomazia, si era visto a un certo punto ridotto ad essere il propagandista di quell'anticomunismo che egli stesso aveva definito una stupidità, e costretto a costruire su questo una politica estera che a un certo momento doveva rilevarsi un insieme di contradizioni, un assurdo. Non mi stupisce quindi che il conte Sforza avesse potuto scrivere quelle pagine. Del resto, credo sia sufficiente rifarsi agli atti parlamentari della scorsa legislatura per vedere come fosse per noi un giuoco il condurre la polemica contro il conte Sforza, per la politica che egli fece quando fu negli ultimi anni alla testa del dicastero degli esteri, servendoci proprio di sue affermazioni e attività precedenti.

Esclusa qualsiasi possibilità di alternativa e cioè di libertà in tutte le direzioni, come si può costruire una politica estera italiana? Non si può. Parlerò poi della ridicola favola che si vuole accreditare dicendo che noi vorremmo l'Italia si inserisse in un « blocco » sovietico. Questa è una sciocchezza alla quale l'opinione pubblica intelligente ed esperta sempre meno crede. Forse che il giorno in cui, attraverso un atto cui ci vantiamo di aver dato la nostra personale collaborazione, venne riconosciuto il governo italiano dal governo dell'Unione Sovietica nel tragico 1944, noi entrammo a far parte di qualche blocco sovietico, o antiamericano, o antinglese? Nemmeno per sogno. Avevamo però riconquistato una certa libertà di movimento, e questo era essenziale. Questa capacità e possibilità è stata esclusa – per definizione, cioè per la natura stessa della politica atlantica – in questi ultimi anni e sarà esclusa fino a che non si cambierà strada.

Il secondo gravissimo errore fu che la nostra adesione alla politica degli altri fu sempre data gratuitamente. Anzi (mi riferisco però a conversazioni personali, a dibattiti del Consiglio dei ministri, non a dibattiti avvenuti in questa aula), ricordo che era stata perfino teorizzata la posizione cui noi dovevamo gratuitamente aderire, perché questa adesione gratuita ci avrebbe conquistato meriti tali per cui sarebbero stati riconosciuti e sodisfatti, a suo tempo, tutti i nostri interessi nazionali. Pura follia, e poi lo si è visto! Gratuitamente abbiamo aderito, e senza contraccambio abbiamo ceduto tutto quello che si poteva cedere, sino a rinunciare a parte della nostra indipendenza nazionale e a tollerare gravi lesioni della nostra sovranità. In cambio: l'appoggio a Tito contro di noi! Conseguenza, in sostanza, inevitabile del fatto di aver tentato di costruire una politica estera sopra un anticomunismo di principio, mentre gli altri, che ci spingevano, e che tuttora ci spingono per questa strada, che ci sollecitano ad essere i primi della classe nella lotta contro il comunismo, sotto mano, naturalmente, fanno i loro interessi e ci mettono nel sacco.

Il terzo errore è stato di prospettiva. Si è lavorato sulla prospettiva di una scissione sempre più grave dell'Europa e del mondo in due campi contrapposti e inconciliabili, fino a che dovesse scoppiare qualcosa di terribile. Questa prospettiva, prima di tutto, era per l'Italia una prospettiva di catastrofe, come sarebbe prospettiva di catastrofe per tutti i popoli; in secondo luogo, era una prospettiva falsa, che non teneva conto della volontà dei popoli, dell'interesse delle nazioni europee, della reazione inevitabile delle masse popolari contro coloro che volessero condannarle a un altro macello come quello della seconda guerra mondiale.

La conclusione di tutto questo è stata, infine, l'assenza di una vera politica nazionale, di una politica nella quale, partendo da quella situazione cattiva in cui eravamo, irta di difficoltà e di ardui problemi, si accrescesse però a poco a poco la libertà di movimento del nostro paese, e questo potesse migliorare la propria posizione economica, accrescere il proprio prestigio, fare di nuovo, passo passo, una politica che lo rimettesse nel rango di una grande potenza.

In questo quadro ritengo debba essere collocata la questione di Trieste. Noi paghiamo qui una serie di tragici errori, anzi di delitti, commessi contro la nostra patria dagli uomini del regime fascista, e una serie di successivi sbagli collegati alla sostanza della politica atlantica cui il nostro paese è stato legato.

Le tappe degli sviluppi della questione quali sono state? Prima il trattato di pace; poi la mancata applicazione del trattato di pace, a cui venne sostituito un regolamento provvisorio diventato definitivo, con la divisione in zona *A* e in zona *B* e con il progressivo inserimento, oggi quasi totale, della zona *B* nell'organizzazione statale della Jugoslavia; a un certo punto la dichiarazione tripartita; poi gli accordi di Londra, in contrasto tanto con il trattato di pace quanto con la dichiarazione tripartita (l'onorevole Saragat lo ha egli stesso riconosciuto); infine la tensione ed esasperazione di oggi.

L'essenziale per il Governo attuale mi pare continui ad essere la dichiarazione tripartita, se rettamente ho inteso le dichiarazioni del Presidente del Consiglio. Ad ogni modo, questo fu l'essenziale per i governi che hanno preceduto quello attuale.

Ma avete voi pensato perché venne fatta la dichiarazione tripartita? L'argomento corrente, ampiamente servito all'opinione pubblica internazionale dalla stampa inglese, americana, francese, di tutti i paesi, è che si è trattato soprattutto di una operazione elettorale diretta a influenzare l'opinione pubblica italiana, e quindi assicurare un successo al partito che più direttamente era legato alla politica atlantica. Questo è vero e nessuno lo nega. Ma per l'altra parte, che valore ha avuto la dichiarazione tripartita? Credo che su questo punto non si è riflettuto abbastanza. Probabilmente gli stessi nostri governanti hanno mancato a quel tempo delle informazioni che da altre parti si avevano.

Quando fu fatta la dichiarazione tripartita, il 20 marzo 1948, se ricordo bene, il contrasto tra la Jugoslavia e l'Unione Sovietica era già cominciato, e non poteva non essere noto a coloro che sono dotati della capacità di informarsi e di essere informati. La cosa risulta dal fatto stesso che le lettere scambiate tra Tito e i dirigenti dell'Unione Sovietica, e che segnano le tappe del contrasto, hanno in parte date anteriori. La dichiarazione tripartita ebbe quindi, verso la Jugoslavia, un valore del tutto particolare. Per quel che riguarda l'Italia si trattava di farla votare per il partito democratico cristiano. Per quel che riguarda la Jugoslavia si trattava puramente e semplicemente di un ricatto. Muovetevi più in fretta – si diceva a Tito – e lo si minacciava, ma in pari tempo strizzandogli l'occhio.

La esasperazione attuale, infine, come è sorta? Tutti conoscono gli atti concreti, le manifestazioni, le note delle agenzie jugoslave, il discorso di Tito, il successivo scambio di documenti diplomatici, e così via. Ma tutto questo quando avveniva? Tutto questo avveniva nel momento preciso in cui per quel che riguarda l'Inghilterra il governo jugoslavo aveva ampiamente regolato i propri rapporti e iniziato un periodo di buona amicizia. Per quel che riguarda gli Stati Uniti, poi, erano in corso vere e proprie trattative di ordine militare. Non so dire con precisione a quale risultato concreto siano approdate, ma il fatto è che esiste oggi una collaborazione militare tra la Jugoslavia, gli Stati Uniti e l'Inghilterra, e che di questa collaborazione si sono fissati i termini proprio nei giorni del conflitto attuale.

Dopo il discorso di Tito e dopo il discorso del nostro Presidente del Consiglio in Campidoglio, che portavano al massimo la tensione tra i due paesi, vi sono state le manovre jugoslave. Dove sono state fatte queste manovre? Alla Sella di Lubiana, e l'obiettivo proposto era proprio quello di spezzare la resistenza di forze armate che difendessero la città di Trieste contro l'avanzata delle forze armate jugoslave. Alle manovre erano presenti le più alte autorità militari atlantiche, e pare vi fosse anche un generale italiano il quale (poveretto!) avrebbe persino manifestato il suo compiacimento per le qualità combattive dell'esercito jugoslavo. Tutto questo vogliamo dunque nasconderlo al nostro paese? No, tutto questo il paese lo deve sapere, e tutto questo discende direttamente dalla dichiarazione tripartita, la quale ebbe tra i suoi scopi la conquista della Jugoslavia alla politica atlantica. Dopo di essa, infatti, la situazione è cambiata nel modo che tutti sappiamo, per cui quando voi oggi vi riferite alla dichiarazione tripartita compite un atto privo di qualsiasi valore.

Che valore ha, invece, la proposta di plebiscito fatta dal Presidente del Consiglio in Campidoglio? Noi riconosciamo che la

proposta ha, in sè, un contenuto democratico. La richiesta di un plebiscito per risolvere un problema nazionale non può essere respinta. Trattandosi di uno strumento che in sè è democratico, è evidente che una adesione di principio a questa proposta siamo disposti a darla e la daremo, se ci verrà richiesta in modo adeguato. Si badi, però, che non sempre è opportuno chiedere un plebiscito per risolvere una questione nazionale, perché a volte la richiesta può portare a conseguenze contrarie a quelle che si vorrebbero raggiungere. Perciò i migliori teorici della questione nazionale hanno detto che bisogna sempre tener conto della situazione generale e degli scopi generali del movimento, prima di seguire questa via. Su questo punto io dissento dall'onorevole Nenni, che ritiene la proposta del plebiscito sia capace di sbloccare la situazione. Noi temiamo che essa non solo non sblocchi la situazione, ma ci porti o ad una via senza uscita o a qualcosa di peggio della situazione attuale. Un plebiscito come consultazione democratica, infatti, non è attuabile fin che dura l'attuale occupazione militare anglo-americana da una parte e l'amministrazione e l'occupazione militare jugoslava dall'altra. La sorte ci guardi da un plebiscito fatto in queste condizioni. Esso potrebbe risultare disastroso, cioè dare un esito quasi totalitario a favore della Jugoslavia nella zona *B* e un esito incerto e pezzato nella zona *A*, ove sarebbero senza dubbio dei settori di quasi maggioranza jugoslava. La sorte ci guardi da un risultato simile, perché esso riaprirebbe la questione in un modo sfavorevole al nostro paese, ci farebbe fare un grosso passo indietro e forse ci metterebbe persino, per certi aspetti, dalla parte del torto.

Che dire poi del pericolo di ripercussioni relative all'Alto Adige? Occorre parlarne, perché abbiamo sentito ieri pronunciare in aula a questo proposito parole preoccupanti: perché assai preoccupante è il fatto che un accenno alla richiesta del plebiscito anche per l'Alto Adige sia stata fatta nella stampa del partito cattolico austriaco, che ha la maggioranza in quel parlamento; perché infine ci deve preoccupare la notizia che in Alto Adige, da parte del partito che ha raccolto la maggioranza nelle ultime elezioni, venga oggi iniziata una campagna per la richiesta del plebiscito. Attenzione, dunque! L'onorevole Presidente del Consiglio sarà certamente d'accordo con noi nel ritenere che una questione siffatta non può essere posta per l'Alto Adige senza che ciò ferisca profondamente la nostra coscienza nazionale, facendo balenare ipotesi catastrofiche per il nostro paese. Tanto più è necessario dir questo perché dietro la popolazione dell'Alto Adige sta non soltanto la piccola Austria, ma sta la grande e minacciosa Germania. Si badi! Questa fu la prima pietra di paragone della politica mussoliniana di alleanza con la Germania. Fu a proposito di questa questione che gli italiani incominciarono ad aprire gli occhi, a capire che quella era una politica antinazionale che ci avrebbe portati ad una catastrofe.

Pericolosa, dunque, la proposta di plebiscito e scarsamente attuabile, d'altra parte: perché basta che una delle parti la rifiuti – e una delle parti ha già rifiutato – perché ci troviamo di fronte a una nuova situazione senza vie di uscita. Sta bene, si dirà. Sono risultate due posizioni di principio opposte, quella di Tito e quella del Governo italiano. Cercate di mettervi d'accordo! Iniziate delle trattative! Si ritornerà così alla vecchia posizione inglese ed anche americana, contrastante col trattato di pace oltre che con la dichiarazione tripartita.

Su quale base si potranno iniziare le trattative? E quali ne potranno essere i risultati? Quale posizione intermedia, cioè, si potrà raggiungere? Quando si iniziano delle trattative, infatti, è inevitabile che si cerchino e alla fine si accettino delle posizioni intermedie, onorevoli colleghi. Una di queste posizioni intermedie è stata prospettata dall'onorevole Saragat, ieri.

Lascio da parte le considerazioni dell'onorevole Saragat circa il valore attuale del trattato di pace per quanto riguarda la sovranità sul Territorio Libero. Credo però, dopo aver consultato il testo, che egli abbia sbagliato, o che abbiano sbagliato i suoi consulenti legali, giacché l'articolo cui egli si riferiva non parla di entrata in vigore dello statuto, ma di entrata in vigore del trattato. Ora, il trattato è entrato in vigore con la firma.

Ma questa è una questione particolare. La proposta dell'onorevole Saragat era che si dovrebbe giungere, almeno attraverso trattative, all'amministrazione italiana della zona *A*. Questo però significherebbe la divisione pura e semplice del territorio. Questa è una proposta, del resto, che venne già fatta altre volte e che la Jugoslavia respinge. Questa è la spartizione, di fatto, del Territorio Libero di Trieste. Ma badate che, se la spartizione, nel passato, quando si istituirono le amministrazioni separate delle due

zone, poteva ancora essere discussa con la Jugoslavia, oggi la discussione su questo punto sarebbe inevitabilmente legata a quella di particolari rivendicazioni jugoslave sulla città di Trieste: internazionalizzazione, concessione di una parte dell'amministrazione e così via.

Questo è il vero pericolo. Il pericolo cioè è che prima di tutto la situazione sia bloccata da un semplice rifiuto, e che in seguito, rinviata la questione alle trattative fra le due parti, ci si venga a trovare in una situazione peggiore di quella attuale. Se noi facessimo ciò che l'onorevole Saragat ora propone, noi continueremmo a fare, in sostanza, ciò che la nostra diplomazia sta facendo da alcuni anni, cioè concessioni unilaterali che non concludono la questione, ma la lasciano pendente in condizioni per noi sempre peggiori.

È evidente infatti che oggi l'attribuzione dell'amministrazione della zona *A* all'Italia significa, prima di tutto, la legalizzazione dell'incorporazione già di fatto avvenuta della zona *B* nella Jugoslavia, e significa inoltre lasciare aperta la possibilità di dibattito attorno a un intervento amministrativo jugoslavo nella città di Trieste. Questo dimostra il valore della proposta che noi manteniamo, pur riconoscendo che essa pure è difficilmente attuabile, e che consiste nel richiedere puramente e semplicemente l'applicazione del trattato di pace.

L'onorevole Saragat ha buon giuoco quando dice che il trattato di pace è una cosa cattiva. Qualsiasi italiano è d'accordo nel dire che è una cosa cattiva il trattato di pace! La responsabilità la portano gli uomini di quei banchi (*Indica la destra*) e i loro infausti predecessori: non l'abbiamo noi. Vi sono cose cattive nel trattato di pace, ma io mi servo di esso come termine di confronto, perché bisogna vedere se non si giunga, con l'applicazione del trattato, a una situazione più favorevole dell'attuale, sia per le popolazioni italiane sia per quelle croate e slovene della regione.

Se si applicasse il trattato, infatti, i diritti democratici di tutta la popolazione del Territorio Libero sarebbero molto più ampi di quanto non siano adesso che vige nella zona *A* un regime militare di occupazione e nella zona *B* un regime di terrorismo. Se si applica il trattato, poi, si esclude qualsiasi spartizione, cioé si fa andare indietro la Jugoslavia.

Inoltre, non dimenticate che, se è vero che è un principio democratico il plebiscito, è anche un principio democratico il rispetto dei trattati, e soprattutto lo è in una situazione così confusa come quella di oggi, in cui sono necessari dei punti di riferimento che escludano le modificazioni dovute ai colpi di forza e agli intrighi.

Quello di cui abbiamo bisogno, io credo, è qualche cosa che ponga un limite, che segni un punto di arresto nel peggioramento della situazione. Il trattato ha peggiorato la situazione preesistente; l'occupazione militare e la divisione in due zone hanno peggiorato la situazione prevista nel trattato; ciò che è avvenuto nella zona *B* ha reso ancora più cattiva la situazione di quelle popolazioni. Se si giungerà alla spartizione, si peggiorerà ancora di più, giungendo sino a discutere lo statuto stesso della città di Trieste. È possibile mettere un punto di arresto, invece? Tale sarebbe l'applicazione pura e semplice del trattato, la quale però, d'altra parte, non escluderebbe ulteriori sviluppi a noi favorevoli.

Ma qualora voi vediate una impossibilità di chiedere questo, vi è tuttavia una richiesta meno impegnativa ma altrettanto efficace che si può fare: quella della costituzione di una amministrazione civile unica e comune per le due zone, su una base democratica. Una richiesta simile, anche senza essere il trattato di pace, è però nello spirito del trattato di pace e nello spirito democratico e, qualora fosse accolta, creerebbe condizioni favorevoli anche al plebiscito.

Che cosa vuol dire, infatti, un'amministrazione civile unica per le due zone? Vuol dire unificazione delle due zone, ritorno alle loro case degli esuli e dei profughi dell'una e dell'altra parte, sgombero delle truppe straniere, ristabilimento delle libertà democratiche che oggi non esistono praticamente in nessuna delle due zone, intervento diretto dei triestini nell'amministrazione civile della loro città, eliminazione della discriminazione nazionale; vuol dire, infine, anche una distensione locale in attesa di sviluppi ulteriori più ampi e decisivi.

Quel che soprattutto io sottolineo, pur riconoscendo tutte le difficoltà di ottenere il sodisfacimento anche di una richiesta parziale, è che occorre qualche cosa che ponga un termine al peggioramento continuo, a nostro sfavore, della situazione e renda possibile un miglioramento di essa e, soprattutto, lo renda possibile senza che si giunga a una scissione del Territorio Libero, perché allora veramente avremmo un peggioramento dello stesso trattato di pace, ci troveremmo di fronte alla ribellione della coscienza degli abitanti di Trieste stessa e della grande maggioranza degl'italiani.

Non è facile, lo riconosco, lavorare per risolvere in questo modo ragionevole la questione,

ma il pericolo è che si resti dove si è ora e che, continuando la situazione internazionale a evolversi come è avvenuto in questi ultimi anni, vi sia un continuo peggioramento ai nostri danni.

Si arriva così al problema di fondo. Occorre estendere la visuale; occorre guardare al di là e al di sopra della questione singola, inserire il problema particolare, che è un problema di tensione o distensione della situazione, nel quadro generale dei rapporti internazionali e vedere quale è la strada che, seguita da noi e da altri, possa portare a mutamenti a noi favorevoli. Se si continua, insomma, nella politica atlantica e nelle forme esasperate che vennero adottate dai governi italiani prima del 7 giugno, la situazione migliorerà a nostro favore? No, diventerà anzi sempre più grave per noi. Occorre, dunque, vedere chiaramente dove ci può portare in generale, e in rapporto alla questione di Trieste, una continuazione della vecchia politica atlantica nelle forme che conosciamo, e dove invece ci potrebbe portare e quali possibilità diverse ci aprirebbe in tutti i campi una correzione di questa politica.

Continuare una politica atlantica vuol dire, in sostanza, escludere una distensione internazionale, veder continuata la guerra fredda fra i popoli oltre che nell'interno degli Stati, veder continuata e stimolata la guerra anche calda contro i popoli coloniali che rivendicano libertà e indipendenza: assolutamente non si vede quale interesse abbiamo noi ad aderire in qualsiasi modo a una lotta simile. Vuol dire vedere accentuata la corsa agli armamenti che noi particolarmente opprime, oltre che tutti gli altri popoli. Vuol dire, infine, vedere l'Europa anche più profondamente divisa di quanto oggi non sia.

E qui sorge la questione più seria, quella della C. E. D., cioè dell'organizzazione militare atlantica, che si vuol fondare sulla base di una rinascita del militarismo tedesco. Ho sentito ripetere ieri da bocca socialdemocratica la tesi atlantica pura, secondo la quale ci vuole l'esercito tedesco per difenderci dal bolscevismo. Questa era, ieri, lo ricordiamo tutti, la tesi hitleriana. Il bolscevismo come fenomeno sociale, cioè la trasformazione sociale che rivendicano le masse lavoratrici avanzate e i comunisti, viene avanti senza bisogno di alcun esercito straniero, per lo sviluppo delle cose e della coscienza degli uomini, e per l'attività delle loro organizzazioni e dei loro partiti. Se si tratta invece di aggressioni, aggressioni non ve ne sono state, aggressioni non vengono minacciate da nessuno. Il giorno però in cui un esercito tedesco sia ricostituito in qualsiasi modo, nelle condizioni attuali di divisione della Germania e dati i rapporti politici e sociali che esistono nella Germania occidentale, dove ci troveremmo? Credo che tutti debbano riconoscere che ci troveremmo al 1938, al 1939. Parlo per coloro che ricordano il tragico periodo fra le due guerre.

Quale è la situazione che esiste oggi nella Germania occidentale? Ci dicono che ivi l'hitlerismo non esiste più, perché non se ne sentirebbe più parlare come prima. La realtà è che il paese ivi è dominato da quei grandi gruppi industriali e finanziari monopolistici che furono dietro all'hitlerismo, che lo fecero sorgere, lo finanziarono, lo spinsero alla guerra, lo armarono, trassero profitto dalla sua guerra e ora sono di nuovo alla testa dell'organizzazione economica e quindi dell'organizzazione politica di questo Stato. Questo è già grave; ma vi è altro. Nella Germania come oggi si presenta nella sua parte occidentale, una liberazione dall'hitlerismo non vi è stata.

Vedete quello che è accaduto in Italia. Credete che quello che è avvenuto in Italia valga poco? In Italia ci siamo liberati dal fascismo attraverso un rivolgimento profondo della coscienza nazionale al quale noi abbiamo dato un grande, forse il più grande dei contributi, ma al quale un contributo avete dato tutti voi, onorevoli colleghi, che sedete in quasi tutti i settori di questa Camera. Oggi in Italia non può avanzare di nuovo qualcosa che ricordi il fascismo senza che immediatamente la coscienza nazionale si ribelli, sorga spontanea nella maggioranza del popolo la resistenza, la condanna recisa, la rivolta. Questo perché in Italia ci siamo liberati dal fascismo per opera nostra e della parte migliore del popolo. Questo nella Germania occidentale non è avvenuto. Di Hitler nella Germania di Bonn non si parla; ma non è che non se ne parli perché colui che parli di Hitler possa essere messo al bando: non se ne parla perché lo conservano nascosto nell'animo.

Né dobbiamo credere che la cosa più grave sia la ricomparsa dei gerarchi e carnefici hitleriani alla testa dell'apparato statale diretto dal cancelliere Adenauer. La cosa grave è questa mancata liberazione dall'hitlerismo, dall'ideologia della preminenza della Germania su tutta l'Europa, della necessità per la Germania di conquistarsi lo spazio, di comandare a tutti gli altri, di imporre il proprio ordine a tutti i popoli d'Europa e del mondo. Di tutto questo, i tedeschi che comandano nella Germania occidentale non si sono liberati e non accennano a liberarsi. Anzi,

vanno avanti per la strada che fu quella di Hitler.

È per questo che la proposta di ricostituzione di un esercito tedesco diretto da questi uomini è grave e deve essere respinta da tutti i popoli, i quali ricordano il passato e sanno quale pericolo minacci la loro indipendenza, la loro pacifica esistenza e la loro vita stessa se il militarismo tedesco verrà fatto risorgere. Non è nel nostro interesse muoverci in questa direzione. La questione della C. E. D., onorevole Presidente del Consiglio, non è dunque legata da noi soltanto al problema di Trieste, ma a tutti i fondamentali problemi della nostra vita nazionale, i quali chiedono che non vengano in nessun modo aperte le porte alla rinascita del militarismo, dell'espansionismo e della prepotenza germanica, in qualsiasi modo sia mascherata, da chiunque venga appoggiata. È nostro interesse che la Germania venga unificata per via democratica, ma occorrono un'azione e un controllo collettivi delle grandi potenze per evitare che questo paese possa costituire nuovamente un pericolo per tutti i paesi europei, e prima di tutto per noi.

Ma perché, mi si potrà dire a questo punto, voi concentrate il fuoco contro la politica atlantica, mentre d'altra parte voi stessi asserite che questa politica è in crisi? Come conciliare le due cose?

È evidente: la politica atlantica attraversa una profonda crisi, dovuta, da un lato, al peso insopportabile che ha gettato sui popoli d'Europa e di cui questi popoli si vogliono liberare, e dall'altro lato dovuta a contrasti profondi d'interessi e posizioni nazionali e anche di posizioni imperialistiche.

Però, per il momento, possiamo noi dire che siano modificate le linee di azione dell'imperialismo americano, che è l'animatore della politica atlantica? Queste linee direttive non sono modificate; se mai si sono modificate, ma in peggio, le linee di attuazione. Alla crisi evidentissima che pone in discussione e in forse la politica atlantica in Inghilterra, in Francia, in Italia, i tre paesi atlantici per eccellenza, l'imperialismo americano sinora ha risposto accentuando il suo intervento aggressivo nelle cose interne degli altri Stati. È evidente che, a meno che non vi siano dall'altra parte sempre degli uomini disposti a molto tollerare per il bene della pace, come è successo finora, questa politica conduce direttamente alla guerra. Ma vi è di più. L'imperialismo americano è passato agli accordi diretti. Vi è l'accordo diretto con Franco; vi è l'accordo diretto con i generali tedeschi; vi è l'accordo diretto con la Jugoslavia. In una continuazione di questa politica è certo che noi non possiamo che vedere peggiorata sempre più la nostra posizione. Tito varrà sempre di più, per gli imperialisti e aggressori americani; noi varremo sempre di meno. Questa è una logica della politica atlantica.

In questo sono d'accordo pienamente con l'onorevole Nenni.

Ma guardiamoci da un'altra logica, anche più pericolosa, la quale tendesse a superare, diciamo, l'attuale disaccordo esistente tra noi e la Jugoslavia attraverso avventure di cui sappiamo come potrebbero cominciare, ma non sappiamo come potrebbero finire.

Onorevole Pella, che significato dobbiamo attribuire a quelle espressioni del comunicato e dei commenti che sono stati fatti dopo la visita qui del tiranno attuale del popolo greco e in cui si accenna a determinate rivendicazioni contro l'Albania? Che cosa vogliono dire quelle espressioni? Si afferma o si lascia capire che la Grecia ha delle rivendicazioni contro l'Albania, e queste rivendicazioni toccano il territorio e la frontiera, e cioé l'integrità dello Stato albanese. Queste rivendicazioni, si dice dovranno essere trattate per via diplomatica. Ma quale è mai stata la via diplomatica che consenta di trattare rivendicazioni territoriali di questa natura? Che cosa significa ciò? Cosa vi è sotto? Noi abbiamo il diritto di conoscerlo da lei, signor Presidente del Consiglio, e noi abbiamo il diritto e il dovere di accendere la vigilanza del popolo italiano sopra questo problema. Ella, signor Presidente del Consiglio, ha il dovere di dire a questa Camera che il Governo italiano, fedele agli interessi della nazione italiana, è per la libertà, per l'indipendenza e per l'integrità territoriale dell'Albania.

Ella ha il dovere di dire questo e noi abbiamo il dovere e il diritto di dire agli italiani di stare attenti che nell'ombra non si trami qualche oscura avventura, per cui per qualche concessione fatta al nord si darebbe mano libera a Tito per una aggressione nella direzione meridionale, d'accordo coi tirannelli della Grecia. Stiamo attenti, la guerra non è divisibile. Lo sappiamo da lungo tempo. Una avventura militare che scoppiasse in quel punto, tendendo a modificare, e a nostro danno sempre, tutta l'attuale situazione balcanica, potrebbe avere per noi le conseguenze più gravi. Abbiamo il dovere di denunciare queste cose al popolo italiano, di metterlo in guardia. Lo sviluppo di una politica atlantica può portare a questo. Non dico che ci porti

di necessità, anche perché ci siamo noi e soprattutto vi è il popolo italiano, capace di far sentire la sua voce e imporre la propria volontà di pace (*Applausi a sinistra*), però, state attenti.

Ma se la continuazione della politica atlantica è, come credo di aver dimostrato, piena di pericoli ed esiziale, esiste dunque un'altra strada? Sì, esiste. E lo ripeto: non si tratta di andarci ricantando la sciocchezza che noi vorremmo l'adesione al «blocco sovietico», o una neutralità suicida, che ponesse l'Italia fuori dell'arena delle grandi potenze. Tutte storie a cui – lo dico ancora una volta — l'opinione pubblica intelligente non presta più fede.

Noi dobbiamo prendere atto che esiste una tendenza alla soluzione pacifica di tutte le questioni internazionali oggi esistenti e quindi alla distensione, e dobbiamo agire, come Stato e come Governo italiano, oltre che come popolo, per accentuare questa tendenza. agevolare la marcia in questa direzione. Qui sta la nostra salvezza.

Occorre abbattere le barriere artificiali elevate tra popoli e popoli, che impediscono gli scambi culturali e commerciali, la comprensione reciproca. Occorre riprendere contatti economici, politici e culturali vasti con tutti i paesi del mondo, con l'oriente, con l'estremo oriente da cui ora siamo tagliati fuori. Perché proprio noi dovremmo essere esclusi dai contatti commerciali e politici con l'estremo oriente? Siamo un grande paese che sta in mezzo ai mari, che sempre ha commerciato con tutto il mondo, che sempre si è interessato di tutte le questioni che si ponevano anche in estremo oriente. Perché dobbiamo essere i vassalli, i pupilli sotto tutela della politica aggressiva degli americani contro il popolo cinese, contro altri popoli asiatici, contro i popoli africani, che vogliono la loro indipendenza e cercano di conquistarla? Perché l'Italia dovrebbe accodarsi a questa politica esiziale, contraria a tutte le nostre tradizioni, a tutti i nostri interessi?

Occorre quindi – ci chiederanno i colleghi di parte repubblicana o di parte liberale – rinunciare all'europeismo? No, noi vi chiediamo soltanto di fare una vera politica europeistica. Vedete quanto io sono conservatore! Sono un uomo che crede ancora perfino alle cose che mi hanno insegnato alla scuola elementare e cioè che l'Europa va dallo stretto di Gibilterra fino agli Urali!

In questo spazio vivono oggi popoli che hanno ordinamenti diversi. Fare una politica europeistica, deve voler dire adoprarsi per superare le barriere fra questi popoli, istaurare un regime di tolleranza, di comprensione, di emulazione se volete, di commercio, di scambi reciproci, di confronto fra i risultati ottenuti dall'una e dall'altra parte, di coesistenza pacifica, insomma, e di rinuncia a questa guerra fredda che ci rovina tutti, che non ci può portare altro che a una catastrofe.

Nel quadro di una politica estera emendata nel senso che noi indichiamo, possiamo noi ottenere qualche cosa di più di quanto non si sia ottenuto sinora? Senza dubbio. Attraverso il rafforzamento e il trionfo della corrente di distensione internazionale che dobbiamo favorire, a cui possiamo dare un efficace contributo, perché siamo un grande paese che conta qualche cosa, possiamo ottenere prima di tutto l'ingresso dell'Italia nell'Organizzazione delle Nazioni Unite, un miglioramento dei nostri rapporti internazionali economici, un accrescimento del nostro prestigio ed anche – ed è questo che ci interessa oggi – una più favorevole soluzione della questione di Trieste. Per lo meno, otterremo che si creino le condizioni in cui possano essere rivendicati e ottenuti mutamenti che non peggiorino la situazione nostra, ma la migliorino, oppure aprano la via a un miglioramento di essa.

Riteniamo noi che sia possibile ottenere dal Governo attuale mutamenti in questa direzione? È difficile rispondere, perché atti in questa direzione non ne abbiamo visti, sinora, e non ne vediamo. Nemmeno quell'atto significativo che sarebbe il ristabilimento di rapporti commerciali e politici normali con la grande repubblica popolare cinese, atto che il Governo italiano potrebbe fare a buon mercato e che lo allineerebbe soltanto, per esempio, con l'Inghilterra, nemmeno questo atto il nostro Governo ha avuto ancora il coraggio di compiere. C'è un veto! La nostra sovranità, la nostra indipendenza, la nostra libertà nazionale non è intiera.

L'onorevole Pella, però, ha detto al popolo italiano che Trieste è un banco di prova. Ha aggiunto che è il banco di prova delle amicizie. Noi diciamo che Trieste è, sì, un banco di prova, e non delle amicizie, ma delle alleanze e di tutta la politica estera che è stata fatta finora; aggiungiamo però che banco di prova di questa politica deve diventare tutta la situazione internazionale dell'Italia, in tutti i suoi aspetti. Non vi è aspetto di questa situazione che, attentamente considerato, non ci dica che è necessario cambiare qualcosa se vogliamo che la situazione del nostro paese finalmente migliori.

Non rivendichiamo nessuna politica estera filosovietica, o filocomunista, o in qualsiasi modo ideologicamente orientata verso di noi. Rivendichiamo una cosa sola: una politica estera italiana, la quale possa essere approvata da tutti quei cittadini, i quali hanno a cuore, al di sopra di tutto, l'interesse, il prestigio, l'indipendenza del loro paese, la causa della pace e la causa dell'umanità. (*Vivi applausi a sinistra — Molte congratulazioni*).

Presentazione di un disegno di legge.

TAVIANI, *Ministro della difesa*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TAVIANI, *Ministro della difesa*. Mi onoro presentare il disegno di legge:

« Conservazione del posto ai lavoratori richiamati alle armi ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilire se dovrà esservi esaminato in sede referente o legislativa.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Vecchietti. Ne ha facoltà.

VECCHIETTI. Signor Presidente, credo sia naturale che in questo dibattito di politica estera la questione triestina debba avere la prevalenza sulle altre, come è evidente che dai diversi settori della Camera siano suggerite diverse politiche e soluzioni per il ritorno di tutto il territorio di Trieste all'Italia. Ma io credo che sia logico, e non solo da questi banchi, giudicare – pur essendosi creato, con l'iniziativa del Governo, quel largo consenso per il plebiscito a Trieste che l'onorevole Nenni ha autorevolmente espresso per conto del gruppo socialista – che l'attuale situazione internazionale impedisca una soluzione della questione triestina, che è strettamente legata alle sorti della distensione internazionale.

Non è possibile che noi possiamo arrivare, in un periodo di tempo più o meno breve, a un effettivo riconoscimento dei diritti italiani sul territorio triestino, se non si avrà una contemporanea distensione internazionale che risolva i problemi acuti della tensione europea ai quali va attribuita anche la situazione di Trieste, e il suo attuale aggravamento.

La questione del Territorio Libero di Trieste ormai è abbastanza chiara nei suoi termini parlamentari. Trieste, mentre è cara al cuore di tutti gli italiani perché città italiana, per le potenze straniere rappresenta soltanto una base militare da adoperare secondo gli sviluppi della politica atlantica. Per gli angloamericani essa rappresenta un centro strategico collegato al settore austriaco e alla cosiddetta conca di Lubiana; per Tito Trieste rappresenta un rafforzamento e una garanzia delle sue posizioni militari da sfruttare anche per un più stretto legame della Jugoslavia con il blocco occidentale.

Che tutto ciò sia chiaro in Italia non pare. Infatti lo stesso onorevole Cantalupo, dopo aver fatto delle critiche perfettamente consone a quella che è oggi la politica estera italiana, ha suggerito poi l'ingresso dell'Italia nel patto balcanico. C'è da chiedersi con quale logica egli, che pur ha rilevato la posizione di inferiorità dell'Italia nel complesso gioco di interessi coperti dalla politica atlantica, abbia potuto vedere nell'inserimento dell'Italia nel patto balcanico un fatto positivo.

Ma l'onorevole Cantalupo non sa che cosa è, nella realtà, il patto balcanico. Egli crede che, attraverso l'inserimento dell'Italia nel patto balcanico, noi possiamo agevolare il ritorno di Trieste all'Italia, rafforzare le nostre posizioni, quando il patto balcanico non è che una avanzata ad est del blocco atlantico, favorita dalla situazione creatasi in Jugoslavia dopo il 1948? Crede egli che un rafforzamento dello schieramento delle potenze occidentali sui confini delle democrazie popolari e della stessa Unione Sovietica giovi alla causa di Trieste? Sembra di si, ma noi non lo crediamo.

Infatti è evidente che, da questo punto di vista, l'inserimento dell'Italia nel patto balcanico non servirebbe che a dare maggiore forza alla Jugoslavia, la quale prospetta la questione di Trieste esclusivamente come un problema strategico nelle trattative che conduce con gli americani e con gli inglesi. Al di fuori della retorica sui diritti jugoslavi territoriali e sulle minoranze etniche slave, quando Tito parla un linguaggio concreto e gradito agli americani, sottolinea sempre la funzione strategica di Trieste.

È evidente che un tardivo ingresso dell'Italia nel patto balcanico non farebbe che aggravare gli attuali rapporti di dipendenza dell'Italia nei confronti degli Stati Uniti e rendere ancora più difficile la nostra lotta

per il ritorno di Trieste all'Italia. Rafforzeremmo un patto aggressivo, pretendendo poi la restituzione del Territorio Libero di Trieste, che è il polmone adriatico del patto. Perciò mi meraviglio che il rafforzamento del patto balcanico e dei vincoli che legano l'Italia alle altre potenze che fanno parte del patto balcanico, Jugoslavia, Grecia e Turchia, sia uno dei primi atti, per lo meno più appariscenti della politica estera del nuovo Governo. Mi meraviglio che si possano prospettare delle speranze su Trieste e l'Adriatico da parte del Presidente del Consiglio, con il viaggio che egli si accingerà prossimamente a fare in Turchia o con l'aver ricevuto solennemente il presidente del consiglio greco a Roma; col tentativo cioè di rafforzare i vincoli con quelle due nazioni che De Gasperi per primo volle nel patto atlantico senza capire minimamente, fra l'altro, che il loro ingresso avrebbe indebolito l'Italia, perché avrebbe portato su posizioni più avanzate e pericolose quella che è la politica generale atlantica, secondo gli intendimenti dell'Inghilterra e degli Stati Uniti.

L'onorevole Togliatti ha accennato al problema dell'Albania, ha accennato anche al fatto che da parte del governo greco non è stata data alcuna garanzia per quanto riguarda l'integrità territoriale dell'Albania. Si è parlato di indipendenza dell'Albania nell'incontro italo-greco a Roma. Ma una cosa è l'indipendenza, e un'altra è l'integrità territoriale dell'Albania sulla quale qualsiasi governo italiano dovrebbe vigilare per il nostro elementare interesse di pace e di equilibrio nell'Adriatico. Vorrei citare in proposito un'avvenimento che la maggioranza della Camera probabilmente ignora. Quali sono state nel passato le intenzioni di Tito e quali sono stati i suoi programmi nei Balcani? Egli ebbe occasione di manifestarli nel 1947 alla conferenza di Bled con il defunto Dimitrof.

Tito propose allora alla Bulgaria una federazione balcanica, nella quale la Bulgaria sarebbe diventata uno dei cosiddetti Stati confederali della Jugoslavia. La Macedonia appartenente alla Bulgaria, sempre secondo i piani di Tito, sarebbe stata staccata e unita alla Macedonia greca, formando così un altro Stato confederato. Tito propose altresì la spartizione dell'Albania, per darne una parte come compenso alla Grecia che avrebbe perduto la Macedonia e Salonicco. L'altra parte del territorio albanese sarebbe andata naturalmente a Tito. Fu proprio questa esplosione di imperialismo titino una delle cause determinanti della rottura politica oltre che ideologica con il *Cominform*, imperialismo che dimostra chiaramente che Tito voleva fare una pseudo-federazione di Stati balcanici, che sarebbe finita in realtà nelle mani della vecchia Jugoslavia.

LA MALFA. La federazione la chiese Dimitrof...

VECCHIETTI. Dimitrof non la chiese affatto, anzi la respinse.

LA MALFA. Le porterò i documenti.

VECCHIETTI. Ho fonti dirette di informazione e conosco benissimo le proposte fatte da Tito a Dimitrof. Del resto basterebbe un minimo di logica e di comprensione della politica internazionale per capire che Dimitrof non poteva accettare che la Bulgaria diventasse una regione della Jugoslavia. (*Interruzione del deputato La Malfa*). Dimitrof fece una proposta di federazione in termini larghi, perché si trattava soprattutto di risolvere alcuni problemi fondamentali di carattere economico, che non avevano alcun rapporto con le successive richieste di Tito. È evidente che, anche se oggi Tito ha dovuto rinviare i suoi progetti, il dovere di vigilare sugli sviluppi del patto balcanico non è un problema che riguardi solo questo o quel settore del Parlamento, ma è un problema fondamentale italiano perché è in atto la minaccia all'integrità territoriale dell'Albania. Tito ha spostato dopo il convegno di Bled e la rottura con il *Cominform* le sue ambizioni verso l'Austria, tentando una manovra di cointeressenza austro-jugoslava su Trieste. Ciò dimostra anche che Tito (come fanno tutte le dittature che hanno la caratteristica di trasferire la tensione interna sul piano internazionale) oggi tenta di distogliere l'attenzione dell'opinione pubblica jugoslava dai gravi problemi interni, per rafforzare il suo traballante prestigio sul piano internazionale con una politica di avventura.

Ma vi è un altro problema che oggi è di piena attualità: quello della C. E. D. L'onorevole Pella, nel suo discorso del Campidoglio e nelle dichiarazioni fatte ieri alla stampa, ha dichiarato in forma poco chiara che l'Italia subordina l'adesione alla C. E. D. alla soluzione del problema di Trieste. Io credo che né l'uno né l'altro problema si possa risolvere con queste premesse. Se legare Trieste alla C. E. D. significa fare quello che fa la Francia con la questione della Saar – con quel famoso « se » che procrastina all'infinito la ratifica della C. E. D. – anche questo è un modo di fare una politica che può anche essere apprezzato purché porti a risultati concreti; ma può portarli solo con una

conseguente fermezza che il Governo italiano proprio alcuni giorni fa – in occasione della riunione a Roma dei sostituti dei sei – ha dimostrato di non avere, con gli entusiasmi europeistici manifestati da Pella. Tuttavia il problema della C. E. D. è ben più vasto ed è diverso da quello che riguarda le legittime aspirazioni italiane su Trieste. La C. E. D. è un problema che alcuni settori del Parlamento trattano in un modo superficialmente ottimistico, che non ha più riscontro neanche fra le destre straniere, salvo la democrazia cristiana tedesca, dopo la vittoria di Adenauer.

Ma, anche a questo riguardo, dobbiamo vedere attentamente la realtà delle cose. Si può credere sul serio che nella Germania occidentale Adenauer abbia vinto perché egli voleva la C. E. D., mentre i socialdemocratici erano contrari alla C. E. D. ? I tedeschi sono molto più realisti di altri popoli. La stessa stampa di Bonn ha detto chiaramente che la vittoria di Adenauer significa la vittoria dell'asse Washington-Bonn per una politica, in Europa, dettata dalle mire espansionistiche e di *revanche* ad est.

Quando la *Frankfurter Allgemeine* ha scritto che i tedeschi hanno votato più per l'atlantismo americano che per l'europeismo, ha detto una cosa perfettamente esatta, ed uno degli errori dei socialdemocratici tedeschi è stato quello di dibattere soprattutto, in tema di politica estera, il problema della C. E. D. che aveva scarsissima risonanza nell'animo dei troppi tedeschi che non si rassegnano alla sconfitta e che tutto al più considerano la C. E. D. come passaggio obbligato per arrivare al riarmo.

Come si pone oggi per la Germania il problema della C. E. D. ? Questo è uno dei temi fondamentali che dovremmo discutere anche per ciò che riguarda gli interessi nazionali italiani. Le ragioni politiche con le quali è stata giustificata la necessità della cosiddetta Comunità europea di difesa, si sono nettamente capovolte con gli sviluppi della politica atlantica. Oggi non si tratta più di vedere nascere la C. E. D., così come fu pensata dai francesi per tutelarsi dalla Germania. La C. E. D. – come lo stanno riconoscendo i francesi ed anche gli altri paesi interessati – significa l'accettazione della supremazia della Germania occidentale sugli altri paesi, di quella Germania che ha ormai una sua politica nei confronti dell'est e dell'ovest. Quindi, se la C. E. D. dovesse diventare una realtà, ci sarebbe un fatale accodamento degli altri Stati alla Germania di Bonn che, grazie a ciò che è stato voluto e fatto dagli americani, è ridiventata la potenza più forte della cosiddetta piccola Europa.

Questi che io accenno non sono miei giudizi personali, ma rispecchiano la situazione oggettiva di cui si rendono già conto organi di stampa e uomini politici anche atlantici e stranieri. Se ne rendono conto uomini, ad esempio, come il presidente del Senato belga, che è un democristiano, il quale ha detto, pochi giorni or sono, che sarebbe imprudente sostenere che non vi è alcun pericolo per le nazioni legare per 50 anni il loro destino a quello della Germania.

L'onorevole Togni, invece, questa mattina, ha asserito che vuole un'Europa unita dalla Germania alla Spagna. Che cosa è questa Europa unita dalla Germania alla Spagna ? Significa da un lato un'utopia per quelle che sono le sue pratiche realizzazioni, dall'altro lato la più grossa mostruosità che si possa pensare da un uomo che si dice democratico.

Noi non possiamo assolutamente dimenticare quello che è stata la Spagna di Franco durante il fascismo e dopo la sconfitta della Germania, non possiamo dimenticare l'unanime giudizio all'O. N. U. delle nazioni democratiche sulla Spagna, come non possiamo ignorare quello che oggi sta avvenendo sul piano internazionale. Gli Stati Uniti stipulano un trattato militare ed economico bilaterale con la Spagna, in cui le clausole segrete sono più numerose di quelle portate a pubblica conoscenza. Queste clausole note e segrete fanno della Spagna una delle più importanti basi militari aeree e navali, della strategia non europea, ma americana in Europa.

Un fattore fondamentale che noi tutti dovremmo tenere presente è che oggi le nuove basi della politica internazionale hanno creato una situazione ben diversa da quella che, sia pure teoricamente, si prospettava in altri tempi. La stessa C. E. D. è un progetto più o meno agonizzante, anche se fosse approvata dai Parlamenti. E mi dispiace di contradire l'onorevole La Malfa, il quale in una sua interruzione ha detto che la S. F. I. O. si è dichiarata favorevole alla C. E. D., ma le due condizioni che il segretario del partito Guy Mollet ha posto sono condizioni che moralmente potremmo giudicare da tartufo, ma dal punto di vista politico rendono all'attuale stato dei fatti impossibile l'appoggio della S. F. I. O. alla C. E. D., perché anche Guy Mollet vuole la preventiva garanzia della stretta associazione dell'Inghilterra alla C. E. D., la quale è stata promessa solo in termini nebulosi e dilatori.

LA MALFA. È in corso.

VECCHIETTI. Non è in corso affatto. Ella sa quale è l'atteggiamento dell'Inghilterra nei confronti dell'Europa. Attlee e Churchill hanno detto chiaramente che l'Inghilterra non si legherà mai permanentemente a qualsiasi nazione o a qualsiasi raggruppamento di nazioni dell'Europa occidentale, perché essa ha interessi mondiali, gli interessi del *Commonwealth* e dell'impero, e quindi farà, naturalmente adattandola alle condizioni attuali, la sua tradizionale politica secolare, che non è stata mai quella di legarsi permanentemente al continente.

LA MALFA. Vi è stata una dichiarazione a Strasburgo.

VECCHIETTI. Sono d'accordo su questo, ma vi sono dichiarazioni di uomini più autorevoli, come Attlee e Churchill, che hanno detto e ripetuto esattamente il contrario. A Strasburgo se ne dicono tante, mentre la realtà delle cose conta molto più delle parole.

L'altra condizione che il segretario della S. F. I. O. ha posto è quella della certezza della cosiddetta federazione europea. Se andiamo avanti con simili certezze, è certo solo che la ratifica francese della C. E. D. è al di là da venire, proprio perché la C. E. D. è diventata oggi un problema estremamente preoccupante per la Francia, dopo che Adenauer ha vinto in Germania e in modo tale che presenta aggravati al cento per cento i problemi che già preoccupavano la Francia prima delle elezioni tedesche.

Non dobbiamo fare confusioni: lo stesso bellicoso Adenauer rappresenta una parte e tra le più blande dei democristiani e compagni che oggi hanno in mano il potere in Germania. Tuttavia, la tattica elettorale di Adenauer è stata quella di riprendere tutti i temi cari al vecchio imperialismo tedesco. Nessuno può dimenticare quello che Adenauer ha detto il giorno della vittoria elettorale e cioè che l'obiettivo della Germania non è quello della riunificazione pacifica ma della liberazione delle terre dell'est. E quando gli hanno chiesto il giorno successivo, il 9 settembre, chiarimenti su questa sua dichiarazione, egli ha detto che la liberazione dell'est si doveva fare in modo pacifico ma si sarebbe potuta ottenere solo con una Polonia libera. Ciò significa che il problema della riunificazione non lo pone neppure sulla base dei rapporti della Germania occidentale con quella orientale, ma lo trasferisce addirittura sul terreno della politica di liberazione delle terre dell'est che caratterizza la politica degli Stati Uniti d'America.

Io sull'*Avanti!* ho fatto un riassunto dell'ultimo libro del Burnham che nessun giornale italiano cosiddetto democratico ha avuto il coraggio di commentare. Eppure il Burnham non è soltanto uno studioso ex marxista, ma è stato ed è insegnante nelle principali accademie militari degli Stati Uniti ed è autorevole esperto del partito repubblicano. Egli nel suo libro non fa che battersi contro la politica di contenimento di Acheson, ponendo l'obiettivo della «liberazione» dell'est europeo e della Cina come criterio fondamentale della politica estera del partito repubblicano americano, cioè a dire di quel partito che oggi governa l'America.

Ma se questa pericolosa impostazione non bastasse a convincere gli americanofili italiani, c'è stato un fatto recente che parla di per sé. Il senatore Wiley, presidente della commissione senatoriale per gli affari esteri degli Stati Uniti, il 18 settembre ha detto davanti ad un gruppo di industriali che si doveva « favorire la rivoluzione dall'interno dei popoli sovietici e di quelli che sono assoggettati ai popoli sovietici »; ciò significa che la politica di permanente provocazione oggi non è solo provata nei processi che sono stati fatti nelle democrazie popolari contro le spie e i sabotatori, ma è confermata dallo stesso presidente della commissione per gli affari esteri del Senato come una direttiva del governo americano. Provocare incidenti di carattere internazionale, tentare di creare una situazione di esasperazione nelle democrazie popolari e nell'Unione Sovietica, questa è la politica di « pace » americana. Se questa politica non ha avuto finora effetti più gravi, credo che dobbiamo tutti riconoscere che cio è dovuto alla prudenza, alla cautela, alla estrema pazienza, dimostrate dalle democrazie popolari e dall'Unione Sovietica.

Anche per ciò è evidente che la C. E. D. e la stessa politica atlantica stanno evolvendo su di un piano completamente diverso da quello che per lo meno formalmente appariva agli inizi.

Oggi la C. E. D. significa in pratica soltanto il predominio della Germania occidentale in Europa, di una Germania che pone rivendicazioni contro le quali, lo ricorderete tutti, si battè il governo francese mettendo come condizione alla C. E. D. che nessun governo che avesse aspirazioni territoriali potesse far parte dell'esercito europeo. Ma questa supremazia da parte dell'attuale governo della Germania occidentale significa anche stretta concordanza di vedute con la politica degli americani in Europa, concordanza che spiega

la posizione di privilegio che oggi gode la Germania occidentale nei confronti di qualsiasi altro alleato in atto o potenziale.

Del resto, quanto questo sistema europeo e atlantico stia diventando sempre più pericoloso lo ha detto il *Times* del 28 settembre scorso, un giornale che voi non crederete, penso, comunista o paracomunista. E lo ha detto proprio a proposito degli accordi con Franco, riconoscendo che con l'attuale politica degli americani, il carattere offensivo dell'alleanza atlantica, la politica atlantica sul piano europeo e sul piano mondiale sono divenuti molto più pericolosi di quello che erano precedentemente. E il *Times* non è che si preoccupasse del rispetto della democrazia: parlava soltanto in termini di politica internazionale.

È chiaro ormai che la situazione privilegiata della Spagna e quella della Germania agevola lo sviluppo della politica americana in Europa tendente in pratica a svuotare di contenuto anche il consiglio atlantico per impedire che esso funzioni collegialmente. Al patto atlantico è rimasto il valore di una facciata dietro la quale si creano le alleanze dirette fra gli Stati Uniti e i paesi con i quali l'America ha piena concordanza di vedute. Ne consegue che le decisioni che vengono prese dagli organi del patto atlantico stanno divenendo una burletta alla quale ormai non crede più alcuno, e, in Italia, vi credono soltanto quelle persone che del patto atlantico sono state direttamente responsabili.

Tale politica di alleanze dirette, che si esprime anche con la creazione del patto balcanico e con l'alternativa posta dagli Stati Uniti all'Europa occidentale (o fate la C. E. D. o il riarmo tedesco sarà fatto lo stesso), significa che gli Stati Uniti di fronte alla posizione francese e alle odierne titubanze della stessa Italia, di fronte alle profonde divergenze di vedute e di interessi con l'Inghilterra e altri paesi minori (fra i quali va annoverata la Danimarca dove le ultime elezioni hanno posto i radicali neutralisti arbitri della situazione, sia che si abbia una soluzione di destra che di sinistra) faranno per proprio conto.

Si guardi, del resto, la posizione che gli Stati Uniti continuano a mantenere sul piano della politica mondiale: il fatto che recentemente all'O. N. U. Foster Dulles abbia rifiutato l'inclusione dell'India nella commissione di pace in Corea per compiacere Sigman Rhee vuol dire che in Asia gli americani antepongono gli avventurieri a uomini come Nehru. E quando lo stesso Foster Dulles, per riparare alla *gaffe* compiuta escludendo l'India contro il parere della maggioranza, ha ripreso all'O. N. U. la parola con tono più moderato e ha parlato di accordi con la Unione Sovietica, non ha fatto altro, in sostanza, sia pure in forma gentile, che ribadire la sua tradizionale politica, secondo la quale tutti i problemi internazionali possono essere risolti a condizione che l'U. R. S. S. accetti integralmente le richieste americane. Infatti egli ha chiesto che i cinesi cessino di fare la guerra in Indocina, dimenticando la volontà di pace di quel popolo, dimenticando che con tali richieste provocatorie si aggravano i rapporti col popolo cinese e la tensione in estremo oriente. Del resto non è stato proprio lui, Foster Dulles, ad impostare la conferenza di pace coreana appoggiando Sigman Rhee, che rivendica anche con la guerra tutta la Corea; non è stato sempre lui che ha dato ai cinesi l'« assicurazione » americana che Sigman Rhee non ha altre ambizioni territoriali che quelle dei confini naturali della Corea? Ma credete che il popolo cinese possa accettare come garanzia simili proposte, dopo tutto ciò che è avvenuto in questi ultimi anni?

Quando poi Foster Dulles ha chiesto, nello stesso discorso all'O. N. U., che l'Unione Sovietica desse il suo assenso alla C. E. D., perché nulla le sarebbe derivato di grave, ma anzi i popoli dell'U. R. S. S. avrebbero avuto dalla C. E. D. non si sa quali vantaggi e quali garanzie; quando egli ha aggiunto che i popoli vicini all'Unione Sovietica devono « godere » dell'indipendenza nazionale come condizione alla pacificazione internazionale; tutto ciò significa (giudicate come volete il nostro parere, ma credo che vi sia un minimo di realismo politico da parte nostra) che le richieste americane non sono proposte di distensione, ma una vera e propria provocazione sul piano internazionale.

La politica estera americana non abbandona di un centimetro le sue posizioni, e si capisce perfettamente perché gli Stati Uniti abbiano necessità di creare nel mondo e in Europa continui elementi di tensione, ora in questo ora in quel punto, per determinare un clima che ostacoli la politica nazionale di certi governi occidentali. Il conflitto che esiste fra Stati Uniti e Inghilterra possiamo giudicarlo solo come conflitto di interessi imperialistici? È evidente che c'è anche questo: le posizioni inglesi nell'estremo oriente sono state minate giorno per giorno dagli Stati Uniti col blocco alla Cina – che essi

hanno cercato e che l'Inghilterra ha avuto il coraggio di sfidare – e con il patto del Pacifico. Gli stessi interessi inglesi nel medio oriente sono stati lesi dagli Stati Uniti.

Ma c'è qualche cosa di più vitale nell'atteggiamento inglese (e devo dire per inciso, ed evidentemente con un certo dispiacere, che i laburisti inglesi si sono accodati a Churchill e si sono fatti sopravanzare dalla sua audace politica di distensione internazionale). Oggi vediamo che conservatori e laburisti inglesi sono sul medesimo piano di difesa degli interessi nazionali, cioè quello di ritenere che l'acuirsi della situazione internazionale e la prospettiva di guerra significherebbero per l'impero e per il popolo inglese la catastrofe, qualunque fosse l'esito del conflitto. Quando si è raggiunto un simile convincimento in Inghilterra, manifestato ufficialmente dai due principali e direi unici partiti esistenti, è evidente che lì si pensa e si agisce sul piano dell'interesse nazionale, esempio che dovrebbe costituire una lezione anche per noi italiani. Io mi domando: quale interesse nazionale abbiamo noi di continuare quella che è stata la politica oltranzista fino ad oggi seguita, con tutte le conseguenze che essa può portare, che minacciano gli stessi confini italiani e lo stesso equilibrio mediterraneo? Quale interesse abbiamo a conservare e volere posizioni di punta?

Uno dei punti fondamentali del programma governativo dell'onorevole Pella è quello creare condizioni per poter liberamente commerciare con tutti i popoli. Ma possiamo pensare che si riesca a commerciare liberamente con tutti i popoli quando ci sono due pregiudiziali negative, una politica e l'altra economica? Politica, perché noi appariamo agli occhi non solo dell'Unione Sovietica, delle democrazie popolari e della Cina, ma degli stessi popoli arabi e dell'India come gli stretti alleati delle potenze imperialistiche.

La ripresa di quella che è stata più una aspirazione che una concreta politica estera italiana mediterranea, quale effettivo successo può avere quando noi siamo uno strumento passivo della politica mediterranea dell'Inghilterra e degli Stati Uniti?

Per quanto riguarda l'assetto economico, è certo che – e lo accenno soltanto perché è compito di deputati più competenti e in sede di un altro bilancio discuterne – noi non abbiamo nessuna possibilità di attivare il commercio estero in modo da rimediare alla disastrosa situazione della nostra bilancia commerciale, se non cambiamo la politica economica interna ed estera. Quando si vuole la federazione europea, che significa addirittura la creazione di un mercato unico nel seno dei paesi associati, noi dobbiamo ricordarci che in questo mercato unico l'Italia sarebbe rispetto alla Germania e alla Francia e, relativamente, allo stesso Belgio, uno dei paesi più deboli e quindi destinato a subire tutti gli svantaggi dell'europeismo anche per il commercio estero, così come oggi li sta subendo sul piano della politica economica di liberazione.

Questa politica del nostro Governo non ha alcuna possibilità di un effettivo sviluppo positivo, neppure economico.

Anche la crisi della C. E. D. non sarà risolta a favore di alcuno, se non sarà inserita nella distensione internazionale e, per quanto ci riguarda, in una attiva partecipazione dell'Italia alla distensione internazionale.

Analoghe soluzioni si pongono per la stragrande maggioranza dei problemi di politica estera dell'Italia, che è impossibile poter risolvere se non si creano le condizioni della distensione internazionale e se noi non facciamo quello che è il nostro dovere. Certamente non siamo una potenza determinante, per dirla con l'onorevole De Gasperi, della situazione internazionale, ma possiamo dare molto maggiore contributo alla distensione di quello che stiamo dando oggi alla tensione internazionale e alla assurda volontà di perpetuare una politica estera che sta evolvendo sia pure lentamente.

In questa condizione, è evidente che compito concreto dell'attuale Governo sarebbe quello di prendere tutte le iniziative pacifiche possibili all'Italia, di associarsi non solo formalmente alla richiesta ribadita da Churchill dell'incontro dei quattro, e a quella sovietica per l'incontro a quattro e a cinque. A questa opera dovrebbero contribuire la democrazia cristiana e i socialdemocratici, perchè insistendo sui partiti loro affini stranieri, anche essi facciano il loro dovere.

Gli Stati Uniti d'America non possono portare a termine la loro politica imperialistica senza il concorso attivo di tutta o per lo meno della parte più sicura dell'Europa occidentale. Oggi essi si orientano verso la parte più sicura dell'Europa occidentale, rappresentata dalle dittature franchista e jugoslava e dalla semidittatura che esiste di fatto in Germania. Se si vuole creare effettivamente un unico orientamento europeo, come ha detto il presidente della riunione dei sostituti qui in Roma, il rappresentante lussemburghese, occorre essere prudenti, occorre imparare ad usare anche i freni nella corsa inter-

nazionale, per rallentare gli sviluppi di una errata politica. Nel caso contrario, quello cioè di una politica fatta solo con il motore, contribuiremo solo ad un aggravamento della situazione internazionale, in Europa e nell'Asia, e la posizione dell'Italia minaccerà di diventare una delle più esposte. Il che ridurrebbe l'Italia ancor più a pedina di un certo gioco straniero, del quale qualsiasi governo italiano sarebbe direttamente responsabile verso tutto il popolo italiano. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pacciardi. Ne ha facoltà.

PACCIARDI. Onorevoli colleghi, confesso di aver superato qualche perplessità prima di prendere la parola in questo dibattito per fare delle dichiarazioni che spero siano contenute in termini brevi. La perplessità deriva dal vivo desiderio che l'espressione, compiuta per quanto succinta del mio pensiero, non disturbi l'azione che il Presidente del Consiglio sta svolgendo e che, comunque si giudichi nella forma, nel momento e nella possibilità obiettiva di concreti risultati, deve essere evidentemente seguita con calore di solidarietà e di simpatia da parte di ogni italiano. La perplessità deriva anche dal fatto che – essendo io stato compartecipe delle responsabilità di governo in un periodo in cui si è svolta una paziente ma tenace, organica e sistematica azione per demolire le clausole del trattato di pace, ivi comprese le clause riguardanti i nostri confini nazionali – io sento l'obbligo, che intendo fermamente osservare, di non fare alcun riferimento alle conoscenze dirette che posso aver avuto per ragioni del mio ufficio.

Però, nel momento in cui il Governo fa appello al Parlamento, affinché Governo e Parlamento si rendano interpreti, come ha detto l'onorevole Presidente del Consiglio, degli interessi e della volontà del paese, penso che nessuno può sfuggire alla responsabilità e al dovere di esprimere la propria opinione.

Non ho bisogno di dire che noi auguriamo all'onorevole Presidente del Consiglio il più completo successo, anche se il successo smentisse e confondesse nella forma più decisiva per lui e più umiliante per noi le preoccupazioni e le riserve che sono costretto a manifestare per dovere di coscienza.

Non vi è nessuno in questa Camera, come non vi è nessuno nel paese, nemmeno coloro che per la natura delle organizzazioni politiche cui appartengono sono o sono stati costretti a prendere atteggiamenti diversi, non c'è nessuno, dico, che nel fondo del proprio cuore non senta che l'Italia ha sacrosanto diritto sul Territorio Libero di Trieste.

La ragione e la giustizia sono incontestabilmente dalla nostra parte. L'Italia, proprio riferendosi a questioni di moralità e giustizia, alle quali un paese come il nostro, che ha avuto un atto di nascita particolare e che ha raggiunto la sua unità nazionale fondandosi sulle grandi idee di indipendenza, di libertà, di autodecisione dei popoli, non può restare insensibile – l'Italia è divisa in quasi tutti i problemi di politica internazionale. Gli italiani sono stati divisi nel problema delle colonie, sono divisi nella scelta delle nostre alleanze, sono divisi, come avete sentito, nella politica europeistica e negli istituti preparatori alla federazione europea, come la C. E. D. e il piano Schuman, ma c'è fra gli italiani una granitica unità morale sulla questione del Territorio Libero di Trieste.

Nel 1944, quando la guerra continuava e quindi non si sapeva quale orribile destino pesasse sul nostro paese, io, che non facevo parte dei governi del C. L. N. e quindi mi trovavo in una situazione di maggiore libertà rispetto a molti altri amici e colleghi, ho molte volte trattato pubblicamente questo problema di Trieste.

Citerò, non per la vanità della citazione, ma per la strana risposta che un personaggio ufficiale della Jugoslavia mi dette a quel tempo, una polemica pubblica che ebbi col primo commissario per gli affari esteri del comitato di liberazione di Tito, per un articolo che egli aveva pubblicato su *Nuova Jugoslavia* e nel quale si dicevano le ragioni per cui Tito reclamava tutta la valle dell'Isonzo eccetto, bontà sua, la valle del Friuli.

Queste ragioni erano: il martirio della Jugoslavia sotto la dominazione fascista; le mutate condizioni dalla prima alla seconda guerra mondiale, per cui grandi potenze come la Russia, l'America, l'Inghilterra, la Francia, si erano schierate accanto al comitato di liberazione di Tito; ragioni etniche, e cioè la presenza di una massa compatta slava nell'Istria orientale; ragioni economiche, per cui i già fiorenti porti di Fiume e di Trieste sarebbero decaduti dopo l'appartenenza all'Italia.

A quel primo ministro degli esteri io risposi nei seguenti termini, pubblicamente;

« Data la grande autorità del contradittore, sarà bene esaminare pacatamente gli argomenti uno per uno.

« Egli era, per sua confessione, un nazionalista prima ancora che nascesse il fa-

scismo, martirizzatore degli jugoslavi, forse, ma anche degli italiani. Non crediamo che gli antifascisti italiani di Trieste, di Gorizia, di Pola, di Fiume siano stati meglio trattati dei serbi, dei croati e degli sloveni che non si assoggettavano alla tirannia. Come non crediamo che Ante Pavelic, orribile sicario di Mussolini, sia stato migliore del suo padrone e mandante. Dalla internazionale fascista non sono stati esclusi serbi e croati, che hanno ancora i loro fascisti in casa. Noi tendiamo a riformare una fraternità democratica, quella stessa che democratici sinceri, oltre tutte le frontiere, cementarono nelle comuni battaglie e nel comune martirio. Il signor Smodlaka, vuole invece che solo i democratici italiani sopportino la pena della delinquenza, come egli la chiama, fascista.

« E infatti addebita anche all'Italia « liberale » le stesse sopraffazioni consumate dall'Italia fascista, come se non sapesse che, nell'immediato dopoguerra, l'Italia stessa soffrì dell'esplosione del fascismo che i Giunta e i Suvic alimentarono nella Venezia Giulia, come altrove, contro gli italiani e contro gli jugoslavi.

« Francamente non ci pare serio basare su questi argomenti rivendicazioni territoriali le quali non avrebbero altro risultato che quello di alimentare un nuovo irredentismo italiano su cui s'innesterebbe un nuovo nazionalismo.

« È esatto che la situazione internazionale è del tutto cambiata. Il fascismo italiano, come quello jugoslavo, ha spezzato i legami con le democrazie. L'Italia è vinta, è stremata e si dibatte in sofferenze inaudite, senza alleati e con pochi amici.

« Tuttavia non crediamo che la Russia sovietica, l'America, l'Inghilterra abbiano interesse a tenere un popolo di 45 milioni, al centro del Mediterraneo, in uno stato di permanente agitazione. Come non crediamo che Roosevelt voglia, nei confronti dell'Italia, essere più duro di Wilson. Smodlaka considera giustamente Wilson come un grande amico della Jugoslávia. Ma nemmeno Wilson si sognò mai di toglierci Gorizia, Trieste e l'Istria occidentale.

« Ci stupiremmo molto che lo facesse Roosevelt, il quale ha pur dato qualche segno di umana comprensione del problema italiano.

« Ma noi vorremmo che italiani e jugoslavi, come italiani e francesi, italiani e austriaci s'intendessero fra loro. Gli accordi fra le grandi potenze nei nostri riguardi sarebbero certamente meno efficaci e durevoli degli accordi diretti tra popoli di confine che debbono collaborare insieme alla organizzazione democratica della nuova Europa.

« Creda il signor Smodlaka, che sarebbe, oltre che di pessimo gusto, un grave errore da parte degli jugoslavi di approfittare della nostra tragedia per imporci umiliazioni ingiuste. Le situazioni internazionali cambiano. I popoli restano. Un atto di comprensione e di generosità ha più valore, nei rapporti tra le nazioni, come tra gli individui, quando è rivolto verso i deboli, non verso i forti.

« L'altro argomento, più solido perché si poggia, non su risentimenti o condizioni transitorie, ma su un fatto reale e permanente è l'argomento etnico. Smodlaka vuol confonderci con un'alta autorità, quella dell'amico Salvemini. Salvemini sostiene che Gorizia, Trieste, l'Istria occidentale sono inconfondibilmente italiane anche se, fuori delle città, le popolazioni italiane e jugoslave sono frammiste come in ogni zona di confine, ma che al di là della linea Wilson c'è un gruppo compatto di 250 mila slavi che avrebbero il diritto di incorporare, a loro volta, gli elementi italiani, con le dovute garanzie reali per le minoranze.

« Il censimento italiano del 1921 dava, senza Fiume, una popolazione totale della Venezia Giulia di 893.140 anime, di cui 466.100 italiani, 348.100 slavi e 78.939 di altri gruppi etnici.

« Ma buttiamo pure alle ortiche il censimento italiano del 1921, inficiato di scorrettezza nazionalistica.

« L'ultimo censimento austriaco del 1910 dà una popolazione totale di 914.237 persone, di cui 354.673 italiani, 462.585 slavi e 96.971 di altre nazionalità.

« Creda il signor Smodlaka che scendiamo a discutere su questo terreno, in tempo di universalismo, con molto rincrescimento. Il problema delle minoranze, nell'organizzazione attuale dell'Europa, è vivo solamente nei paesi oppressi.

« È un vecchio sogno della democrazia repubblicana quello di associare tutti i popoli in una confederazione europea, e saremmo tentati a dire che anche la confederazione europea è troppo piccola, ora che il mondo è divenuto « tascabile »; ora che la rivoluzione economica e sociale scuote tutti i continenti e non ha soluzione vera che su scala mondiale; ora che due guerre terribili, nel corso della stessa generazione, han dimostrato che la pace del mondo è indivisibile.

« Dinnanzi a 50 milioni di tombe vogliamo dire al signor Smodlaka che noi almeno sentiamo la meschinità di una contesa per sta-

bilire se nella zona di confine ci sono 50 mila italiani di più o di meno. Ma le cifre sono cifre e quelle che abbiamo dato sopra dimostrano una sola cosa: che italiani e jugoslavi, i quali han combattuto insieme contro l'oppressione absburgica, debbono trovare soluzioni eque che non feriscano il rispettivo sentimento nazionale, poiché il sentimento nazionale è legittimo. Se ferito, conduce all'esasperazione del nazionalismo che è nefasto. Trieste è stata la passione di tre generazioni italiane, come Trento. Staccarla violentemente dall'Italia per effetto della guerra perduta significa infiggere un coltello nelle carni della nostra nazione.

« Altro ed ultimo argomento è quello economico. È un fatto che i porti di Trieste e di Fiume sono commercialmente decaduti dopo l'annessione: ma perché ?

« I porti di Fiume e di Trieste erano il naturale sbocco di un *hinterland* che abbracciava tutti i vasti territori della monarchia austro-ungarica. Le arance di Sicilia, come il caffè del Brasile, passavano da Trieste e Fiume per giungere al consumatore di Vienna, Budapest o Praga appartenenti ad uno stesso Stato. Con la caduta dell'impero austro-ungarico (non crediamo che Smodlaka pensi a farlo risorgere) questo vasto *hinterland*, che costituiva una sola unità economica, fu diviso in diversi stati con diverse tariffe, diversa moneta, diverso sistema economico, in concorrenza fra loro. Questa è la vera ragione della decadenza commerciale di due porti alla quale si è tentato di sopperire con la creazione di industrie.

« Se l'*hinterland* rimanesse così com'è, dal punto di vista commerciale, sarebbe indifferente che i porti fossero jugoslavi o italiani.

« Un competentissimo uomo di affari triestino ha dimostrato che la più disgraziata condizione dei due porti si verificò quando, durante le guerre napoleoniche, furono incorporati nello stato illirico.

« In un nuovo assetto europeo la vita commerciale di Trieste e di Fiume non dipende dal fatto che siano italiane o slave, ma dal fatto che l'Austria, la Cecoslovacchia, l'Ungheria, la Polonia, la Jugoslavia si mettano d'accordo in una specie di consorzio commerciale internazionale che offra ai due porti adriatici un retroterra economicamente compatto.

« L'annessione alla Jugoslavia, di per se stessa, risolverebbe un bel nulla come Smodlaka sa benissimo.

« La buona volontà da parte degli italiani non mancherà davvero.

« Accordi pacifici e fecondi sì. Sopraffazioni e umiliazioni no ».

Mi scusi la Camera se ho fatto questa lunga citazione per arrivare alla risposta del signor Smodlaka, che è il primo ministro degli esteri del comitato di liberazione di Tito, in un momento in cui l'Italia era disfatta e Tito levava in alto le sue vittoriose bandiere. La risposta è molto curiosa perché naturalmente il commissario Smodlaka ribadiva il suo punto di vista, ma, tralasciando tutti gli altri argomenti che erano inefficaci e vulnerabili, si richiamava ad un altro argomento che, secondo lui, era decisivo, ed era il richiamo alla volontà delle popolazioni. Cioè il primo ministro degli esteri del comitato di liberazione di Tito, in polemica pubblica fatta in Italia (perché fu inviato da Tito nel 1944 in Italia) ammetteva che esisteva un solo modo nel mondo moderno per accertare se un territorio fosse slavo o italiano, e questo modo era il plebiscito, cioè l'accertamento della volontà delle popolazioni interessate. Nel 1944 anche il governo di Tito riteneva che il solo titolo, o almeno il titolo prevalente, per rivendicare dei territori, era l'accertamento della volontà della popolazione, cioè il plebiscito.

È noto ciò che avvenne dopo: la maggior parte della Venezia Giulia, comprese le città che hanno compattissime collettività italiane, è stata data alla Jugoslavia. Fu creata quella che ormai è un luogo comune chiamare la mostruosità del Territorio Libero, comprendente Trieste e l'Istria occidentale, ma molto al di qua della linea Wilson; e una seconda mostruosità innestata nella prima, cioè la divisione in due zone, di cui la zona *B* fu data all'amministrazione di Tito.

Ma la mostruosità stessa dimostra che allora nessuno ebbe il coraggio di dire che quei territori erano slavi; nessuno ebbe il coraggio di regalare il Territorio Libero di Trieste, zona *A* e zona *B*, alle brame dell'imperialismo jugoslavo, malgrado che vi fossero richieste in questo senso.

Vorrei sommessamente dire all'onorevole Nenni che queste richieste di Tito furono appoggiate, allora, dall'Unione Sovietica.

Ma questa rivoltante pretesa che fu affacciata allora, e che viene riaffacciata oggi, non ha precedenti. Durante le trattative per il patto di Londra, il ministro degli esteri russo di allora, Saronoff, si oppose, è vero, alle nostre pretese sulla Dalmazia, ma mai contestò all'Italia Trieste e l'Istria. Il ministro serbo Pasic nell'autunno del 1914 e nell'estate del 1917 consentì alle domande italiane su Trieste e sull'Istria. Durante la conferenza

della pace del 1919, il presidente Wilson ci contestò molte pretese, ma non ci contestò mai né Gorizia, né Trieste, né l'Istria occidentale.

Non vi sono, dunque, precedenti.

In quella mia discussione con il signor Smodlaka non ammettevo nemmeno che si facesse il plebiscito a Trieste e nell'Istria occidentale fino a Pola. (Qui condivido, ed è cosa strana, le preoccupazioni dell'onorevole Togliatti).

I plebisciti si fanno sulle zone contestate: a nessuno verrebbe in mente di fare un plebiscito a Firenze, a Milano od a Venezia, per vedere se sono italiane. Io considero Trieste alla stessa stregua di altre città italiane, come Palermo, come Grosseto (la mia città) e come Roma. Aver offerto di accertare con un plebiscito la volontà della popolazione è già una concessione che il Governo italiano ha fatto a quello jugoslavo, e questo spiega le esitazioni della nostra diplomazia finora (altrimenti sarebbe stato l'uovo di Colombo) ad offrire il plebiscito; a parte il dubbio che poteva venire al Governo italiano che il plebiscito fosse sostitutivo della dichiarazione tripartita, dubbio che il nostro Presidente del Consiglio ha sciolto, interpretandolo come un'applicazione e non una sostituzione della dichiarazione tripartita (ma, evidentemente, sono due cose diverse), a parte altre considerazioni sulle quali sorvolo per ragioni ovvie, ma che gli scaltri colleghi dell'Alto Adige non si sono lasciati sfuggire.

Nessuno ha mai contestato (mai, da Saronoff a Pasic, a Wilson e fino alla dichiarazione tripartita) che questi territori siano italiani.

Tuttavia, era forse opportuno mettere Tito con le spalle al muro, e questa credo sia stata la ragione vera dell'azione del nostro Governo. Egli voleva il plebiscito, nel 1944, nella intera Venezia Giulia, perché sperava che con gli slavi dell'Istria orientale potesse soffocare la voce degli italiani a Trieste e nell'Istria occidentale. Ora, evidentemente, non vuole più il plebiscito nel Territorio Libero di Trieste perché sa (e lo confessa manifestamente con il suo rifiuto) che il plebiscito sarebbe contrario agli slavi.

Fin qui, onorevole Presidente del Consiglio, siamo tutti d'accordo.

A questo punto vorrei sollevare due questioni. La prima questione è questa: perché la posizione di Tito è divenuta più intransigente dopo le elezioni del 7 giugno? La seconda è questa: quali fini si propone il Governo italiano con l'azione diplomatica in corso, sollevata in forma drammatica e di urgenza immediata con spostamenti di truppe alla frontiera e con il discorso del Presidente del Consiglio al Campidoglio? Perché Tito, dunque, è più intransigente dopo le elezioni del 7 giugno? È questo un argomento di riflessione. L'onorevole Nenni ha dato la sua spiegazione, naturalmente coerente al suo modo di pensare. Tito è più intransigente perché l'America lo appoggerebbe più oggi che ieri. Evidentemente, non è una spiegazione, perché ci si dovrebbe domandare per quali motivi l'America (e non credo che agisca per i begli occhi di Tito) tiene, oggi, più in considerazione Tito dopo le elezioni del 7 giugno, e perché il Governo italiano ha perso l'appoggio dell'America dopo il 7 giugno. Il perché è inutile dirlo all'onorevole Togliatti, evidentemente non lo persuaderei. Non vorrei poi, per esempio, che l'onorevole Nenni, che mi pare più vicino a comprensione, fosse vittima della sua stessa propaganda.

Anche i fascisti, nella guerra, furono vittima della loro propaganda di disprezzo verso l'America. Mi ricordo (io non ero qui, me l'hanno riferito) che si diceva che l'America non aveva mezzi e che le donne erano costrette a cedere le giarrettiere per recuperare la gomma! Avevano idee provinciali di quello che fosse una grande potenza quale l'America. Quindi, perdere l'appoggio dell'America o guadagnarlo non è certamente una cosa di poca importanza per l'Italia. Voglio dire che non è nell'interesse italiano se con le elezioni recenti abbiamo perso, se l'abbiamo perso, l'appoggio dell'America in favore di Tito.

Comunque, non è questa, secondo me, la spiegazione. Non credo che l'America abbia interesse a creare un conflitto fra noi e la Jugoslavia, proprio alle frontiere del patto atlantico. Si può dire che le nostre coste siano le frontiere più marginali del patto atlantico e non credo che vi possa essere della gente così pazza che abbia interesse a determinare in questa zona un conflitto. Quindi, non è per istigazione dell'America che Tito si dimostra più intransigente. Ma certo la maggiore intrattabilità di Tito dopo le elezioni del 7 giugno è un fatto, una realtà. Basta leggere il volume dell'onorevole Sforza, ampiamente citato dall'onorevole Nenni ma non su questo punto, per accorgersi che le concessioni che Tito sembrava disposto a fare al Governo in carica prima delle elezioni oggi le rinnega assolutamente.

Dopo il 7 giugno, con lo spostamento elettorale a favore dei partiti antiatlantici e

l'instabilità di governo, Tito, secondo me, spontaneamente, non per suggerimento dell'America, ha dovuto credere che era giunto il momento per farsi avanti, presentandosi lui come il campione della difesa atlantica, mentre l'Italia piombava, da questo punto di vista, nell'incertezza. Nello stesso tempo la morte di Stalin, il quale era alquanto duretto con i fedifraghi, lo deve aver persuaso che non v'era niente da temere dall'altra parte. Infatti, si sono riannodate le relazioni diplomatiche fra Tito e molti Stati del mondo orientale. Certo che nè con Sforza nè con De Gasperi Tito era stato così brutale, in nessuna occasione. Dico questo per anticipare la riflessione che svolgerò in seguito: che dare l'apparenza di rimettere in discussione la politica atlantica e europeistica non giova, contrariamente a ciò che pensano i colleghi della sinistra, a risolvere il problema di Trieste.

Quali fini si è proposto il Presidente del Consiglio quando ha posto la questione in forma draconiana di *aut aut*, mettendosi in una situazione che mi sembra senza una via d'uscita ? Conosco il patriottismo dell'onorevole Pella, che è stato spesso con me, illustre e più autorevole collega nelle conferenze internazionali, e dovrei scartare *a priori* l'ipotesi che ha tenuto quel che le destre chiamano « il nuovo linguaggio » per ragioni di politica interna. È vero, il suo è stato un linguaggio che tanto piace ai nostri nazionalisti e che è stato sempre fonte, nella nostra storia, di grandissime delusioni quando si bea di se stesso e non è sostenuto da una forza concreta, o non è dettato da quell'energia tranquilla che sa di poggiarsi sul diritto, ma anche sulla forza.

Onorevole Presidente del Consiglio, scusi se glielo dico, mi spaventa il fatto che, mentre ella tiene un linguaggio di dignità nazionale così duro e forte, nello stesso tempo annuncia la riduzione delle spese militari. Su quale forza reale si base questo linguaggio, allora ? Sulla forza della lingua e delle parole ?

Alla fine del suo discorso del Campidoglio, che in taluni punti ha veramente destato commozione in tutto il paese, ella ha detto testualmente: « Se ciò – vale a dire un atto di giustizia verso l'Italia – non dovesse verificarsi, Parlamento e Governo saprebbero rendersi interpreti degli interessi e della volontà della nazione ». Cosa voleva dire ? Aveva un piano ? È disposto evidentemente, perché dobbiamo lavorare insieme, a comunicarlo al Parlamento a tempo opportuno ? Dipenderà dalla pochezza delle mie risorse e della mia fantasia, ma io duro molta fatica a capire che piano sia. Infatti, onorevole Presidente del Consiglio, ella aveva scontato in anticipo il rifiuto di Tito al plebiscito, se non altro perché Tito aveva dichiarato prima esplicitamente che non avrebbe accettato il plebiscito.

Ma ella si rivolge forse e soprattutto agli alleati: li ha messi sulla scena e li ha esposti dinanzi al pubblico italiano. Ora il popolo italiano attende ciò che faranno gli alleati. Se ci daranno sodisfazione, evidentemente ella confonderà tutte le opposizioni; ma pensa davvero concretamente che i firmatari della dichiarazione tripartita abbiano oggi la forza e la possibilità di imporre il plebiscito a Tito ? Se avessero avuto questa forza e questa possibilità oggettiva, in condizioni internazionali molto più favorevoli per noi, gli avrebbero imposto a suo tempo l'esecuzione della dichiarazione tripartita.

In caso di risposta non sodisfacente o non totalmente sodisfacente – gli oppositori l'aspettano al varco – che cosa fa ? Ella ha detto: « Tale problema ha ripercussioni su tutta la nostra politica internazionale e costituisce il banco di prova delle nostre amicizie ». Se le parole hanno un senso, ella può essere alla vigilia di cambiare tutta la nostra politica estera se non avrà la sodisfazione che il popolo italiano si attende. Che cosa farà ? A questo riguardo molto abilmente ieri l'onorevole Nenni la invitava a trarre le conseguenze dalle sue premesse. Cosa farete ? Non ratificate la C. E. D. ?

Ho notato, onorevole Pella, che ha attenuato, in una intervista concessa oggi ad un giornalista americano, la sua dichiarata inscindibilità fra le due questioni di Trieste e della ratifica della C. E. D.

Ieri l'onorevole Nenni ha fatto un quadro molto pessimistico, che l'onorevole Vecchietti oggi ha ricalcato, della possibilità della ratifica della C. E. D. Egli ha visto ovunque una specie di rivoluzione dell'opinione pubblica europea contro questo diabolico strumento militare al servizio non si sa bene se dell'America o della Germania (anzi, si dovrebbe dire dell'America, perché l'onorevole Nenni ha chiamato questa federazione europea di marca americana).

Ora, io vorrei proprio rivolgere all'intelligenza dell'onorevole Nenni, del quale conosco l'ingegno e la dialettica, questa domanda: mi può spiegare, in quest'aula o fuori, quale interesse specifico può avere l'America a creare un baluardo di forza in una Europa associata ? L'America ha l'esperienza di queste evoluzioni perché la sua storia è passata

di là e sa che contengono, la possibilità di una grande potenza.

Quale interesse specifico può avere l'America a creare in Europa una federazione europea che, se vi si associa in qualche forma l'Inghilterra, non ha meno di 200 milioni di uomini, con un unico potere, un unico esercito, un unico mercato, con risorse economiche ragguardevoli, tanto da farla diventare una potenza formidabile in Europa in concorrenza con l'America ?

Mi spieghi l'onorevole Nenni perché gli americani dovrebbero avere questa assurda intenzione. (*Commenti a sinistra*). È così vero che non è così, che l'Unione Sovietica. che sa fare le sue cose, non ha voluto che si realizzasse la federazione balcanica, cioè che si creasse nella zona di sua influenza un'altra forza potenzialmente in contrasto con essa. L'Unione Sovietica ha impedito la realizzazione di questa federazione con i suoi mezzi, draconianamente, tanto che non si sa la sorte di uno dei più eroici comunisti del mondo, Dimitrov. (*Interruzioni a sinistra*). Avrà fatto una eccellente fine, glielo auguro, ma è certo che è stato richiamato all'ordine perché voleva creare la federazione balcanica nella zona sovietica.

Perché l'America dovrebbe creare una situazione opposta ? Non le converrebbe di più stipulare accordi bilaterali con i vari Stati ? Invece no, vuole creare una grande potenza. La verità è che l'America non ha mai pensato a creare una federazione europea. La federazione europea, onorevole Nenni, non è un'iniziativa americana, ma francese. All'America interessava di riarmare la Germania: questa, sì, era la sua politica, ma non quella della federazione europea. E siccome la Francia si era opposta alla ricreazione di un esercito germanico e aveva proposto un piano Pléven, sono gli sviluppi di questo piano che hanno portato alla C. E. D. e la C. E. D. alla federazione europea. perché nessuno voleva regalare eserciti senza che avessero questa nuova patria e una nuova bandiera.

Ma non è una iniziativa americana. Quando la Francia si è opposta al riarmo tedesco, soltanto allora l'America, in mancanza di meglio, si è adattata a sostenere, sempre dal punto di vista del riarmo tedesco, la federazione europea.

Gli onorevoli Nenni e Vecchietti dicono che vi è una rivolta dell'opinione pubblica contro la federazione europea. Io faccio appello a tutti i colleghi che provengono da Strasburgo e che hanno avuto contatto con gli elementi qualificati per la costituenda federazione per sapere se abbiano ricevuto l'impressione che vi sia questa rivolta. Anzi, si è visto che perfino Guy Mollet, il segretario del partito socialista francese, si è dichiarato sodisfatto della dichiarazione del sottosegretario agli esteri inglese, il quale ha dichiarato che parlava anche a nome di Churchill (che diventa ormai, strano caso, la bandiera dell'antiatlantismo e dell'antieuropeismo) che offriva alla Francia le garanzie che essa chiede per la federazione europea.

Ella, onorevole Pella, ha dato l'impressione di legare i due problemi e ha suscitato naturalmente l'aspettativa giubilante di coloro che sono antieuropeisti ed antiatlantici. Ma a quale scopo ? Forse perché vuole la disponibilità delle forze armate in relazione al problema di Trieste ? Io la capisco una posizione di questo genere. La Francia ne ha assunta una simile. Ma, a parte il fatto che noi abbiamo rinunciato alla guerra, che noi sappiamo per tragica esperienza che non paga mai, come strumento per la risoluzione dei nostri problemi nazionali, semmai era questa la via dei protocolli aggiuntivi, che in certi casi eccezionali danno alla Francia – se essi vengono approvati – la disponibilità intera delle sue forze armate.

Ma, pessimista o non pessimista (Nenni si vanta di aver sempre ragione), la federazione è nell'ordine delle possibilità. Ammettete per ipotesi che Francia e Benelux ratifichino la C. E. D. e quindi si faccia il passo decisivo verso la federazione europea. Che cosa fa l'Italia ? È nell'isolamento ? Io ho ascoltato con molto interesse, come sempre, il discorso dell'onorevole Togliatti. Egli ha detto che nemmeno i comunisti chiedono l'alleanza con l'Unione Sovietica, ma che nel patto atlantico non ci si deve stare. E allora che cosa facciamo ? In un mondo di questo genere pensate che possiamo restare isolati ? E in che cosa avvantaggerebbe questa posizione il problema di Trieste ? Cioè, voi per risolvere un conflitto che non noi ma la Jugoslavia ha aperto ne aprite un altro con il mondo occidentale, nel quale viviamo, nel quale si svolgono tutti i nostri destini. Invece di risolvere un problema, ne aggiungereste altri che sono insolubili e gravi quanto il problema di Trieste.

Allora che farà il Presidente del Consiglio ? Io cerco di indovinare il suo piano, io spero che ne abbia uno meraviglioso, onorevole Presidente del Consiglio, che un giorno si saprà, e allora mi metterò in ginocchio a chiederle scusa e dirò che ella è un genio.

Uscirà dal patto atlantico o ne attenuerà l'adesione ? Questo è, appunto, ciò che domanda l'estrema sinistra, perché questa è la sua politica. Si è creata, forse senza rendersene conto, un'aspettativa immensa tra le file dell'estrema sinistra, che essa, sì, è conseguente. Ritirarci dal patto atlantico: questo è il miglior servizio da rendere a Tito.

Io ho seguito il ragionamento di Togliatti. Questo patto atlantico per l'Italia è nefasto, per Tito è estremamente vantaggioso. È, allora, la politica del patto atlantico che rovina tutto per noi, ma per Tito è favorevole. Quando ci fossimo ritirati dal patto atlantico, i rapporti di forza sarebbero cambiati a favore di Tito. Bel modo di avvantaggiare il problema di Trieste ! Gli anti-atlantici, gli anti-europeisti l'aspettano a questo crocevia, onorevole Presidente del Consiglio. Essi spiegano una diabolica abilità, perché l'hanno preso nella sua tagliola ed ora aspettano le conseguenze delle premesse del suo discorso che può rimettere in discussione i punti fondamentali della politica estera che abbiamo seguito finora.

Che cosa, infatti, propone in sostanza l'estrema sinistra ? Di fare intervenire direttamente o indirettamente l'Unione Sovietica, tanto è vero che si è lamentata la inerzia del nostro ambasciatore a Mosca. E, se non si può chiedere l'intervento della Russia direttamente, lo si faccia – dicono i comunisti e dice Nenni – attraverso l'O.N.U. La tesi dell'Unione Sovietica è perfettamente conosciuta, e Togliatti ha avuto cura di spiegarla più di una volta: l'Unione Sovietica non è favorevole al plebiscito, ma al trattato di pace, per cui, se si porrà la questione del plebiscito all'O. N. U. o fuori, sappiamo *a priori* che la Russia sarà contraria. È perfettamente inutile, pertanto, che Nenni proponga di interessare il consiglio di sicurezza, perché, anche se la maggioranza di questo sarà favorevole al plebiscito, la Russia porrà il veto e non se ne farà niente.

Accettiamo dunque – sostengono ancora Togliatti e Nenni – l'applicazione integrale del trattato di pace che, per lo meno, ristabilirebbe l'unità della zona *A* e della zona *B*, sia pure sotto un governatore straniero.

Una voce a sinistra. Ma con amministrazione italiana...

PACCIARDI. Ecco: in effetti, Togliatti ha espresso oggi una posizione nuova; finora aveva parlato soltanto di esecuzione integrale del trattato di pace con governatore straniero, ma oggi ha proposto in via subordinata, quasi che fosse più facile ottenerlo, un'amministrazione civile su tutto il territorio, non si sa bene se formata dalle popolazioni interessate o dall'O. N. U.

PAJETTA GIAN CARLO. Si tratterebbe di un'amministrazione civile eletta dai cittadini del Territorio Libero.

PACCIARDI. Io non credo che Togliatti volesse parlare di un'amministrazione civile totalmente eletta dai triestini e senza stranieri, perché in questo caso si avrebbe piena libertà di decisione, piena sovranità da parte del nuovo Stato indipendente, che potrebbe anche decidere sovranamente l'annessione all'Italia o l'adesione alla Federazione europea. In questo caso la proposta di Togliatti potrebbe essere presa in considerazione.

PAJETTA GIAN CARLO. La cosa dovrebbe essere sviluppata d'accordo con le potenze occupanti.

PACCIARDI. Questa è un'altra cosa. Il governatore straniero, oltre che essere una istituzione iniqua, rappresenterebbe una procedura non pratica, allo stato attuale delle cose.

Una voce a sinistra. In pratica, il governatore straniero c'è già.

PACCIARDI. No, adesso c'è una missione militare provvisoria. Evidentemente, come soluzione provvisoria, tutte le aberrazioni sono possibili, ma come soluzione costituzionale e permanente, quale la vorrebbe il trattato di pace, la delega di un delegato straniero, di un amministratore straniero a governare le due zone è iniqua perché, intanto, col nostro consenso, riconoscerebbe il distacco del Territorio Libero di Trieste per le due zone.

Ma l'onorevole Nenni mi pare che dica: questo distacco sarebbe provvisorio. E chi lo dice ? La politica dell'Unione Sovietica per la stabilizzazione legale dei trattati (è una formula democratica, diceva Togliatti, anche il rispetto dei trattati) è permanente e intransigente e nessuno sa quando e come potrebbe essere mutata. Ma questo è iniquo perché in una regione così civile come quella di Trieste, dell'Istria, dove credo non vi sia un solo analfabeta, l'O. N. U. darebbe mandato a un governatore straniero, presso a poco corrispondente ad uno di quei mandati che l'O. N. U. dà per i possedimenti coloniali.

Comunque, io non credo sia una soluzione pratica e possibile. Non è pratica, perché – e l'ha riconosciuto anche Togliatti – dati i rapporti attuali fra le nazioni e gli schieramenti strategici fra i due blocchi, voi pensate che l'Inghilterra e l'America torne-

rebbero indietro? E allora la soluzione ci viene consigliata perché è uno dei tanti mezzi per schierare diplomaticamente l'Italia con l'Unione Sovietica e contro gli alleati. (*Commenti a sinistra*).

Del resto, la politica caldeggiata dalla Russia verso questi territori è stata, storicamente, sempre sfavorevole agli italiani; l'Unione Sovietica l'ha continuata dopo il trattato di pace. Tito non può essere considerato dall'Unione Sovietica un fenomeno permanente. Tito passa e gli slavi restano un obiettivo della politica russa. E volete che i Russi rinuncino alla loro politica panslavistica verso l'Adriatico, che non hanno mai smentito, solo per far piacere a noi?

Non credo, dunque, sia questa una soluzione possibile.

PAJETTA GIAN CARLO. Dica allora lei quale è la soluzione.

PACCIARDI. L'estrema la guida, onorevole Presidente del Consiglio, su un terreno che è il suo abituale, ma che non può essere il terreno su cui può muoversi il Governo italiano. Ora, dopo tanti contrasti, voglio dare una piccola sodisfazione all'estrema sinistra, che me la chiede a gran voce.

Una voce a sinistra. Il 7 giugno ce l'ha data la sodisfazione...

PACCIARDI. Non ha importanza: nella lotta politica si prendono e si danno. Oggi le abbiamo prese noi; un'altra volta le prenderete voi: bisogna essere sportivi.

Non è che la politica del patto atlantico, come ogni politica di associazioni di stati, cioè di sottomissione di certi interessi particolari a un fine collettivo, sia una politica sempre di assoluto gradimento e che non abbia degli inconvenienti e non ci crei dei grossi imbarazzi. Mentre, ad esempio, l'onorevole De Gasperi formava il suo nuovo Governo, io trovo per lo meno di pessimo gusto da parte della democrazia americana l'invitare proprio in quei giorni una missione militare jugoslava in America.

PAJETTA GIAN CARLO. Avrebbe dovuto aspettare il giorno dopo...

PACCIARDI. Così gli accordi particolari con Tito e gli accordi particolari con Franco sono, evidentemente, non solo ostici, ma urtanti, per non dire rivoltanti presso la opinione pubblica democratica europea (*Commenti*). Che cosa l'America ci vuol dimostrare? Che i fascisti e i comunisti sono cose orrende quando sono contro l'America, ma cose tollerabili quando sono a favore dell'America?

Ma qual è l'alternativa?

Io non ho sentito proporre da nessuno (nella sostanza sì, ma nella forma no) la politica dell'isolamento. L'adesione al blocco sovietico non la propone nessuno, nemmeno Togliatti. Quindi, qual è l'altra alternativa? Si crede che, volgendoci verso le posizioni dell'Unione Sovietica, possiamo sperare di salvare la democrazia come noi la intendiamo? Quale è l'alternativa?

Siccome quest'alternativa non esiste, io non credo, onorevole Presidente del Consiglio, che ella realmente voglia cambiare le linee tradizionali della politica estera del nostro paese dopo la guerra. Io non lo credo. Ella, a mio avviso, si propone un fine molto più modesto, e la stampa ufficiosa di palazzo Chigi ci autorizza a prevedere il fine più modesto che ella si propone: ella si propone di avere delle sodisfazioni nella zona *A*, o tutto il potere o una compartecipazione di potere. E io non nego che questo possa essere un progresso. Ma con quali ripercussioni nella zona *B*? Se la cosa fosse stata così facile (almeno, da quel che risulta dal libro di Sforza, è una soluzione che si poteva avere qualche anno fa), perché i governi di allora, i governi rinunciatari di allora l'hanno scartata? Appunto perché avrebbe aggravato il conflitto con gli jugoslavi o sarebbe stata, di fatto, una spartizione (comunque la si fosse mascherata) del Territorio Libero di Trieste. E sarebbe molto strano, onorevole Presidente del Consiglio, che ella, che è normalmente molto applaudito da quella parte della Camera (*Indica la destra*) avesse un'adesione per una pratica spartizione del Territorio Libero di Trieste! Badi che (ella è un po' più giovane di me) queste esperienze sono state fatte, e coloro che oggi applaudono sono pronti a gridarle il *crucifige* domani, se ella accetterà molto di meno di ciò che Sforza e De Gasperi hanno rifiutato! Ma che ella propenda alla spartizione, onorevole Presidente del Consiglio, mi pare chiaro anche da un punto del suo discorso che è sfuggito ai nazionalisti (altrimenti avrebbero gridato come oche spennate), ma che va interpretato in senso tecnico perché ella è il Presidente del Consiglio e ha dei tecnici a palazzo Chigi. Ella ha pronunciato in Campidoglio una frase molto rivelatrice, là dove ha inviato un messaggio di fede, « un messaggio di fede che si leva verso Trieste e il suo golfo ». Ora, tutti sanno, e certamente i tecnici di palazzo Chigi lo sanno ed ella anche lo sa (i nazionalisti hanno applaudito questa frase perché forse ignorano la geografia) che Trieste e il suo golfo non è la zona *B*, o meglio non è tutta la zona *B*.

Quindi, s'è propensi, forse, a camminare verso la spartizione. Ma questo, onorevole Presidente del Consiglio, potrà portare a gravi conseguenze. Io credo che non è in questo modo che si risolve il problema di Trieste.

Occorre ciò che i governi passati hanno fatto (sì, forse con maggiore pazienza, con minore fioritura di linguaggio che dà tanta popolarità), ma con un'opera tenace volta a scalzare il trattato di pace e, soprattutto, a cambiare i rapporti di forza a nostro favore.

Ciò detto, onorevole Presidente del Consiglio, mi auguro proprio sinceramente che dipenda dalla scarsezza delle mie capacità indovinare il piano della politica quando avrà la risposta dagli alleati che o sarà sodisfacente, o ci obbligherà a riprendere in considerazione tutto il problema. Ma io le auguro sinceramente, onorevole Presidente del Consiglio, che ella abbia ragione e noi torto, e che le mie preoccupazioni cadano nel nulla dinanzi all'abilità e alla capacità dell'azione diplomatica da lei intrapresa. Sinceramente le auguro – e gli amici della mia parte lo augurano con me – di avere il più grande successo, perché non sarebbe soltanto un successo personale, ma un successo delle sacre aspirazioni del popolo italiano. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Non essendovi più iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Annunzio di composizione di Commissione speciale.

PRESIDENTE. Comunico che, in relazione alla deliberazione adottata dall'Assemblea nella seduta del 25 settembre 1953, ho chiamato a far parte della Commissione speciale, che dovrà esaminare in sede legislativa la proposta di legge d'iniziativa del deputato Riccio Stefano: « Concessione di indennizzi e contributi per danni di guerra » i deputati: Amendola Pietro, Basile Giuseppe, Bosco Lucarelli, Caroleo, Castelli Avolio, Cavallari, Cianca, Colasanto, Colitto, De' Cocci, De Vita, Folchi, Fumagalli, Ghislandi, Graziadei, Guariento, Mancini, Marabini, Matteotti Gian-Carlo, Menotti, Pieraccini, Riccio, Roberti, Sansone, Sullo, Tarozzi, Troisi, Valsecchi, Villani, Zaccagnini.

Avverto che la Commissione è convocata per mercoledì prossimo, alle ore 12, per procedere alla propria costituzione.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Passiamo agli ordini del giorno non ancora svolti. Il primo è quello dell'onorevole Greco:

« La Camera,

nel confermare la volontà di pace che anima lo spirito e l'azione del popolo italiano proteso alla ricostruzione di tutti i valori della sua storia e del suo diritto,

fa voti

che il Governo impegni le Nazioni Unite, con cui siamo legati da vincoli di comune difesa, a porre l'Italia su un piano di doverosa parità di diritti nel campo politico e nel campo militare ».

L'onorevole Greco ha facoltà di svolgerlo.

GRECO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è forse immodestia dichiarare che io intendo portare su questo problema che assilla il nostro cuore e la nostra mente una parola di lealtà, dicendo come io veda le cose in realtà.

Mi pare che il problema di Trieste sia da porre nelle sue linee fondamentali, cioè: dopo gli avvenimenti nefasti che seguirono la dolorosa distruzione della nostra armata che occupava le terre dell'Adriatico, fu paracadutato nella zona il signor Broz (tale era allora il nome Tito), che proveniva dalla « Scuola Lenin » di Pietrogrado e si accese furibonda la lotta fra le bande di Tito e le bande di Mikailovich. Il signor Mikailovich era il rappresentante degli inglesi, se non vado errato, e del re Pietro, che era rifugiato in Inghilterra. Quando dopo una lotta feroce, che costò ben 200 mila vittime, il signor Tito ebbe ragione del signor Mikailovich, abbandonato per altro dagli inglesi e dagli americani, allora al signor Tito gli inglesi e gli americani ripetettero le promesse che avevano fatto al signor Mikailovich, quando il signor Mikailovich combatteva nel nome degli interessi inglesi ed americani, laddove il signor Tito combatteva in nome degli interessi russi.

Ora, poiché era stato promesso a Mikailovich il possesso di tutte le nostre terre, Trieste compresa, il signor Tito ereditò o credette di ereditare le promesse che erano state fatte su Trieste. Da tutto ciò ha origine la dolorosa situazione che si è venuta a creare in quella nostra regione. Si aggiunga che, in fondo, gli americani e gli inglesi credono di poter fare affidamento su Tito piuttosto che sugli italiani per la difesa della conca di Lubiana e dell'accesso alla Valle Padana nel caso di attacco da parte dei russi, e allora si comprenderà la vera portata del problema.

Ora noi vogliamo dire una parola chiara. Non crediamo che gli americani e gli inglesi si appongano nel giusto quando pensano che Tito possa veramente, nel caso deprecato di un conflitto, dare l'apporto della nazione jugoslava all'America o all'Inghilterra.

Il popolo jugoslavo è composto di tre nazionalità: la serba, la croata e la slovena. Tutti sanno quello che avvenne durante l'effimero regno di Croazia, quando i croati esercitarono la legge del brigantaggio nei riguardi degli sloveni e dei serbi. E tutti sanno come Tito, nel momento successivo, vendicò, con spietata ferocia, con una lotta che causò 200 mila vittime, le vittime del precedente periodo.

D'altra parte gli interessi dei serbi contrastano con quelli dei croati: quella dei primi è civiltà di natura orientale, quella dei secondi di natura occidentale. Dunque gli americani e gli inglesi hanno un concetto veramente errato della realtà, se pensano che Tito, nella deprecata ipotesi di un conflitto fra il mondo occidentale e quello orientale, possa aiutarli: sbagliano se pensano che Tito possa veramente portare la nazione jugoslava a difendere la soglia di Lubiana.

Si aggiunga a questo stato di cose la triste realtà che nel mondo si è venuta a determinare quando gli americani hanno smobilitato subito dopo la guerra, mentre la Russia ha conservato intatte le proprie divisioni. Vi fu un momento veramente critico, quello che precedette la redazione del patto atlantico: in quel momento, di fronte alle 175 divisioni di cui disponeva la Russia negli scacchieri europei e asiatici, l'America e l'Inghilterra erano quasi disarmate. Onde, l'idea funesta del patto atlantico, nella quale, più funestamente, noi ci inserimmo senza porre alcuna condizione e senza richiedere alcun diritto per l'Italia. Noi vi entrammo quasi chiedendo di entrarvi, senza porre condizioni, al contrario di quanto ha fatto la Spagna e di quanto ha fatto in quel tempo la Jugoslavia: onde, oggi, Spagna e Jugoslavia sono in condizioni di favore rispetto a noi. Ciò spiega lo stato di inferiorità che si è venuto a creare per l'Italia.

Quando a quello stato di cose seguì la guerra di Corea, che serviva alla Russia per creare un diversivo e uno stillicidio di sangue a danno degli americani, l'America comprese che doveva rivolgersi di nuovo all'Europa e all'Asia; e si verificò l'assurdo per cui l'America dovette ricorrere alle due nazioni che aveva vinto, la Germania e il Giappone, per fronteggiare la nuova situazione venuta a crearsi in Europa e nel Pacifico.

Da qui è nata l'idea della C. E. D., la quale, nel concetto della Francia, dovrebbe servire a creare un organismo militare conglobato con altri organismi, inefficiente ai fini della funzionalità di un futuro intervento; mentre l'America intende servirsi della C.E.D. per creare un esercito tedesco capace di fronteggiare gli avvenimenti che potessero maturare nel cuore dell'Europa. Onde l'equivoco è chiaro, profondo, e l'Italia ha il diritto di prendere la propria decisione, quando si presenterà il problema della C. E. D., in una maniera che risponda veramente agli interessi nazionali.

Ciò, non solo da un punto di vista generale e politico, ma da un punto di vista funzionale. Perché non è ammissibile che possa crearsi un esercito per cui le bandiere, le nazionalità scompariscano; e soprattutto non è possibile creare un esercito nel quale la parte preponderante sarebbe concessa alla Germania, su cui – non vi sono illusioni da farsi in questo momento – l'America punta la carta risolutiva per la difesa dell'Europa.

D'altra parte, la posizione dell'Italia è geograficamente dominante e predominante ai fini della difesa dell'Europa. Perché l'Italia si inserisce come un molo proteso nel Mediterraneo tra i due scacchieri, l'orientale e l'occidentale; per cui l'America non può non comprendere l'estrema importanza del nostro paese per la difesa, non solo della propria causa, ma anche degli interessi di tutto il mondo occidentale, della civiltà occidentale.

Forse pecco un po' di superbia se penso che in quest'ora il Governo ha il diritto e il dovere di dichiarare che questa Italia, mortificata, privata delle colonie, scossa nella sua struttura ideale, ha il diritto di inserirsi nei destini del mondo, perché questi la riguardano dal punto di vista dell'interesse generale ai fini del ricongiungimento con Trieste.

Certo, vi sono delle gravi difficoltà. Vi è la questione della Jugoslavia che l'America considera come la propria pupilla e come capace di fronteggiare, con il suo comunismo *sui generis*, il comunismo russo. Il problema, però, è di più ampia portata.

In fondo, l'Italia si trova inserita in un conflitto che supera, è vero, le sue capacità militari e politiche di quest'ora, ma nel quale si può trovare la ragione del contrasto chiaro e preciso tra l'America e l'Inghilterra. L'Inghilterra giuoca il ruolo che ha sempre giuocato attraverso tutte le guerre di coalizione condotte dal 1700 in poi.

Gli inglesi constatano che le flotte americane presidiano tutti i mari del mondo, che

la Turchia, la Persia, la Spagna sono diventate basi americane, onde noi dobbiamo saperci inserire in questo conflitto dichiarando che non abbiamo delle ragioni preconcette per appoggiare l'una o l'altra civiltà, perché gli interessi dell'Italia sono quelli di una grande nazione, e anche la nostra civiltà ha il diritto di vivere, di prosperare e di operare.

Faccio voti perché il Governo italiano adotti questa linea politica che risponde a tutte le nostre idealità antiche e presenti. Dica all'America e all'Inghilterra che noi siamo ancora per la civiltà occidentale che abbiamo creato in gran parte con il lavoro dei nostri figli, ma siamo soprattutto per gli interessi dell'Italia, oggi e sempre. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno Tolloy:

« La Camera,

consapevole della necessità di risolvere l'attuale situazione di Trieste e del suo territorio;

in presenza della proposta del Governo per un plebiscito, lo invita:

1°) a promuovere un'azione rivolta a creare le condizioni dell'esecuzione del plebiscito con il controllo dell'organizzazione delle Nazioni Unite o delle quattro grandi potenze;

2°) a tener fermo nelle trattative diplomatiche il carattere e il valore unitario del plebiscito nelle due zone;

3°) a esigere in ogni caso la sollecita unificazione dell'intero territorio, nelle formule e nei modi che assicurino l'auto-governo della popolazione ».

L'onorevole Tolloy ha facoltà di svolgerlo.

TOLLOY. Onorevoli colleghi, signor Presidente, ascoltando ieri sera nei corridoi della Camera i commenti dei colleghi di quasi tutti i settori, leggendo stamane sui giornali di quasi tutti i partiti e tendenze, una era la constatazione, quella delle accoglienze favorevoli riservate al discorso dell'onorevole Nenni, in riconoscimento della forza delle sue argomentazioni, della loro validità, direi anzi dello loro incontrovertibilità.

Tuttavia, giunti quasi alla fine del dibattito, non facile appare ancora ritrovare un punto di incontro che concreti nel voto della maggioranza della Camera quella che è l'unanime aspirazione del popolo italiano di vedere sollecitamente e favorevolmente risolta la questione di Trieste, sicché, signor Presidente, onorevoli colleghi, mi è sovvenuto il ricordo di una vecchia storiella viennese, che l'onorevole De Gasperi, se fosse presente, certamente ricorderebbe, che risale all'epoca in cui Vienna era la capitale diplomatica dell'Europa ed anche dell'Oriente. Volendo costituire una efficace sintesi dell'intensità del tradizionale odio fra arabi ed ebrei, si racconta che, essendosi un giudice arabo trovato a giudicare tra un arabo manifestamente colpevole ed un ebreo manifestamente innocente, così sentenziasse: « Ha ragione l'ebreo, impiccatelo ! ».

E potrebbe avvenire – e già più volte è avvenuto nella precedente legislatura – che deputati appartenenti non a settori di sinistra si comportassero appunto come quel tale giudice arabo davanti alla scelta e al voto sugli ordini del giorno che hanno attinenza alla questione di Trieste, dicessero, cioé, appunto come altre volte hanno fatto: « hanno ragione le sinistre, Nenni ha ragione, votiamogli contro ! ».

Deprecabile l'ipotesi, trattandosi della questione di Trieste, ipotesi che da parte mia cercherò di rendere di più difficile realizzazione, assumendo gli stessi concetti espressi dall'onorevole Saragat all'inizio del suo discorso e cioé l'invito a giudicare sulla base dell'argomentazione e nella stessa convinzione da lui espressa che tutti gli uomini politici responsabili si pongono di fronte al problema di Trieste in maniera disinteressata, anche se possono risentire dell'influenza della loro ideologia.

Daltronde l'andamento stesso della discussione, nonostante alcune insufficienze, ha messo in luce che la gravità della situazione esistente, unitamente alla coscienza dell'improrogabilità a trovarvi una soluzione, ha battuto in breccia certe facili abitudini retoriche che attorno al tema di Trieste erano purtroppo d'uso anche in tempi recenti. La discussione, in effetti, ha avuto un carattere complessivamente di serenità e ha posto in luce il senso di responsabilità di tutti i settori, a parte naturalmente quello che, avendo già consegnato una volta Trieste a Hitler, osa far oggi del dramma della città cara a tutti gli italiani uno strumento per la sua demagogia ed un trastullo per la sua incoscienza.

È tenendo conto di questa atmosfera e delle possibili, anche se problematiche, buone disposizioni del Governo e di gran parte dei deputati non socialisti, che io mi propongo di svolgere il presente ordine del giorno senza alcuna intonazione polemica.

Al riguardo è anche evidente che, avendo l'onorevole Nenni inquadrato serenamente nelle grandi linee dell'attuale situazione in-

ternazionale il problema di Trieste, a me rimane il più modesto compito di ritagliare le proposte concrete del gruppo socialista. Dirò subito che motivo ispiratore del nostro ordine del giorno è congiuntamente quello di impedire ogni immobilismo e quello di aiutare il Governo, se esso vuole veramente far evolvere la situazione.

L'ordine del giorno consta di tre punti. Nel primo, in presenza della proposta per un plebiscito, il Governo viene invitato a promuovere un'azione rivolta a creare le condizioni dell'esecuzione del plebiscito con il controllo dell'Organizzazione delle Nazioni Unite o delle quattro grandi potenze.

Ora, in questo punto dell'ordine del giorno è contenuto senz'altro il riconoscimento che il plebiscito ha l'approvazione del gruppo socialista, in quanto strumento di contenuto democratico, e per la convinzione che, quando ne fosse resa possibile l'applicazione, esso corrisponderebbe tanto all'interesse dell'Italia, quanto a quello delle popolazioni dell'intero territorio di Trieste.

In secondo luogo, onorevole Pella, questo punto contiene l'avvertimento che, se si vuol fare veramente un plebiscito, non si può far ricorso ai soli mezzi della politica atlantica (la quale si trova, del resto, già di fronte al rifiuto di Tito e perciò già in difficoltà); e il suggerimento complementare a questo avvertimento è che solo ponendo la questione di Trieste sul piano della solidarietà non semplicemente atlantica, ma internazionale nel senso più ampio della parola, si può sperare di risolverla.

Ed è per questo che l'ordine del giorno fa espresso riferimento all'organizzazione delle Nazioni Unite, anche richiamandosi alla possibilità (in omaggio alla suggestione che l'iniziativa di Churchill di alcuni mesi or sono ha suscitato nel mondo) che possano essere le quattro grandi potenze ad assumersi il compito ed ad assolverlo in modo indubbiamente più sollecito di quanto l'Organizzazione delle Nazioni Unite potrebbe fare.

Nell'ordine del giorno non sono sollevati i problemi di fondo della nostra politica atlantica, e l'onorevole Presidente del Consiglio ce ne darà atto. Certo, per noi socialisti la situazione di Trieste e del suo territorio è una conseguenza della politica atlantica; ed io stesso due anni fa ebbi occasione di chiamare Trieste la « cavia » della politica atlantica.

Ma il fatto è che noi cerchiamo oggi, in questa sede, sinceramente, un punto di intesa attorno a una questione limitata e determinata; e ci sembra, anzi, che coloro i quali (come, per esempio, l'onorevole Pacciardi) vogliono vedere a tutti i costi in questa posizione un diretto attacco alla politica atlantica, fanno a questa un assai cattivo servizio, poiché se il patto atlantico non è quello strumento di aggressione e di divisione che noi affermiamo che sia e che voi negate, ma è lo strumento di difesa – o addirittura, come qualche volta viene audacemente affermato, uno strumento di unità, come voi sostenete e noi neghiamo – ebbene, come conciliare queste affermazioni con la protestata impossibilità di trattative e di discussioni, anche su una questione determinata, con l'Unione Sovietica ?

Verrebbe veramente, da questa posizione, confermata da voi stessi la nostra tesi del carattere di divisione e di aggressione del patto atlantico.

E quali obiezioni possono essere mosse a questo punto del nostro ordine del giorno ? Che esso sia di ispirazione comunista. Ma l'O. N. U. non teme certo maggioranze sovietiche, e su quattro grandi potenze, tre sono atlantiche. Che sia assolutamente impossibile mettere d'accordo le quattro potenze o, come sosteneva l'onorevole Pacciardi, convincere l'Unione Sovietica ad accettare l'ipotesi del plebiscito ? Certo noi non disconosciamo tale difficoltà, tuttavia, onorevoli colleghi, se questa esiste non è certo superiore, – a parte ogni apriorismo anticomunista ed antisovietico – a quelle riscontrate attualmente. Forse che il *Corriere della sera* di ieri non scriveva a tutte lettere: « Il punto più vivo ed immediato è questo: posto che ormai molto difficilmente si potrà arrivare al plebiscito, che cosa si deve e si può fare ? » ?

PRESIDENTE. Onorevole Tolloy, mi permetto di richiamarla alla materia del suo ordine del giorno.

TOLLOY. Sta bene, signor Presidente. In verità esiste, dunque, una possibilità seria per il plebiscito.

Il secondo punto del mio ordine del giorno invita il Governo a tener fermo nelle trattative diplomatiche il carattere ed il valore unitario del plebiscito nelle due zone. Questo secondo punto ha certamente il consenso almeno in linea di principio, di tutti i settori della Camera. Tuttavia, sembra opportuno che tale punto venga a costituire un impegno preciso per il Governo. Nel suo frenetico discorso di Sambasso, Tito ha detto a chiare note che vuole tenersi la zona *B* e strappare qualche lembo ed altre concessioni nella zona *A*. Non si può al riguardo dimenticare

che a questo Tito ha potuto giungere in conseguenza della linea etnica progettata da Sforza, così pure che forti simpatie esistono in determinati ambienti anglo-americani per tale soluzione.

Ora, si deve ribadire che dal punto di vista etnico l'Italia è stata già sacrificata dal trattato di pace. Coerentemente con le posizioni assunte dall'onorevole Nenni fin dal tempo di Canzo, la Camera deve solennemente riaffermare che il numero degli italiani, gli italiani di Pola, di Parenzo, di Rovigo, di Pisino e di Fiume, è inconfrontabilmente superiore a quello degli sloveni e dei croati abitanti nel territorio di Trieste. Pertanto, già preliminarmente deve essere ben chiaro che non può esservi alcuna interpretazione del plebiscito che non sia unitaria e che non riguardi l'intero Territorio Libero.

Ma oggi vi è un altro argomento che supera quello di carattere etnico e valorizza quello dell'autodecisione. Mi riferisco alle vicende che gli abitanti del territorio hanno subìto in questi anni, e particolarmente al fatto che migliaia e migliaia di sloveni, votando nelle due consultazioni che hanno avuto luogo a Trieste per il partito comunista del Territorio Libero, hanno votato contro Tito, argomento questo, onorevoli colleghi, che avrebbe potuto e può tuttora essere un arma formidabile nelle mani del Governo per opporsi alle brame del dittatore jugoslavo, quando esso sappia sottrarsi al cieco anticomunismo dei suoi predecessori. Ma è anche un argomento che, ricollegandosi alle tradizioni risorgimentali del nostro paese, ci impone in via assoluta di difendere questi onesti lavoratori sloveni, che tanta maturità politica hanno dimostrato di possedere. da quello che per essi sarebbe certamente (il loro voto lo ha dimostrato) un calvario ancora più pesante di quello degli stessi italiani caduti sotto l'oppressione titina. È l'unità del territorio di Trieste, dunque, che deve essere perseguita in vista della possibilità di un plebiscito.

Alla base della nostra politica non può perciò essere il perseguimento dell'ingresso delle nostre truppe nella zona *A*, quanto invece l'allontanamento di quelle jugoslave dalla zona *B*.

Nel terzo punto del mio ordine del giorno si invita il Governo « a esigere in ogni caso la sollecita unificazione dell'intero territorio nelle formule e nei modi che assicurino l'autogoverno della popolazione ». Esso, lo dico subito, è dichiaratamente subordinato ai primi due punti contenenti le nostre oneste, costruttive proposte per rendere possibile il plebiscito. È stata già dimostrata, e non da noi, l'impossibilità di raggiungere il plebiscito attraverso la politica atlantica, mentre da parte nostra sono state ammesse le difficoltà di raggiungerlo sulla base di accordi internazionali più ampi; ma, ciò considerato, sarebbe insincero e forse demagogico da parte della Camera non aggiungere altro e limitarsi ancora una volta a proclamare soltanto l'italianità di Trieste e del suo territorio. La Camera deve perciò dare al Governo l'indicazione e la possibilità di muoversi in diversa direzione, quando la prima fallisca, la quale se non risolva almeno migliori l'attuale situazione.

È noto al riguardo che la posizione del partito socialista italiano è stata sempre, dopo la firma del trattato di pace, quella dell'applicazione del trattato pregiudiziale alla revisione. Le argomentazioni contrarie per dimostrarci che abbiamo avuto torto non possono convincerci; oggi meno che mai, perché oggi parlano i fatti ed i fatti dicono che se invece dell'illusoria dichiarazione tripartita fosse in vita il deprecato Territorio Libero, se vi fosse l'assemblea popolare prevista dall'articolo 9 dello statuto permanente, sia pure con quel governatore svizzero proposto dall'Inghilterra ed in seconda istanza accettato dall'Unione Sovietica, e vi fosse pure un presidio di truppe internazionali su tutto il territorio, con più verosimiglianza la proposta di un plebiscito sarebbe oggi partita da quell'assemblea popolare, né vi sarebbe Tito a Capodistria a farsi beffe di noi e della dichiarazione tripartita.

Tuttavia, l'ordine del giorno odierno non fa riferimento preciso all'applicazione del trattato di pace, e questo non per furberia né per mimetismo, ma per lasciare al Governo ogni possibilità diversa che si possa presentare, a seguito delle sue iniziative diplomatiche, di unificare il Territorio facendo cessare in primo luogo l'occupazione della zona *B* da parte di Tito. E la condizione che ci sembra debba essere posta all'azione del Governo dalla Camera – e non vediamo come ad essa non possano accedere tutti i settori della Camera – è quella che in ogni modo si debba richiedere l'autogoverno da parte della popolazione nella misura più ampia, in uno con la garanzia che l'O. N. U. e le quattro grandi potenze dovrebbero dare contro ogni tentativo di sopraffazione titina.

Invero di tale diversa possibilità non esiste alcun segno premonitore, cosicché ci sembra di porre una interpretazione ragionevole al nostro assunto dicendo che la li-

bertà della nostra formula, nello stesso tempo che esprime la nostra disposizione a non cristallizzarci formalisticamente sull'applicazione del trattato di pace, può e deve significare anche la disposizione del Governo a richiamarsi a sua volta al trattato di pace, quando ogni altra possibilità cadesse, come ad un male assai minore dell'attuale.

Queste le nostre proposte avanzate con senso di responsabilità nazionale, senza alcuna partigianeria o recondito scopo, come è dimostrato non tanto dalle mie parole quanto dalla sostanza delle proposte stesse. Esse accolgono parzialmente, integrandole, le istanze che sono state espresse dai vari settori della Camera e dallo stesso Governo, senza negarne alcuna in modo preconcetto e totale. Esse non hanno neppure la pretesa – ed è desiderio del gruppo socialista che giunga ai segretari dei partiti e ai presidenti dei gruppi parlamentari questa nostra posizione – di essere accolte così come sono, disposti come siamo a discutere, da oggi a martedì, per la ricerca della formula più unitaria possibile.

Voglia il Governo, vogliano i deputati tutti essere pensosi davanti a queste proposte, non solo della sorte della città e del territorio contesi, ma di ciò che veramente si può fare per dare, nella pace e per la pace, una soluzione felice al dramma di quelle popolazioni. Voglia il Governo e vogliano i deputati essere pensosi davanti ad una questione che è nazionale perché sorta dalla storia stessa del nostro paese, e che attraverso l'unità nazionale può risolversi storicamente e definitivamente. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. Gli onorevoli Maglietta, Raffaelli, Jacoponi, Pelosi, Magno, Pajetta Giuliano, Viviani Luciana, Bufardeci, Diaz Laura, Caprara e Beltrame hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera invita il Governo

ad impedire la occupazione di locali pubblici e privati da parte di truppe straniere, ed in particolare i beni della ex corona di San Rossore di Pisa;

a disporre l'allontanamento di dette truppe da ogni località turistica e dai luoghi di importanza storica ed artistica;

ad impedire che opere militari siano presidiate da stranieri a danno degli interessi e del prestigio dell'esercito nazionale;

a restituire gli edifici già occupati ed in particolare quelli della fondazione del Banco di Napoli di Bagnoli ».

L'onorevole Maglietta ha facoltà di svolgerlo.

MAGLIETTA. Brevissime considerazioni su di un ordine del giorno la cui dizione è sufficientemente chiara e che tocca un problema che investe, sia pure sotto forme particolari, profondi interessi nazionali. Io e gli altri colleghi firmatari dell'ordine del giorno avremmo potuto presentare un ordine del giorno sulla seria e grave questione della presenza delle truppe straniere nel nostro paese. L'onorevole Togliatti ha nel suo intervento già espresso, in termini semplici e precisi, il nostro pensiero in proposito. Noi riteniamo che né la Costituzione, né accordi conosciuti, né leggi vigenti consentano la presenza di truppe straniere nel nostro paese.

Ad ogni modo, allo scopo di sottolineare alcune cose che, a nostro giudizio, pregiudicano interessi italiani sia materiali che morali, abbiamo presentato questo ordine del giorno, il quale si occupa del pregiudizio che reca a noi la presenza delle truppe straniere e le occupazioni inevitabili che esse compiono.

Il primo punto dell'ordine del giorno è diretto ad impedire l'occupazione di locali pubblici e privati da parte di truppe straniere, ed in particolare i beni della ex corona di San Rossore di Pisa. È noto che numerosi edifici pubblici e privati sono occupati da truppe e comandi americani, o di altra nazionalità. In un paese nel quale esiste così grave il problema degli alloggi, in cui i pubblici uffici spesso sono indecorosi, oltre che angusti, per cui in essi si lavora male ed il pubblico viene male accolto, noi riteniamo che sia assurdo pensare che non rechi pregiudizio il sottrarre all'uso del pubblico una serie di edifici, particolarmente nella città di Napoli, dove la sproporzione tra la popolazione e i vani abitabili è enorme.

Noi abbiamo voluto anche sollevare la questione particolare della ex tenuta reale di San Rossore, perché i miei colleghi toscani hanno raccolto voci insistenti sul pericolo che questo vasto complesso di beni possa essere destinato alla ricezione di truppe straniere, mentre si chiede che esso venga al contrario destinato ad usi civili e scientifici.

Abbiamo poi chiesto nel nostro ordine del giorno che si disponga l'allontanamento di dette truppe da ogni località turistica o di importanza storica od artistica. Il turista che viene in Italia per riposare e si trova la strada sbarrata da un « MP » in casco bianco e col manganello al fianco non può ricevere una buona impressione della nostra ospitalità. Vi cito un caso: in provincia di Napoli esiste

una località turistica, il villaggio del Faito, dove di recente anche l'ex Presidente del Consiglio onorevole De Gasperi ha trascorso un periodo di riposo. Ebbene, nel punto detto del Belvedere si trova una stazione radar americana, alla quale naturalmente è proibito avvicinarsi, proprio sulla più bella ed attraente delle varie cime della montagna. Evidentemente questo non è il modo migliore per favorire il turismo. Se poi andiamo nella città di Napoli, troviamo che tutta la parte nuova della collina di Posillipo è sede di comandi alleati e se, Dio non voglia, arriva qualche alto papavero americano si bloccano le strade, perchè evidentemente si tratta di zona militare. È possibile una cosa di questo genere ? Noi riteniamo che sia nostro interesse garantire il normale esercizio dei nostri diritti ed il pieno godimento della nostra libertà.

Abbiamo sottolineato la questione delle bellezze artistiche e dei luoghi storici perché la recente esperienza dell'occupazione alleata ci ha insegnato che questi signori non sono i più rispettosi del patrimonio storico e artistico del paese in cui si trovano. È recente l'episodio della restituzione, dopo sette anni, di due statuette sottratte da un militare alleato alla chiesa di Mignano. Perché correre simili rischi? Non è meglio cautelarsi in tempo ed impedire che mani sacrileghe si posino sulle nostre opere d'arte ?

Abbiamo infine chiesto che si impedisca che le opere militari siano presidiate da stranieri, con danno per l'interesse ed il prestigio del paese.

Io che sono stato un combattente di Spagna nella brigata Garibaldi ho appreso con stupore che Franco, nello stringere l'accordo con gli americani, ha imposto che il corpo da inviare a presidio delle basi statunitensi non superi i 600 soldati in tutta la penisola iberica (e credo che in Italia ve ne sia qualcuno di più) e in più ha sottolineato che le opere militari devono essere presidiate da truppe spagnole con comandanti spagnoli. Siamo forse noi al di sotto dei fascisti spagnoli ? La nostra tradizione democratica, la lotta che abbiamo condotto contro il fascismo e contro gli occupatori stranieri non ci ha posto ad un livello superiore di dignità e di onore nazionale ? Io ritengo che il Governo debba darci questa assicurazione e agire in conformità. Non possiamo ammettere che le nostre caserme, le nostre piazzeforti, i nostri depositi militari siano occupati da stranieri; non possiamo ammettere, per esempio, che sulla spiaggia di Meliscola, alle porte di Napoli, ci sia un presidio militare americano a custodia di un deposito di munizioni, con la conseguente proibizione a tutti i cittadini italiani di bagnarsi nelle vicinanze della spiaggia stessa. Ciò è indegno di un paese che si chiama democratico e civile.

Nell'ultimo punto noi chiediamo che vengano restituiti gli edifici già occupati e in particolare quello della fondazione del Banco di Napoli di Bagnoli. Il Banco di Napoli, onorevoli colleghi, patrimonio della popolazione napoletana, ha per statuto l'obbligo di impiegare i suoi utili in opere a vantaggio della popolazione napoletana ed appunto per ciò ha costruito, alla vigilia della guerra, un complesso notevole di edifici a Bagnoli per l'infanzia povera di Napoli.

Che cosa sia l'infanzia povera della mia città lo potete constatare vedendo i film *Napoletani a Milano* e *Napoli milionaria* o pure le fotografie che spesso compaiono su tutti i giornali a rotocalco. Orbene, tale complesso di edifici fu occupato prima dai tedeschi, fu semidistrutto dai bambardamenti americani, fu ancora occupato dalle truppe americane e successivamente, per imposizione degli alleati stessi, dai profughi dell'« Iro ». Oggi finalmente – ho vergogna a dirlo come napoletano e come italiano – il Governo, che avrebbe il dovere di riparare i danni causati agli edifici dalla guerra, ha escogitato l'intelligente sistema (ma evidentemente si tratta solo di una puerile giustificazione) di affittarne i tre quarti alla N.A.T.O., cioè agli americani, per poter riparare l'ultimo degli edifici, che forse, in futuro, potrà essere destinato ai bimbi napoletani. Onorevole Presidente del Consiglio, nella nuova atmosfera seguita al 7 giugno e nello sforzo che tutti stiamo compiendo per ritrovare una via che ci faccia incontrare nella soluzione dei problemi fondamentali del nostro popolo, io credo che uno degli atti doverosi verso la città, che ha commemorato nei giorni scorsi il grande eroismo delle sue quattro giornate, sarebbe proprio quello di restituire questi edifici ai bimbi napoletani. Ecco una bella occasione per compiere un atto di dignità e di onore, tanto più che nessuno, si chiami De Gasperi o Pella, ha il diritto di togliere, in nome di chicchessia, a dei diseredati affamati ed orfani quel poco che la pubblica beneficienza aveva loro dato. Se ne vadano questi signori: ci sono tanti posti nel loro continente per i loro scopi militari. Nella patria italiana, con i poveri che abbiamo, con la ricostruzione che dobbiamo compiere, abbiamo il diritto di tenere per noi quello che ci hanno lasciato in eredità i nostri ante-

nati e quello che abbiamo costruito col nostro lavoro. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno degli onorevoli Cortese Guido, Badini Confalonieri, Capua, Di Giacomo, Villabruna, Malagodi, Alpino, De Caro, Marzotto, Ferrari Riccardo, Basile Guido, Colitto e Bozzi:

« La Camera,

consapevole della necessità di una sollecita e giusta soluzione del problema di Trieste e del suo territorio affinché l'Italia possa dare con serenità e piena efficienza il suo contributo alla comunità dei popoli che difendono la libertà e la pace;

rilevato che i paesi democratici sono impegnati al rispetto della volontà delle popolazioni dai principî sanciti dalla carta atlantica e dallo statuto dell'O. N. U.;

sicura di interpretare i sentimenti e la volontà di tutto il popolo italiano solidale con le popolazioni del territorio di Trieste che chiedono d'essere ricongiunte all'Italia ed il cui diritto è stato solennemente riconosciuto dalle potenze firmatarie nella nota del 20 marzo 1948,

invita il Governo

a persistere tenacemente nell'azione diretta a realizzare le condizioni necessarie per garantire in modo effettivo i diritti dell'Italia a Trieste e nel suo territorio e ad assicurare il ritorno alla madrepatria di quelle terre e di quelle popolazioni ».

L'onorevole Cortese ha facoltà di svolgerlo.

CORTESE GUIDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, da più parti è stato rilevato che questa triste questione di Trieste e del suo territorio si è fatta ormai più grave, più pericolosa, più urgente. Ogni gruppo di questa Camera è chiamato ad esprimere il proprio pensiero.

Noi diciamo subito che il gruppo liberale è solidale col Governo nell'azione in corso diretta ad ottenere una soluzione del problema sulla base d'un garantito plebiscito. Ma soggiungiamo che al di là da ogni questione giuridica, al di là da ogni definitiva sistemazione di diritto, ferma restando la nostra decisa posizione di rivendicazione dei territori oggi in contestazione, esiste, nei fatti, una esigenza impellente: quella di salvaguardare in modo effettivo da ogni ulteriore lesione il nostro diritto, da ogni ulteriore delusione l'aspettativa di tutti gli italiani.

Per noi non esiste il problema della zona *A* e il problema della zona *B*; per noi non si tratta di due territori senza storia e senza nome, designati con una sigla, con una lettera dell'alfabeto dai primi occupanti; per noi esiste il problema inscindibile di un pezzo d'Italia che non vogliamo perdere e che ci è tanto più caro perché è già esso l'ultimo lembo di una mutilazione subìta, perché su di esso è una città nel cui nome si riassunse la meta finale del nostro Risorgimento, perché è abitato da una popolazione che non ha mai conosciuto altro irredentismo se non quello che è stato ed è un'anelito intenso e costante verso l'Italia.

Ma noi oggi siamo di fronte ad una minaccia precisa: dalla zona *B*, che calpesta, la Jugoslavia punta la sua minaccia, aperta, dichiarata, nei confronti della zona *A*. Noi non possiamo accettare soluzioni separate o diverse circa la sorte definitiva della zona *A* e della zona *B*, ma noi dobbiamo ricercare subito misure cautelative effettive, nello stesso tempo in cui solleviamo, come abbiamo sollevato e continuiamo a sollevare, la nostra democratica istanza di giustizia, la nostra richiesta del plebiscito.

Di tutte le parti di questa Camera io ho apprezzato il travaglio, lo sforzo per ricercare un mezzo qualsiasi di sblocco, un mezzo capace di rompere una situazione la cui immobilità è pericolosa per noi, una situazione che poi improvvisamente potrebbe muoversi in direzione sempre più opposta ai nostri interessi. E se io dovessi formulare una critica all'intervento dell'onorevole Pacciardi, rileverei che in quell'intervento vi è una sorta di fatalismo, una inclinazione all'inerzia che mi sembra oltremodo pericolosa.

Noi oggi siamo in una posizione morale più forte perché la Jugoslavia ha rifiutato il plebiscito e ha dimostrato così in modo evidente all'opinione pubblica internazionale da quale parte si perseguano pretese espansionistiche in consapevole contrasto con la volontà delle popolazioni e in dispregio di quel motto – «Per la libertà dei popoli» – che pure è stato uno dei motivi dominanti della propaganda jugoslava. Io non desidero, per rispettare i limiti regolamentari del mio intervento e ancora più perché il pericoloso avvenire non consente polemiche sul passato, formulare critiche; ma un errore – io credo – è stato certamente commesso: quello di non aver opposto all'intensa propaganda jugoslava una adeguata propaganda capace di dimostrare all'opinione pubblica internazionale la fondatezza del nostro diritto sancito dalla storia, dalla natura, dal sangue.

L'ha riconosciuto l'onorevole Brusasca nella sua relazione ed io invito a considerare che dalle fonti ufficiali risulta che, per la propaganda all'estero, la Francia annualmente spende...

PRESIDENTE. Onorevole Cortese, si attenga alla materia del suo ordine del giorno.

CORTESE GUIDO. Permetta, signor Presidente, vorrei fare osservare che mentre per la propaganda all'estero la Francia spende ogni anno 260.000 dollari, l'Olanda 121.000, la Jugoslavia 129.619, l'Italia ne spende appena 26.000. Questa deficienza di disponibilità è oltremodo nociva perché la propaganda oltre confine è diventata ormai l'indispensabile strumento di sostegno dell'azione diplomatica. Ma io vi prego di non giudicare esagerata la mia insistenza su questo aspetto, che, a prima vista, potrebbe sembrare marginale. La propaganda era ed è necessaria non soltanto perché il problema di Trieste ben si presta ad una intensa e fruttuosa propaganda – e la simpatia e la solidarietà dell'opinione pubblica mondiale sono pur sempre una grande forza – ma soprattutto perché era ed è giovevole, e non soltanto a noi, che fuori d'Italia ci si renda conto delle cause e della misura della ripercussione che la questione di Trieste suscita nell'opinione pubblica italiana, nell'animo degli italiani.

Una valutazione anche ispirata ai più duri principî della *Realpolitik* non può non tener conto dei fattori spirituali. L'equilibrio spirituale di un popolo vale ben più dell'equilibrio della sua bilancia commerciale. I risentimenti, le delusioni, la coscienza dell'ingiustizia subita sono delle realtà che fortemente influiscono sulla vita d'un popolo, sulla sua politica interna e sulle sue relazioni con l'estero. Il contributo che il popolo italiano, che finora ha fatto fronte a tutti i suoi impegni, intende dare allo sviluppo dei vari strumenti volti alla difesa della pace e al consolidamento e alla costituzione di una sempre più stretta, più larga e più feconda comunità internazionale, potrebbe essere gravemente compromesso se l'Italia fosse costretta a convincersi che i suoi diritti fondamentali non sono riconosciuti dai suoi alleati e le sue istanze di giustizia non trovano accoglimento nella comunità alla quale partecipa. Gli impegni internazionali per essere efficienti devono essere sorretti dalla coscienza e dalla convinta adesione dei popoli. Anche qui vorrei osservare all'onorevole Pacciardi che vi è una negoziazione da svolgere e che, se è vero che noi abbiamo interesse a rimanere ancorati alla linea di politica estera finora perseguita, esiste, però, anche l'interesse degli altri paesi ad avere il contributo di un'Italia che possa collaborare con serenità ed efficienza per il conseguimento di quei fini che la comunità atlantica si propone di realizzare.

Ma vi è di più: se la questione di Trieste e del suo territorio non fosse risolta secondo giustizia, il popolo italiano non potrebbe non ritenere di aver subito un inganno da parte di quelle potenze che il 20 marzo 1948 firmarono la nota tripartita. Vero è che nel campo delle relazioni internazionali non si può accogliere quel carattere di « eternità » che i Medi e i Persiani imprimevano alle loro leggi, ma non è men vero che non si può accogliere nemmeno la teoria dei *chiffons de papier*.

Il problema di Trieste non è soltanto un problema che sta davanti a noi, col suo carico di memorie e di speranze,d'ansie e di trepidazioni; ma è, sul tappeto internazionale, pericoloso elemento di disordine, causa acuta di turbamento nei rapporti internazionali e nel sistema difensivo dell'Occidente.

Esiste ormai una situazione insopportabile nella sua realtà attuale e suscettibile di pericolosi sviluppi. La zona *B* fu affidata al governo jugoslavo in « amministrazione provvisoria e fiduciaria ». Ora Tito dichiara di non aver bisogno di annettersi la zona *B* perché già se l'è presa. Ed in effetti il governo jugoslavo vi ha introdotto le sue leggi, la sua moneta, ha imposto la coscrizione militare, ha deportato uomini e donne italiane, espropriato beni, abolito i diritti di libertà.

Noi italiani dobbiamo amaramente ricordare che l'amministrazione fiduciaria della Somalia è da noi esercitata col controllo di una commissione internazionale: popolazioni coloniali godono di garanzie e di tutele di cui sono prive le popolazioni istriane. Nella zona *A* gli anglosassoni usurpano il potere del governatore, e la cosa è tanto più grave non solo perché lo Stato del Territorio Libero non è stato costituito, ma perché sia gli Stati Uniti e l'Inghilterra, sia la Jugoslavia hanno dichiarato di non volerlo più costituire.

I negoziati diretti fra Roma e Belgrado sono stati tentati con esito negativo.

La richiesta del plebiscito avanzata dall'Italia non può essere respinta dai paesi democratici, che sono impegnati all'osservanza dei principii sanciti dalla Carta atlantica e dello Statuto dell'O. N. U.. Per assicurare il rispetto dei diritti e della libertà della persona umana, le Nazioni Unite, a costo di cruenti sacrifici, hanno ritardato di un anno la conclusione dell'armistizio coreano affinché

fosse salvaguardata la libera volontà di ogni prigioniero, garantito nella facoltà di decidere il proprio ritorno o il proprio distacco dalla comunità nazionale cinese o nord coreana. La volontà degli italiani di Trieste e dell'Istria non può meritare una tutela minore di quella accordata alla volontà dei prigionieri cinesi o nord coreani. Ogni qualvolta controversie territoriali del genere sono state risolte mediante plebisciti si sono eliminate le cause di futuri dissidi; ogni qualvolta il plebiscito è stato negato si è accresciuta la carica d'un esplosivo. I sei plebisciti espletati in Europa dal 1920 al 1935 disintossicarono i contrasti, spensero le agitazioni anche nelle nazioni cui riuscirono sfavorevoli perchè s'imposero col peso morale dell'accertata volotà popolare. Noi domandiamo ai paesi democratici se essi dissentono dalla famosa massima di Erasmo: « Non è lecito trattare i popoli come gli animali e disporre del loro destino senza consultarli ».

Noi domandiamo agli Stati Uniti se essi dissentono dal presidente Wilson, il quale il 19 aprile 1919 dichiarava che il confine naturale, « nazionale » dell'Italia « risulta chiaramente determinato in una regione che comprende Trieste, Pola ed il più dell'Istria » ed ammoniva che i confini devono essere tracciati dai credenti nei diritti dei popoli.

Noi domandiamo agli alleati se hanno motivi per dubitare dell'esattezza dei censimenti del 1900 e del 1910 che, sotto l'Impero austro-ungarico, accertarono nella regione ora in contestazione l'assoluta prevalenza dell'elemento italiano; e se non ritengono significativo che nelle ultime elezioni amministrative a Trieste le liste che rappresentavano la corrente annessionistica jugoslava hanno ottenuto soltanto il 3 per cento dei voti.

È stato rilevato che noi dovremmo rivolgerci anche all'U. R. S. S. e, soprattutto, al Consiglio di sicurezza dell'O. N. U.

La tesi sostenuta dall'Unione Sovietica è quella della esecuzione del trattato di pace, cioè della costituzione dello Stato cosiddetto Libero di Trieste. Questa tesi, praticamente, non incontra minori ostacoli delle altre; bisognerebbe infatti espellere le truppe jugoslave dalla zona *B* e le truppe anglosassoni dalla zona *A*. Ma l'esecuzione del trattato di pace significherebbe il definitivo distacco dall'Italia di Trieste, della zona *A* e della zona *B*; esecuzione che, una volta da noi richiesta, comporterebbe da parte nostra non solo la rinuncia alle legittime aspettative che ci provengono dalla dichiarazione tripartita non ufficialmente denunciata dai firmatari, ma comporterebbe da parte nostra la rinuncia ad ogni istanza di revisione del trattato di pace.

L'appello al Consiglio di sicurezza non potremmo farlo se non per chiedere la costituzione dello Stato Libero, appunto perché col suo veto l'Unione Sovietica paralizzerebbe ogni soluzione diversa da quella della esecuzione del trattato di pace. Non si comprende come mai l'onorevole Nenni, che si dichiara favorevole al plebiscito, speri che esso possa essere deciso dal Consiglio di sicurezza al quale partecipa con diritto di veto l'Unione Sovietica, contraria ora alla revisione del trattato come lo fu nel 1946, allorché, attraverso il signor Molotoff, respinse le riserve di revisione del trattato opportunamente avanzate dal nostro ministro degli esteri onorevole Nenni.

Noi siamo giunti ormai, signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, al giro di boa in questa lunga e penosa navigazione. L'Italia pone innanzi alla coscienza democratica internazionale la sua democratica richiesta di plebiscito. Il popolo italiano è pronto a mantenere tutti i suoi impegni per la difesa della libertà e della pace nel quadro dell'unità europea e della collaborazione con tutti i popoli: ma ciò non potrà fare con efficienza, con serenità se dovesse ancora una volta constatare che i suoi territori diventano moneta di scambio, oggetto di baratto, di mercato, nel giuoco internazionale.

Questo problema reclama l'unità di tutti gli italiani. Noi liberali siamo solidali, come ho dichiarato all'inizio, con l'azione del Governo. All'Assemblea Costituente ebbi la ventura di sedere accanto a Benedetto Croce mentre egli pronunciava la sua alta condanna del trattato di pace; e al termine del suo discorso lo udii mormorare: « *Dixi et servavi animam meam* ». L'afflato religioso di quella coscienza morale m'investì ed io sentii, al di sopra della lotta politica, la solennità della storia dominare in quest'aula. Che un eguale, religioso sentimento morale ci animi e ci unisca: perché noi, difendendo gli interessi permanenti del paese, rivendichiamo per gli italiani di Trieste e dell'Istria il più santo dei diritti: il diritto alla patria.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LEONE

PRESIDENTE. L'onorevole Colitto ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

premesso:

a) che le economie nazionali dell'occidente europeo mai potranno singolarmente

conseguire un tale livello da assicurare il benessere dei loro popoli;

b) che per la difesa della pace e dei fondamentali valori del vivere civile l'Europa deve avere una sua organica struttura difensiva;

c) che appare indifferibile apprestare gli strumenti, che diano vita ad una autorità politica europea,

fa voti

che il Governo continui serenamente e coraggiosamente la politica sin qui perseguita per l'unificazione politica, economica e militare del continente, garentendo con adeguate stipulazioni la tutela delle specifiche necessità vitali italiane nel quadro di una reale unificazione ».

Ha facoltà di svolgerlo.

COLITTO. Onorevoli colleghi, non siamo di spirito profetico dodati, né vogliamo compiere un atto di fede; ma alla domanda se uscirà l'Europa unita dalla fornace comune del carbone e dell'acciaio e se la fucina comune si trasformerà in casa comune, riteniamo di poter rispondere che, se sbarramenti immani di difficoltà concrete si oppongono agli uomini di buona volontà, bisogna pur riconoscere che l'idea ha fatto notevoli progressi e procede di tappa in tappa con moto lento, ma regolare e sicuro, nella direzione desiderata. Procede forse a dispetto dello scetticismo, che la circonda. Ci sembra anzi che lo scetticismo nel successo dell'europeizzazione dell'Europa sia già un costume fuori moda, spento appunto dall'intensificarsi della sottile tessitura, visibile ed invisibile, dell'Europa unitaria.

In un recente suo libro, *Fortune de l'Europe*, denso di cifre e di idee, il suo autore Guy de Carmoy ha scritto che l'avventura europea, che molti ritengono ancora, come già l'avventura italiana al principio del secolo scorso, un sogno di visionari o di illusi, appare, invece, sotto i tratti di una dura necessità, imposta dagli sviluppi economici, sociali, politici del nostro secolo.

Le economie nazionali dell'occidente europeo, invero, non daranno mai singolarmente benessere ai loro popoli, perché le divisioni deprimono e mortificano il volume degli scambi e, quindi, favoriscono le tendenze monopolistiche e contengono lo sviluppo della produzione, la specializzazione e la riduzione dei costi. Donde la necessità dell'unione economica senza quei limiti artificiosi, costituiti da una ragnatela di accordi bilaterali e cartelli multicolori e, quindi, senza restrizioni valutarie, divieti di importazione e di esportazione, dazi doganali e con una moneta comune ed un comune ordinamento delle emissioni, consentendosi fra le economie nazionali europee un traffico così universalmente libero e reciproco, che tutti i prezzi e costi essenziali possano comunicare tra loro, e chiunque possa ad ogni istante e senza nessun impedimento comprare sul mercato più basso e vendere su quello più alto. Solo così il territorio economico forma una effettiva unità e solamente allora si possono distribuire le forze economiche dei vari paesi nei luoghi più favorevoli per la produzione e raggiungere i vantaggi della divisione internazionale del lavoro, per la quale i popoli intrattengono rapporti commerciali. Bisogna ricostituire quell'unità economica, che nell'era liberista si inserì nell'unità morale dell'Europa, quell'unità di mercato, che allora si creò, di merci, uomini e capitali, che circolavano in una economia concorrenziale senza alcuna discriminazione, una volontà comune dominando allora di Governo e di popoli, concordi nel rispettare regole di condotta e principi, che erano considerati il fondamento ed il patrimonio morale della civiltà.

Due guerre mondiali hanno scosso dalle fondamenta tali unità, e le collettività europee sono andate rinchiudendosi entro robusti gusci protettivi, rimettendo in onore – come ha scritto il valoroso collega onorevole Alpino – teorie e pratiche dell'autarchia.

Bisogna ricostruirla. S'intende per fasi, con giusto equilibrio tra realismo e fantasia, e con la necessaria prudenza nel sostituire il nuovo all'antico, non essendo agevole il passaggio dagli equilibri odierni, diversi da paese a paese, ad un equilibrio comune.

Dal 1945 in poi molti tentativi sono stati fatti. Vi è stata una prima fase di carattere, diciamo così, caritativo, inserita sugli aiuti del piano Marshall. Vi sono stati, poi, tentativi di carattere doganale, quali il Benelux, il Fritalux, l'Uniscam, il Francit. Ecco poi l'O. E. C. E., organizzazione intergovernativa, prima espressione del bisogno europeo di una integrazione economica, rallentata nella sua attività per l'impossibilità di ottenere per generale consenso radicali decisioni, che solo possono far sorgere una Europa integrata.

L'O. E. C. E., tuttavia, dando vita all'Unione europea dei pagamenti, che, nonostante squilibri ed inceppamenti temporanei, ha permesso di raggiungere un volume complessivo di scambi intereuropei ben superiore a quello che era consentito dalle strette del bilateralismo.

E poi il parlamento di Strasburgo, nato nel 1948 come espressione di una nascente opinione pubblica europea e che ha servito soprattutto da tribuna per portare ad un elevato livello il dibattito di questi nuovi problemi e dare ad esso la necessaria risonanza.

Ed ecco, poi, la Comunità europea del carbone e dell'acciaio, la C. E. C. A., la cosiddetta « piccola Europa », che rappresenta senza dubbio il primo concreto tentativo federalistica europeo, sia pure nel ristretto ambito di un settore economico determinato.

Nella prima riunione del Consiglio dei ministri, l'8 settembre 1952, il cancelliere Adenauer rilevava con gioia che « dalla prima riunione dell'Alta Autorità un sostanziale spirito europeo si era manifestato nel modo stesso in cui si era cominciato a lavorare ». È certo, infine, che con il progetto di statuto della Comunità europea, formulata dall'« Assemblea *ad hoc* » nel termine del 10 marzo 1953, che le era stato prefisso, e che ora i sei ministri degli esteri della « piccola Europa » debbono curare di mettere a punto per l'approvazione da parte dei rispettivi parlamenti, si esce dalla fase propagandistica.

Occorre andare oltre. Occorre che quella unità economica, limitata e parziale, che è l'unità derivata dal fatto del carbone e dell'acciaio, sempre più si estenda, suscitando attorno alle nuove bandiere sempre maggiori correnti di consenso popolare.

L'Italia, che ancora una volta riafferma questa necessità unitaria e che per la sua realizzazione, pur con l'acuta spina di Trieste nel cuore, con una pena intima, talvolta taciuta, mai attenuata, lavora con costante operosità e serenità di sentimento, non è in difetto, perché da essa è sempre venuta l'ispirazione ed anche l'esortazione ad un superamento delle antitesi nazionali.

Quando dopo la prima guerra nel 1924 – come è stato opportunamente ricordato – vennero sistemati nella conferenza internazionale di Londra i rapporti economici tra gli alleati vincitori e la Germania vinta, il ministro degli esteri degli Stati Uniti d'America espresse, nell'adunanza plenaria conclusiva, la certezza che quelli accordi avrebbero assicurato un'era di pace. L'Italia, attraverso il proprio rappresentante, disse allora che, non essendosi provveduto a sancire fra gli Stati d'Europa la libera circolazione delle merci, dei capitali e degli uomini, ne sarebbero derivate pressioni demografiche ed economiche tra Stato e Stato e, quindi, si sarebbero perpetuati i vecchi motivi di guerra.

Auguriamoci ora che le costituite autorità specializzate (Alta Autorità, Assemblee, consiglio, Corte di giustizia) della « piccola Europa » con la loro organica struttura servano da modello per l'autorità federale e che questa diventi presto concreta, palpitante realtà.

Non par dubbio, poi, che per la difesa della pace e dei fondamentali valori del vivere civile l'Europa debba avere una sua organica efficienza militare.

Le spese della difesa non sono più sopportabili dagli Stati nazionali. Come all'alba dell'evo moderno l'invenzione dell'artiglieria portò a profonde modificazioni politiche, mettendo i signori feudali alla mercè del potere centrale, che solo poteva sopportare le ingenti spese dei nuovi armamenti, così all'epoca nostra la bomba atomica dà una netta superiorità agli imperi continentali, con cui gli Stati nazionali non possono in questo campo più competere.

Il bilancio militare europeo è già per più di un quarto sopportato direttamente o indirettamente dagli Stati Uniti. Da questa situazione non si vede ora come l'Europa possa in futuro uscire, se non modificando radicalmente la propria struttura e mettendosi in grado di raggiungere, nel proprio ambito, una prosperità, che le permetta di dedicare alla propria sicurezza le somme necessarie. Occorre la federazione europea.

Al congresso americano l'onorevole De Gasperi disse: « L'Europa, una volta finalmente unita, vi esonererà dai vostri sacrifici di uomini e di armi, perché potrà pensare da sola alla difesa della pace e della comune libertà e, raccogliendo le inesauste energie della sua tradizione morale e civile, vorrà allora assumere di nuovo la sua funzione determinante nel corso del progresso umano con l'apporto del suo decisivo contributo ».

La difesa non deve essere una corazza, che gli altri ci mettono addosso per proteggerci e che potrebbe anche soffocarci, ma deve essere vista come il naturale necessario tegumento protettivo di sano organismo, il quale produce nel suo sviluppo le sue naturali, fisiologiche, armoniche difese e che al riparo delle sue naturali difese si fortifica, cresce, prospera. Alla formazione dell'Europa unita abbiamo un interesse interno, nostro, europeo, che sussiste negli spiriti e nelle cose.

Domani, se pur quel domani verrà, potremo dedicarci a predicare l'Europa unita in nome della comune cultura e del progresso sociale internazionalizzato, dell'economia del mercato e del turismo a largo raggio, a sottolineare che questa nostra Europa non è una

espressione geografica, ma una formazione storica e culturale, che prima di essere una unità economico-politica, è una unità morale basata sul triplice fondamento della fede cristiana, del diritto romano e della tradizione classica. Ma oggi, mentre da una parte e dall'altra si moltiplicano le esperienze militari, ci pare che potrebbe essere bene accolta da milioni di esseri, che la guerra hanno sofferto nei corpi e nello spirito, l'idea di diventare, sia pure indirettamente, gli arbitri della pace mondiale. E l'Europa può diventare, ove lo voglia, l'arbitra della situazione.

Ma è assurdo pensare che possano essere abolite le inconfondibili individualità dei popoli e degli Stati d'Europa. È assurdo pensare che possa l'Europa essere ricostruita astrattamente, secondo un piano politico ed economico eguale per i nordici e per i mediterranei, per la civiltà ellenistica e per la romano-germanica, per i cattolici e per i protestanti. No. La federazione è unità nella destinazione ed individualità nella coordinazione.

Bene, quindi, ha fatto l'onorevole Pella – se è esatta una informazione dell'*Interpress* – nella conferenza dei supplenti, apertasi nei giorni scorsi a Roma, quando, dopo l'omaggio reso all'idea europea, ha raccomandato di condurre l'azione con prudenza speciale, aggiungendo che per ogni paese – e naturalmente anche per l'Italia – si pongono problemi particolari e che ogni governo deve, evidentemente, farsi interprete della sua pubblica opinione.

Lo stesso concetto l'onorevole Pella – se non ci inganniamo – ha espresso al giornalista Ralman Morin dell'*Associated Press*, dicendo: « In quanto governo, noi constatiamo che la C. E. D. e Trieste sono due elementi della nostra politica estera ».

Ed ecco perché nell'ordine del giorno abbiamo precisato che occorre non dimenticare la necessità che sia garantita, con adeguate stipulazioni, la tutela delle specifiche necessità vitali italiane nel quadro di una reale unificazione, perché, come giustamente diceva mercoledì scorso l'onorevole Malagodi, non è possibile perdere l'indipendenza italiana senza essere certi di acquistare l'unità europea.

Questo precisiamo, perché ardentemente auspichiamo la realizzazione della unità europea come di un nuovo risorgimento, lieti di essere non più solo italiani, ma europei.

Con il nostro ordine del giorno noi esortiamo appunto il Governo a continuare serenamente e coraggiosamente la politica fino ad oggi perseguita di unificazione economica, militare e politica continentale. Siamo anche noi dell'avviso, espresso dall'onorevole Pella dall'alto del Campidoglio, che quanto più si avanza sulla via della solidarietà continentale, quanto più si rafforzano i vincoli della comunità e i mezzi della preparazione difensiva, tanto più l'Italia avrà modo di ottenere giustizia.

Non profezie, né atti di fede; ma l'Europa sarà. Sulle rovine e sulle delusioni del nostro mondo l'Europa sorgerà, senza vincitori e senza vinti, in comunanza di ideali e di beni, nella pace, nella giustizia, nella libertà. (*Applausi al centro*).

Nei confronti dei due blocchi opposti questa vecchia Europa conserva vantaggi che sono realtà di fatto: popolazione pari di numero e superiore come livello intellettuale, capacità produttiva notevolissima, includendo nel blocco la Germania di Bonn, esperienza politica e sociale rispettabile, ove si addivenga ad una sintesi storica fra i guai trascorsi e quelli che potrebbero venire. Una Europa concorde nei suoi intenti, pur senza essere in grado di soverchiare nessuno dei due contendenti, sarebbe in condizioni, in ogni momento, di spostare l'equilibrio mondiale da quella stessa parte, dove essa avesse deciso di spostarsi.

È stato rilevato che l'onorevole Pella, pur dichiarandosi favorevole alla ratifica del trattato della C. E. D., introdusse nelle sue dichiarazioni una certa riserva, quando affermò che il Governo italiano avrebbe seguito e non preceduto l'atteggiamento che, in proposito, avessero preso altri paesi più determinanti. Ma adesso la vittoria di Adenauer pare abbia portato al rialzo le azioni della C. E. D., e noi pensiamo essere superabile ogni esitazione. Lo so. L'avvenire della C. E. D. dipende anche dagli Stati Uniti e dal grado di pressione, che essi sono disposti ad esercitare sulla Francia per troncarne le manovre dilatorie. E con la questione della C. E. D. vanno intrecciati altri temi, che coinvolgono più o meno direttamente tutta la nostra politica estera.

Ma non mi par dubbio che occorra continuare a battere la via, sulla quale ci siamo incamminati ed arrivare alla realizzazione di una davvero organica efficiente difesa comune. Ma sia l'unità economica, sia la difesa comune, postulano un comune potere politico. Non si potrà arrivare alla unificazione economica senza passare attraverso quella politica. Si pensi solo ai problemi di una politica fiscale europea. Occorre che vi sia un

potere centrale, che possa dal generale scendere al particolare, vano essendo pretendere che i vari segmenti sappiano trovare da soli il proprio posto nella costruzione del complesso edificio.

Ed egualmente la difesa comune postula un comune potere politico.

Si arriverà – e ci auguriamo che si arrivi – alla costituzione dell'esercito europeo. Ci troveremo allora di fronte non all'esercito, frutto di alleanze militari, che si mosse sullo scacchiere europeo nelle altre guerre, i cui componenti conservarono sempre la propria autonomia e la relativa responsabilità verso la propria autorità politica nazionale, ma di fronte ad una entità organica, che ci apparirà prodotto di un unico Stato e posta a difesa di un unico Stato, o di tante patrie, diventate una sola patria.

Se così è, verso quale autorità politica il suo capo, che avrà in mano un po' le sorti di tutti, dovrà essere responsabile? E quale autorità politica lo controllerà?

La costituzione, pertanto, di una vera e reale autorità politica europea appare necessaria ed indifferibile, una autorità, che dia anche un'anima ed uno scopo comune allo esercito, che non si concepisce, ripeto, ove non sia l'espressione di un'unica politica internazionale e che, per essere lo strumento adeguato a questa politica, non abbia la sua base in un bilancio approvato da un'autorità rappresentativa della volontà comune e non solo costituito da una somma di contributi individuali, legati alle alterne vicende dei parlamenti nazionali.

Ma occorre soprattutto che si realizzi un'altra unità: l'unità di coscienza, unità fondamentale, sede e nido di tutte le altre.

Va da sé che la federazione europea non potrà mai decadere nella piatta uniformità. Questa Europa unita deve nascere come nuova forma evolutiva, che raccolga l'eredità prodigiosamente ricca del passato in un corpo di dimensioni adatte alle grandi forze che l'Europa stessa ha posto in movimento e che il quadro nazionale non è più atto a contenere, una Europa, che succeda alle nazioni di Europa e di queste utilizzi i doni particolari, le tendenze diverse e le energie molteplici in un'unica direzione di progresso.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno D'Ambrosio:

« La Camera,

riconoscendo l'alta opera di italianità svolta dalle nostre scuole all'estero e le crescenti continue richieste di ammissione di giovani italiani e stranieri che chiedono di frequentarle (in Spagna si sono dovute rifiutare lo scorso anno le domande di 70 scolari);

rilevando che attraverso dette scuole la diffusione della cultura italiana nel mondo rappresenta uno dei fattori più importanti per la conoscenza del nostro paese e per l'apprezzamento delle capacità del nostro popolo, che si risolvono nello stesso tempo in premesse fondamentali di feconde collaborazioni politiche, economiche e sociali dell'Italia con gli altri Stati,

invita il Governo

ad aumentare gli stanziamenti attuali del tutto insufficienti perché le scuole predette svolgano e realizzino le direttive della politica culturale del Governo italiano tra gli stranieri ».

Poiché l'onorevole D'Ambrosio non è presente, si intende che abbia rinunziato a svolgerlo.

Segue l'ordine del giorno degli onorevoli Vedovato, Manzini e Folchi:

« La Camera,

considerato che, nell'attuale situazione internazionale dell'Italia, la politica culturale all'estero deve essere potenziata anche in vista dei vantaggi non soltanto morali che da essa scaturiscono;

constatato che i fondi previsti per la spesa 1953-54 del Ministero degli affari esteri sono insufficienti a soddisfare le effettive esigenze della politica culturale, costringendo il Ministero stesso a ritardare la applicazione di alcuni accordi culturali, a ridurre il personale italiano insegnante all'estero con conseguente abbandono di posizioni già esistenti o consolidate nel dopoguerra; e a rinviare la fondazione di istituti di cultura in paesi dove se ne sente viva l'esigenza,

invita il Governo

ad aumentare adeguatamente con note di variazione gli stanziamenti dei capitoli 70, 76 e 83 dello stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri ».

Poiché nessuno dei firmatari è presente, si intende che abbiano rinunciato a svolgerlo.

Segue l'ordine del giorno Dazzi:

« La Camera,

premesso che la soluzione del problema dell'emigrazione costituisce, per il nostro paese, una necessità vitale;

constatato che le critiche al relativo Servizio si fanno, all'interno e all'estero, sempre più insistenti, gravi e generali;

ritenuto che la causa del disagio sia da attribuirsi, oltre che ad una inadeguatezza del Servizio, al fatto che la materia sia affidata alla competenza di due Ministeri diversi,

invita il Governo

a voler predisporre urgentemente i necessari provvedimenti intesi a riunire il Servizio della emigrazione in un organismo unico, autonomo ed efficiente ».

L'onorevole Dazzi ha facoltà di svolgerlo.

DAZZI. Chiedo venia se oso prendere, e per la prima volta, la parola in questo alto consesso, in un momento in cui gli interventi si polarizzano giustamente e con onore dell'Assemblea, sulla questione cruciale di Trieste; e certo mi sarei peritato dal farlo, se non mi spingessero l'urgenza e l'importanza del problema che intendo trattare, la sollecitazione da parte dei colleghi del gruppo parlamentare dell'emigrazione e della C. I. S. L., nonché il dovere professionale e la passione per la materia.

Dato il momento, mi riservo di trattare il problema con la dovuta ampiezza in occasione della presentazione di un progetto di legge *ad hoc*, (mi hanno assicurato anzi, pochi istanti fa, che esso è stato già presentato), ma non posso fare a meno di richiamare fin d'ora – sia pur brevemente – la cortese attenzione degli onorevoli colleghi sulla assoluta necessità ed urgenza di unificare gli attuali servizi dell'emigrazione e di incrementare la loro efficienza. È unanimemente ammesso che l'emigrazione costituisce, per il nostro paese, un problema vitale, eppure esso continua ad essere la cenerentola della nostra politica. Non un accenno, infatti, sull'argomento nell'esposizione programmatica del Governo e poche parole nella relazione sul bilancio degli esteri. Ma è possibile che una questione che tocca quasi un quarto di tutta la popolazione italiana (quella cioè residente all'estero) e molte centinaia di migliaia di lavoratori che, all'estero, possono o almeno sperano di trovare quell'occupazione che sfortunatamente l'Italia non è in grado di offrire loro, continui ad avere così modesta parte nelle nostre preoccupazioni? Sarebbe troppo lungo, benché interessante, riandare alla storia della nostra emigrazione e alle vicende dell'Alto Commissariato che, creato nel 1901 e sopresso dal fascismo nel 1927, aveva acquisito tali benemerenze, con la sua complessa attività legislativa ed amministrativa, da essere citato a modello da tutti i paesi del mondo: per cui mi limito ad analizzare, in brevi termini, la situazione attuale.

Come ognuno sa, la materia dell'emigrazione è oggi suddivisa tra le competenze di due ministeri: quello degli esteri e quello del lavoro. Non starò qui ad enumerare tutti gli inconvenienti cui danno luogo i dualismi in genere e questo in ispece, ma restringerò le mie osservazioni al Ministero degli esteri, dal quale dipendo, e che quindi meglio conosco. Nel 1937, il glorioso ruolo dei commissari dell'emigrazione è stato enucleato dei suoi elementi supposti migliori, e fuso con i ruoli d'amministrazione e di ragioneria (dove non era neppure richiesta la laurea), debilitato con l'immissione senza concorso di elementi estranei imposti da enti o gerarchi fascisti, e finalmente dovette anche assumere un'altra denominazione: quella di ruolo dei servizi tecnici.

Ma non basta; i funzionari di questo ruolo, per il quale l'unico ed ultimo concorso risale all'ormai lontano 1939, sono stati umiliati, all'interno e all'estero, nelle loro funzioni, nella loro dignità, nella loro autonomia e nel loro trattamento economico. A via Boncompagni, i direttori e vice direttori generali, nonché la maggior parte dei capi ufficio sono stati quasi sempre funzionari della carriera diplomatica che avevano come prima preoccupazione quella di rimanerci il meno possibile, mentre quelli dei servizi tecnici avevano compiti in sottordine e quasi esclusivamente esecutivi. All'estero poi, dove vengono destinati, senza avere una propria rappresentanza nella direzione generale del personale, essi dipendono completamente dal capo missione o dal console, hanno assegni inferiori a quelli degli altri addetti e sono privati di qualsiasi autonomia, tanto da non potere assumere nessuna iniziativa, esprimere nessuna idea, né firmare alcun rapporto personale.

Dirò di più: quasi mai questi funzionari, questi tecnici sono ammessi a partecipare alla stipulazione degli accordi internazionali che pur concernono il loro campo d'azione. Perfino l'assistenza agli emigranti è loro negata.

La colpa di tutto ciò, è vero, non è dell'attuale Governo, perché si tratta di una eredità lasciataci dal fascismo, che aveva l'interesse manifesto ad ostacolare l'emigrazione; ma ora che l'emigrazione ha ripreso il carattere di una riconosciuta, sebbene dolorosa necessità vitale, è generalmente sentita l'esigenza di modificare le attuali strutture per renderle idonee e più consone al raggiungimento dei fini che ci siamo proposti. Bisogna, in ogni caso, togliere fondatezza e giustificazione alle critiche sollevate dalla stampa – specialmente tecnica paesana e straniera, sui fatti

di Bonegilla e dall'Hospedaria di San Paolo, sull'incidente dei nostri minatori in Inghilterra e sui *logements convenables* – vale a dire delle baracche – del Belgio, sulla piazza del Pianto di Caracas e sul riflusso dei nostri emigrati in Argentina, sui sistemi della *Canadian Pacific Railroad Sistem* in Canadà e sulle condizioni dei nostri contadini in Svizzera. Mi si obietterà: e non ci sono le nostre rappresentanze diplomatiche e consolari? Lungi da me l'intenzione di disconoscere i meriti – e sono ampi – che la nostra diplomazia vanta negli altri settori della politica estera, ma consentitemi un'affermazione audace, forse spregiudicata, in ogni caso non malevola: i funzionari della carriera, con tutta la deferenza loro dovuta, non sono, a parer mio, almeno per ora, i più adatti a trattare i problemi dell'emigrazione, per una specie di indisposizione, direi quasi costituzionale. Diceva giorni fa, in quest'aula, un onorevole collega che i paesi che producono caffè devono mandare all'estero diplomatici che si intendano di caffè, ed io aggiungo che, se l'Italia produce manodopera, deve inviare all'estero funzionari che s'intendano di emigrazione. Non occorre essere figlio di emigranti come me o aver trascorso la maggior parte della vita all'estero, come io ho fatto, per sapere quanto amore bruci nel petto dei nostri fratelli lontani per l'Italia, quanta generosità li animi in caso di bisogno – si ricordino le manifestazioni di solidarietà del dopoguerra e durante l'inondazione del Polesine – quanto prezioso sia il loro apporto morale ed economico per il paese, ed infine la fierezza e l'ansia con cui essi seguono tutte le vicende liete e tristi della patria.

Ha detto l'onorevole Malagodi, parlando delle esportazioni, che l'estero frappone delle difficoltà, ma che intanto dovremmo eliminare le difficoltà in casa nostra; io, parlando dell'emigrazione, ripeto: l'estero frappone delle difficoltà, ma intanto cominciamo a sgombrare il terreno delle difficoltà che esistono in casa nostra.

A mio modesto parere, che ha però il merito di essere quello di un tecnico, molto è possibile fare da parte nostra per aumentare la nostra emigrazione e per garantire all'estero condizioni migliori. Ma, per fare ciò, occorre un organismo unico, autonomo, fornito dei mezzi necessari, efficiente, che imposti una politica emigratoria e la esegua; e tutto ciò con la collaborazione dei politici, dei tecnici, dei rappresentanti degli enti finanziari, assistenziali ed in modo particolare dei sindacati operai – che più volte l'hanno offerta e richiesta – perché il problema dell'emigrazione è, in primo luogo, un problema umano.

Sia ben chiaro che non è assolutamente nelle mie intenzioni muovere appunti di alcun genere al Governo, perché il sistema vigente – come ho detto – è creatura del passato regime per il quale il numero era potenza. È mia intenzione, invece, confortato in ciò dal consenso dei colleghi del gruppo parlamentare dell'emigrazione, di molti membri della Commissione XI, dei sindacalisti liberi e di larghissimi strati dell'opinione pubblica, di far convergere la cortese attenzione del Governo e della Camera sulla necessità di avviare a soluzione anche questo gravissimo problema.

Possano queste brevi considerazioni non suonare critica, bensì soltanto – da parte di chi è stato recentemente definito il primo deputato degli emigranti – un appello appassionato al Governo, affinché esso, che negli ultimi anni ha saputo risolvere tanti e così gravi problemi soprattutto in favore dei lavoratori, rivolga le sue cure altrettanto solerti ad ascoltare la voce degli emigrati, degli emigranti e degli emigrandi, i quali – se non hanno molto peso nel responso delle urne – non sono però certamente i figli peggiori e quindi meno meritevoli dell'amore e dell'affetto della comune madre Italia.

PRESIDENTE. Gli onorevoli Cuttitta, Viola, Lucifero, Cottone, Di Bella, La Spada, Silvestri, Matarazzo Ida Delcroix, Spadazzi, De Falco, Grimaldi, Romualdi, Bardanzellu, Greco e Del Fante hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerato che i frequenti atti di arbitrio e di sopraffazione compiuti dalla Jugoslavia a danno del nostro naviglio da pesca in Adriatico offendono profondamente la nostra dignità nazionale,

invita il Governo

a disporre, con urgenza, adeguate misure di sicurezza marittima atte ad impedire il ripetersi di siffatte intollerabili violenze ».

L'onorevole Cuttitta ha facoltà di svolgerlo.

CUTTITTA. Il nostro ordine del giorno ripete una mozione che da questa parte fu presentata il 31 dicembre dello scorso anno ed alla cui discussione il passato governo si sottrasse: non aveva forse sufficiente coraggio, per parlare delle piraterie che il maresciallo Tito esercita nell'Adriatico a danno della nostra industria peschereccia. In simili occa-

sioni, il passato governo limitava la sua azione politica a querule lamentazioni verso l'America, facendo – senza accorgersene – la parte del minore (oserei dire, del minorato), che quando ha un proprio diritto da tutelare ricorre al protettore, come fa il bambino quando invoca l'aiuto del papà! Con gli jugoslavi ci possiamo guardare in faccia, e lo ha dimostrato molto chiaramente l'onorevole Pella con il suo discorso in Campidoglio, che è valso a galvanizzare l'opinione pubblica italiana, la quale approva ciò che egli ha detto e fatto, e lo segue con fiducia ed affettuosa simpatia.

Onorevoli colleghi, i fatti sono recenti, e si rinnovano quasi ogni settimana, quando non più spesso. Noi apprendiamo stupefatti, dai giornali, che piccole navi jugoslave della marina da guerra costringono i nostri motopescherecci a drizzare la prora verso i porti dell'altra sponda, dove vengono fermati e mantenuti sotto sequestro per alcuni giorni. Risultato: per essere rilasciati, sequestro del pescato, sequestro delle reti e del materiale da pesca, pagamento di una multa, obbligo di firmare una dichiarazione dalla quale risulti che sono stati sorpresi nelle acque territoriali jugoslave.

Credo di non sbagliare affermando che spesso il nostro Governo suole venire incontro a questi pescatori disastrati indennizzandoli per le rapine subite. Ma noi proponiamo ben altra azione. Non vogliamo che si faccia la guerra alla Jugoslavia, non desideriamo che si minacci la fine del mondo, ma che piccole unità di superficie della nostra marina militare possano pattugliare in Adriatico, per proteggere le nostre navi da pesca dalla pirateria jugoslava che giunge fino al largo di Chioggia, fino al largo di Ancona (l'altro giorno si è estesa a 15 chilometri ad ovest dell'isola di Pelagosa).

Questa pirateria si esercita nel mezzo del mare Adriatico, cioè fuori dalle acque territoriali della Jugoslavia, i cui limiti non possono essere lasciati all'arbitrio del maresciallo Tito, perché, in materia, esistono norme di diritto internazionale marittimo che egli deve rispettare.

Non creda, questo galantuomo, di potersi incamerare tutto l'Adriatico!

Onorevole Pella, mi permetto di suggerirle l'opportunità, anzi la imperiosa necessità di proteggere il nostro naviglio da pesca. Le nostre piccole navi della marina militare devono fare un doppio servizio: impedire che i nostri motopescherecci si inoltrino nelle acque territoriali jugoslave, e vigilare perché non avvengano sopraffazioni nel mare libero.

Mi permetto di suggerirle una tattica adoperata nell'altra guerra con l'impiego delle navi civette: erano navi da guerra antisommergibili mimetizzate come navi da pesca. Bisogna mandare queste piccole civette in mezzo ai nostri pescherecci per catturare e rimorchiare nei nostri porti i natanti jugoslavi sorpresi in azioni di pirateria. Poi, aspetteremo che Tito venga a farci la guerra in mare! Possiamo affrontare anche quella! Abbiamo corso il rischio di averla nella Venezia Giulia, dove ella, onorevole Presidente del Consiglio, ha fatto giustamente concentrare alcune divisioni, per dimostrare ai nostri cattivi vicini che siamo vivi e che non abbiamo paura delle loro tracotanze. Possiamo aspettarli a piede fermo anche nell'Adriatico!

Da cinque anni noi subiamo continue umiliazioni nell'Adriatico tornato ancora amarissimo pr la remissività del governo De Gasperi. Ci raccomandiamo a lei, onorevole Pella. Spero che il nostro ordine del giorno sarà da lei accolto, evitando così che io possa aggiungerlo alla mia collezione di ordini del giorno che, posti in votazione, la Camera continuamente mi respinge. L'ultimo della serie è dell'altro ieri e riguarda le pensioni di guerra. Ella non era presente, onorevole Pella, ma un po' di colpa ce l'ha anche lei, perché l'anno scorso, quando era ministro del tesoro, non me lo volle accogliere. Mi accolga questo, almeno, così faremo la pace!

PRESIDENTE. L'onorevole Colognatti ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

al termine del dibattito sulla politica estera, dominato dalla unanime passione per Trieste e per l'Istria interpretata fedelmente dal Presidente del Consiglio nel suo discorso del 13 settembre al Campidoglio,

conferma la sua solidarietà attiva e vigilante ai fratelli adriatici, ai quali invia l'espressione dell'ammirazione e dell'incoraggiamento del popolo italiano,

indica al mondo civile l'ostinata volontà di prepotenza e di sopraffazione dello slavo che, forte del possesso indebitamente avuto, rifiuta, con alterigia mal coperta da argomentazioni infondate e dai futili pretesti di un falso vittimismo, ogni accordo, respingendo anche la formula di un plebiscito conciliativamente offerta dall'Italia,

afferma che nessuna soluzione del problema potrà essere accettata, sotto nessun titolo, dall'Italia se non si tenga conto della volontà popolare e delle ragioni storiche, politiche, culturali ed economiche che dimostrano

l'italianità e l'inscindibilità delle attuali due zone del cosiddetto Territorio Libero di Trieste,

richiama l'attenzione delle Nazioni Unite perché, essendo responsabili dell'attuale situazione, si preoccupino di assicurare, comunque ma subito, la tutela delle libertà e dei diritti umani che l'amministrazione fiduciaria, da loro designata, ha cinicamente calpestato instaurando nella zona *B* del Territorio Libero di Trieste una brutale snazionalizzazione, mediante un regime di violenza e di terrore già rilevato e stigmatizzato dalle potenze,

fa appello agli Stati Uniti d'America, all'Inghilterra e alla Francia perché tengano fede alla loro dichiarazione del 20 marzo 1948, evitando all'Italia di dover trarre le conclusioni di una eventuale inadempiezza che, colpendo nel vivo il popolo italiano e rinnegando ogni ragione di diritto e di giustizia, si ripercuotono fatalmente sulla posizione dell'Italia nei patti e accordi di difesa e solidarietà occidentale e nella coscienza di tutti gli italiani che vogliono rispettare gli impegni presi ma non rinunciare più, a nessun costo, ai loro diritti ».

L'onorevole Colognatti ha facoltà di svolgerlo.

COLOGNATTI. I vastissimi interventi e l'unanimità del consenso della Camera nei riguardi del problema di Trieste sono stati di grande conforto al mio cuore di triestino. Effettivamente il sentimento del popolo italiano è tutto là: esso sta vivendo in questi giorni le ore drammatiche che noi triestini viviamo dal 1945 e che speriamo di veder concluse al più presto nel senso che desideriamo.

L'ordine del giorno che ho presentato è sufficientemente esplicito e non necessita quindi di una diffusa illustrazione.

Dopo il discorso di Tito di Slavonski Brod, ripetuto in una forma ancor più prepotente a Sambasso, e la fiera risposta dell'onorevole Pella, la questione del Territorio Libero di Trieste è entrata in una fase risolutiva. I termini posti dall'onorevole Pella non ammettono dilazioni e compromessi.

La tesi da noi sostenuta da anni, anche quando ci faceva qualificare con l'epiteto non so se più ingiurioso od umoristico di «isteronazionalisti», la vediamo oggi accettata in pieno dal Governo, la vediamo oggi costituire l'unica base per la rivendicazione dei nostri diritti sulla Venezia Giulia e per il rispetto integrale della dichiarazione tripartita.

Su questa linea noi seguiamo l'onorevole Pella in pieno, disposti ad accompagnarlo in qualunque sua conseguente iniziativa. Nella situazione fallimentare di rinuncia a tutti gli strumenti politici e diplomatici alla quale abbiamo assistito da lunghi anni, l'unica carta che ancor ci rimane è costituita dalla dichiarazione tripartita. L'onorevole Pella ha voluto dimostrare il suo spirito conciliativo con la proposta del plebiscito, la massima prova di buona volontà che potevamo dare agli slavi. Noi abbiamo nella dichiarazione tripartita il documento che afferma che il Territorio Libero è italiano e che l'amministratore fiduciario della zona *B* è andato oltre le facoltà che gli erano state riconosciute, creando nel Territorio un regime di violenza e di sopraffazione, iniziando e portando a termine un'opera spietata di snazionalizzazione.

A conclusione della promessa solenne firmata dagli Stati Uniti, dall'Inghilterra e dalla Francia, queste potenze dichiarano che l'unica soluzione possibile della questione del Territorio Libero è la sua restituzione alla Italia. E in ciò si ricollegano alle dieci relazioni inviate dal governatore del territorio, il generale inglese Airey, al Consiglio di sicurezza dell'O. N. U., per oltre venti mesi, tutte affermanti la necessità che il Territorio venga restituito all'Italia. La dichiarazione tripartita non è stata infatti solamente un atto di strategia elettorale, ma la conclusione di una serie di esperienze, di studi e di ricerche eseguite *in loco* da personalità responsabili e da esperti. E, veramente, a conclusione di questi sforzi, fatti e dal Governo italiano e dalla popolazione e dalla buona volontà degli alleati amministratori del tempo di trovare questa soluzione, l'unica accettabile e onesta, l'onorevole Pella ha proposto addirittura il plebiscito, ma la sua buona volontà ha incontrato poca simpatia da parte del maresciallo Tito, il quale, con argomentazioni assurde ed offensive, ha voluto respingere la proposta.

Tito, con un umorismo macabro, ha voluto ricordarci i 100 mila slavi che gli italiani, dopo la vittoria contro l'Austria, nel 1918-19 – non si riferiva evidentemente al «bieco ventennio» – avrebbero costretto ad allontanarsi dal territorio.

Altri ha parlato di questo argomento ed io ricordo soltanto che quei 100 mila, alla luce di dati precisi e di obiettivi accertamenti, sono forse 5 mila e sono gli anziani funzionari che l'Austria aveva portato a Trieste; ma, mentre Tito stava piangendo sulla sorte di

quei vecchi gendarmi, che nessuno ha perseguitato, ricorreva proprio l'anniversario dell'infoibamento e della uccisione dei martiri di Parenzo del settembre 1943, colpevoli soltanto di parlare italiano, primi di una catena sanguinosa di vittime e di martiri che segnò il passaggio degli slavi nelle nostre terre. Non può parlare di questo argomento il maresciallo Tito, che preferisce i temi noti ed abituali del vittimismo: essi, usati ora per respingere il plebiscito, dandone colpa all'Italia, non possono essere presi in considerazione da nessuna persona seria e da nessuna nazione.

Se anche dovessero essere prese in considerazione le argomentazioni futili e false portate in campo da Tito in questi giorni (lo hanno già detto subito i triestini e lo ripeto anch'io in quest'aula), i miei concittadini sono talmente sicuri della loro italianità, che ha superato altre difficoltà, in altri momenti, che essi sono dispostissimi a fare il plebiscito nella situazione anagrafica di qualunque epoca. Tito scelga pure l'epoca che più gli piace, fino al 1943; io, per assurdo, vorrei dire che saremmo disposti a farlo anche alla condizione di oggi, con la sua invasione nella zona *B*, con le persecuzioni, l'allontanamento e le uccisioni degli italiani. Io sono sicuro che, se anche si facesse il plebiscito alla condizione anagrafica di oggi, gli italiani vincerebbero la prova.

Ma mi domando spesso se sia questo il momento di fare il massimo sforzo. Si è detto che il problema è urgente: ma era urgente anche nel 1945 – e lo era forse più di oggi – quando la lotta nazionale contro la prepotenza slava si concludeva nelle foibe, con gli arresti e le deportazioni, come attestano i deportati dell'Istria, di Trieste, di Gorizia, che non fanno ritorno e di cui nessuno più parla.

Penso che, se in questo gioco l'Italia non ha ancora la buona carta in mano, nessuno la obbliga a giuocare: aspettiamo il momento più favorevole che deve pur venire.

Ma quello che è assolutamente urgente ed inderogabile, oltre l'urgenza di dare libertà e condizioni di vita possibili ai cittadini dell'Istria angheriati dalla sbirraglia titina, è la necessità di rinforzare gli organismi di difesa di Trieste e della zona *B*, quei magnifici organismi nazionali che sono le associazioni patriottiche, la Lega nazionale, l'Università popolare, ecc., che rappresentavano un patrimonio prezioso ch'è stato sperperato e disperso, perché non lo si è compreso e aiutato. Per un'assurda pretesa di monopolio dei partiti, attraverso una separazione assolutamente insensata e delittuosa, questo superbo patrimonio che Trieste possedeva dal tempo dell'Austria, da cinquanta o sessant'anni e che ha permesso alla città di combattere la sua lotta irredentistica e di vincere contro l'Austria, che usava mezzi molto più convincenti e persuasivi di quelli di Tito, i quali trovano una reazione più immediata e più efficace, tale patrimonio, ripeto, è stato liquidato. Eppure si tratta di organismi che avevano una tradizione ed una storia, ai quali i patrioti giuliani si sentivano particolarmente attaccati.

Su questo richiamo l'attenzione del Governo. Si faccia il plebiscito o no, qualunque soluzione si trovi nei consessi internazionali, Trieste e l'Istria hanno necessità di difendersi e per difendersi devono assolutamente rimettere in efficienza i loro organismi di difesa che oggi sono depauperati, mentre la penetrazione slava è largamente sostenuta, incoraggiata, favorita e finanziata in ogni campo, dal culturale all'economico.

La proposta presentata oggi con un tono teatrale e drammatico per l'improvvisata dell'onorevole Togliatti, noi a Trieste la conosciamo da molto tempo: è la tesi del compagno Vidali. E averla vista far propria dall'onorevole Togliatti, che ha rinunciato alla difesa fino all'estremo del trattato di pace, ci mette in uno stato di preoccupazione. L'onorevole Togliatti non ha buona stampa a Trieste e nella Venezia Giulia. La Venezia Giulia non dimentica che Togliatti, per sua iniziativa o per incarico del suo mandante, aveva avviato da lontani tempi trattative col suo compagno Tito, ed aveva esortato, il 1° maggio 1945, noi triestini ad accogliere come liberatore e compagno di lotta lo stesso Tito; attività conclusasi con l'ignobile proposta dell'infame baratto di cedere Gorizia italiana agli slavi per avere noi la città di Trieste.

È per questo che, senza entrare nel merito e senza esaminare cosa vi possa essere di buono o di insidioso nella proposta Togliatti, come triestino ho un senso istintivo di repulsione ed esorto la Camera a stare in guardia. Mai una proposta utile agli interessi nazionali è uscita da quei banchi. Assolutamente noi non possiamo prendere in considerazione quella proposta.

Se però, per assurdo, si volesse esaminare la proposta dell'onorevole Togliatti, di instaurare nel territorio libero una amministrazione civile di neutrali o di triestini, provocando così il pericolo di conferire una cittadinanza ai triestini che essi non vogliono, essi non ne

vorranno sapere, poiché essi non sono dei figli spuri: essi vogliono assolutamente avere tutti gli obblighi e tutti i diritti dei cittadini italiani. (*Applausi a destra*).

Non è il caso di lanciare nuove sonde per creare ancora nuovi elementi di propaganda all'indipendentismo che sta allignando a Trieste foraggiato dagli slavi; ma se anche questa idea si dovesse prendere per un momento in considerazione, vorrei chiedere all'onorevole Togliatti se egli ritiene che a questa sua proposta possa aderire il maresciallo Tito. Se infatti il maresciallo, che rifiuta il plebiscito, rifiuta tutto, facendo il gradasso ed incolpando l'Italia di propositi imperialistici, accettasse questa proposta, non è che si realizzerebbe una fase preliminare per preparare l'ingresso dell'Italia a Trieste e nella zona *B*, ma si preparerebbe la fase preliminare per l'ingresso della Jugoslavia nella zona *A* e nel territorio di Trieste.

Pertanto la posizione dell'onorevole Togliatti non può assolutamente essere presa in considerazione e con la passione, con l'istinto del triestino, vi esorto assolutamente a respingere nella forma più inequivocabile questa proposta.

Nel mio ordine del giorno si fa un richiamo alle Nazioni Unite, poiché esse hanno la reponsabilità della situazione che si è creata nella zona *B*.

Bisogna dir loro e bisogna dirlo loro in forma chiara: « voi avete creato questa situazione, avete voluto che questo territorio fosse diviso e che una parte di esso fosse affidata all'amministrazione di questo alleato vostro, barbaro, inetto e incapace: voi dovete risolvere questa situazione: voi dovete ridare queste popolazioni e queste terre all'Italia, ma dovete intanto, mentre vi indugiate a discutere, ridare a queste popolazioni la possibilità del vivere civile ». Ciò bisogna dire, anche se il discorso non è troppo gradito a quegli orecchi.

Bisogna dire loro che l'America, l'Inghilterra e la Francia hanno riconosciuto ciò dichiarando che Tito ha assolutamente abolito nella zona affidatagli ogni principio democratico, ogni rispetto umano, ogni diritto civile.

Dovete dare alle popolazioni della zona *B* la possibilità di vivere in un clima civile.

E un altro appello va fatto alle nazioni firmatarie della dichiarazione tripartita. Bisogna dir loro: l'Italia è al vostro fianco lealmente dalla fine della guerra, per la realizzazione dei comuni programmi di difesa, di collaborazione e di solidarietà. L'Italia è pronta, assolutamente decisa a rispettare gli impegni che ha preso.

E non sia strano che questa dichiarazione venga dai nostri banchi. Noi abbiamo già, in un nostro ordine del giorno, impostato il problema della revisione del trattato di pace; noi insisteremo su questo nostro argomento, perché è un problema di cui dobbiamo esigere la soluzione. L'unico trattato di pace che sia stato ispirato dall'odio, dalla vendetta, dalla punizione è il trattato di pace che riguarda l'Italia.

Abbiamo visto che chi non è corso a firmare troppo presto un trattato di pace qualunque ha oggi condizioni di vita e di collaborazione assai più larghe di quelle concesse all'Italia.

Perciò noi imposteremo, in Parlamento e nel paese, il problema della revisione del trattato di pace. Ma intanto, siamo decisi a rispettare tutti gli impegni assunti; altrettanto decisi, però, siamo a non rinunciare più assolutamente a nessuno dei nostri diritti,

Il rispetto della dichiarazione tripartita, la restituzione di quella parte miserevole di Istria che la generosità o l'ingordigia degli alleati ci ha lasciato o diceva di volerci lasciare, e il Territorio Libero di Trieste, senza ulteriori indugi e pur attraverso un plebiscito, devono essere assolutamente restituiti all'Italia. Questa è la richiesta, questa è l'attesa, questa è la ferma volontà dei giuliani. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento degli ordini del giorno. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'onorevole sottosegretario di Stato per i lavori pubblici ha informato la Presidenza che desidera rispondere subito alle seguenti interrogazioni, dirette al ministro dei lavori pubblici, delle quali il Governo riconosce l'urgenza:

« Per conoscere se risponde al vero la notizia pervenuta al sindaco di Isernia che il Ministero dei lavori pubblici abbia deciso di sopprimere la sezione autonoma del genio civile avente sede nella predetta città.

« Gli interroganti fanno rilevare che un tale provvedimento provocherebbe vivissimo molcontento ed agitazione sia in Isernia che in molti altri comuni del circondario omonimo, che furono gli unici, nel Molise, gravemente danneggiati – e taluni totalmente distrutti – dalle operazioni belliche sia tedesche che alleate, e pertanto Isernia, che di essi è il centro topografico e geografico (ed

ebbe il 50 per cento delle abitazioni rase al suolo con circa 4.000 vittime umane), è la sola sede idonea per continuare ad assolvere ai compiti ancora lunghi e gravosi della ricostruzione, poiché il capoluogo di provincia dista da varî dei comuni interessati circa cento chilometri.

« Permangono, cioè, tutte le ragioni che giustificano l'istituzione della sezione autonoma di cui trattasi ».

DI GIACOMO, DE CARO, COLITTO.

« Sulla decisione presa dal Ministero da lui diretto di sopprimere la sezione autonoma del genio civile in Isernia: provvedimento di una tale gravità che sicuramente provocherebbe malcontento ed indignazione profonda in tutta la zona di Isernia, particolarmente colpita dall'ultima guerra, e che ancora si attenda dalla sezione autonoma che vengano portati a termine gli onerosi compiti della ricostruzione ».

AMICONI

L'onorevole sottosegretario di Stato per i lavori pubblici ha facoltà di rispondere.

COLOMBO, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Assicuro gli onorevoli interroganti che non vi è nessun provvedimento in corso per la soppressione della sezione del genio civile di Isernia. Quindi, le informazioni provenienti da quella città sono assolutamente false e prive di fondamento. Sono in corso molti lavori ed è necessario che resti in piedi la sezione del genio civile per sollecitare l'esecuzione di tali lavori. Ripeto quindi che nel modo più assoluto assicuro gli onorevoli interroganti che nessun provvedimento è in corso che possa giustificare i loro timori.

PRESIDENTE. L'onorevole Di Giacomo ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

DI GIACOMO. Prendo atto delle dichiarazioni dell'onorevole sottosegretario e mi dichiaro sodisfatto.

PRESIDENTE. L'onorevole Amiconi ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

AMICONI. Ringrazio l'onorevole sottosegretario e mi dichiaro sodisfatto.

Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e della interpellanza pervenute alla Presidenza.

LACONI. *Segretario*, legge:

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri dell'industria e commercio e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere quanto intendono fare per la riapertura e la ricostruzione dello stabilimento delle Cotoniere meridionali di Piedimonte d'Alife e per il risanamento della Lignocellulosa di Capua.

(353) « MAGLIETTA, NAPOLITANO GIORGIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere i motivi per i quali le autorità competenti, nonostante l'intervento delle autorità sanitarie comunali, non hanno provveduto ad adottare le sanzioni previste dalle vigenti disposizioni in materia sanitaria e di lavoro a carico della Società per azioni Annunziata di Ceccano (Frosinone), che da circa due mesi mantiene lo stabilimento omonimo in precarie condizioni igieniche per la assoluta mancanza di acqua corrente e potabile, avendo un personale di circa cinquecento unità.

(354) « MICHELINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere con quale giustificazione non siano ancora state indette le elezioni del Consiglio comunale di Dolo (Venezia) e per quale data intenda disporre la convocazione. A seguito di sentenza del Consiglio di Stato, che ha annullato le elezioni di quel Consiglio comunale, è stato infatti provveduto a nomina di commissario, che si sarebbe spiegata soltanto contestualmente con la convocazione delle nuove elezioni, della quale non è legittimo il ritardo.

(355) « LUZZATTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, sui motivi per i quali, essendo a sua conoscenza il fatto che — essendosi istituito da parte della segreteria provinciale della Gioventù un corso di addestramento per operai edili nel comune di Rombiolo, si è messa in atto nelle assunzioni una odiosa discriminazione politica escludendo giovani bisognosi che ne avevano diritto a favore di altri i quali nessun requisito o qualifica avevano se non quella di possedere o di acquistare la tessera democristiana, anche se parecchi di molto avevano superato l'età limite dei 22 anni — non abbia creduto suo dovere di dare pratica attuazione ad uno dei fondamentali impegni del Governo del quale fa parte, intervenendo prontamente per riparare a tale inammissibile arbitrio.

(356) « MICELI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri del tesoro e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere se si intenda provvedere a eliminare i frequentissimi ritardi nella liquidazione delle pensioni della previdenza sociale, degli statali, degli Enti locali e nella corresponsione degli aumenti, ritardi che determinano angosciosa attesa e gravi sofferenze per gli interessati.

(357) « BERLINGUER, ALBIZZATI »

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quale azione intenda esercitare contro la Direzione degli stabilimenti per la manipolazione della foglia di tabacco (S.A.I.M.) di Battipaglia (Salerno) che, in dispregio della legge 860 a protezione della maternità e dell'infanzia, ha licenziato delle lavoratrici in stato di gravidanza, prima della fine della lavorazione, per non corrispondere alle stesse i diritti sanciti dalla legge suaccennata.

(358) « BEI CIUFOLI ADELE, AMENDOLA PIETRO, CALASSO, MARCHIONNI RENATA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro del tesoro, per conoscere i motivi per cui gli uffici pagamenti della Direzione generale pensioni di guerra trattengono per molti mesi, e talvolta anche per oltre un anno, la liquidazione di pensione e assegni già definiti e concessi con decreto ministeriale.

(359) « POLANO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere se ai dipendenti dello stesso Ministero, solo perché hanno preso parte allo sciopero del 30 marzo 1953, nelle note di qualificazione, è stata data la qualifica di mediocre.

« Se in ciò non ravvisa una limitazione delle libertà sindacali ed un contrasto con le leggi della Costituzione repubblicana.

(360) « GIACONE, MARILLI, FALETRA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere i suoi intendimenti circa la richiesta di prolungamento dei cantieri-scuola delle Roncole, di Cà Giubileo, di Montelicciano, del Buccaro, di Serra Masini e di Rio Torbido, in provincia di Pesaro.

(361) « CAPALOZZA, MASSOLA, MANIERA, BEI CIUFOLI ADELE ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa per il Mezzogiorno, per sapere se siano state deliberate le opere necessarie ad affrontare l'improrogabile problema dell'acquedotto relativo al comune di Petronà e a numerosi comuni della costiera ionica, le cui popolazioni sono tuttora condannate al costante desiderio dell'acqua, non solo per fini agricoli, ma persino per l'esigenza della sete. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1296) « MADIA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dei trasporti, per chiedere assicurazioni sulla ricostruzione della ferrovia Piedimonte d'Alife-Napoli da 10 anni promessa. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(1297) « MAGLIETTA, NAPOLITANO GIORGIO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro della difesa, per conoscere se non ritenga opportuno modificare la norma che concede ai carabinieri la facoltà di contrarre matrimonio a compimento del 30° anno di età, riducendo detto limite a 28 anni, secondo le norme vigenti prima dell'ultimo conflitto. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1298) « CAROLEO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro di grazia e giustizia, per conoscere:

1°) quante sono le sedi notarili ancora vacanti in Italia;

2°) se non ritenga opportuno, per ovvii motivi di umanità, oltre che per opportuno criterio di giustizia, disporre un adeguato aumento dei posti come seguito al concorso per titoli bandito con decreto ministeriale 13 maggio 1948 e riservato ai reduci dalla prigionia e dalla deportazione.

« In detto concorso, per 53 posti di notaro, risultarono idonei 472 concorrenti. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1299) « CAROLEO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri del lavoro e previdenza sociale, dell'interno e dei lavori pubblici, per conoscere:

a) l'entità della massa dei salari sulla quale, dalla istituzione del contributo del 4 per cento a lenimento della disoccupazione, risulta corrisposto allo Stato il contributo stesso;

b) la destinazione data ai fondi ricavati alla cui raccolta è stato preposto l'I.N.A.I.L.;

c) la entità degli stanziamenti effettuati a valere sui fondi medesimi, distinta secondo le varie regioni;

d) i criteri seguiti nell'eventuale finanziamento di opere atte a lenire la disoccupazione. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1300) « LOPARDI »

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri dell'interno e dei lavori pubblici, per sapere perché mai il comando dei carabinieri di Paola (Cosenza) tolleri l'aperta e permanente apologia del fascismo fatta da una impresa di costruzioni edilizie mediante frasi impresse a caratteri cubitali su gli automezzi adibiti ai lavori della strada nazionale Cosenza-Paola; e per sapere altresì quali provvedimenti urgenti saranno adottati per fare troncare l'attività provocatoria condotta con il denaro dello Stato, trattandosi infatti di impresa appaltatrice di lavori pubblici. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(1301) « MANCINI, MINASI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere per quali motivi non sono stati ancora emessi a favore dei maestri delle scuole popolari della provincia di Cosenza i mandati di pagamento relativi alle competenze dovute per il periodo febbraio-marzo 1949 e altresì per sapere quando si provvederà finalmente alla definizione della pendenza. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(1302) « MANCINI, MINASI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro delle finanze per sapere perché da parte della Direzione generale dei monopoli di Stato non si è ancora proceduto all'appalto del servizio di autotrasporto degli operai di Lungro (Cosenza) occupati nelle saline ed in ogni caso per sapere quali istruzioni verranno date perché si provveda al più presto. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(1303) « MANCINI, MINASI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro del tesoro, per essere informato sulle cause che determinano l'estrema lentezza della liquidazione delle pensioni di guerra; ed in particolare per sapere notizie sulle seguenti pratiche: *a*) pensione indiretta (nuova guerra) già concessa con decreto ministeriale numero 1134061 del 2 maggio 1953, alla signora Spadafora Maria ma non ancora corrisposta; *b*) pensione diretta (nuova guerra) di prima categoria, assegnata sin dal 5 luglio 1952 al grande invalido Guarascio Luigi fu Salvatore, ma non ancora corrisposta; *c*) assegno privilegiato ordinario di prima categoria, integrato dall'assegno di superinvalidità, disposto con decreto ministeriale n. 210/PPO del 1° luglio 1953, all'aviere Veltri Arturo, ma non ancora corrisposto. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1304) « MANCINI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, sul mancato pagamento da parte dell'E.N.A.L. delle spettanze alle partecipanti al corso di qualificazione professionale per camiciaie in Fossombrone (Pesaro), di cui al decreto interministeriale n. 4480 del 30 giugno 1952, quantunque i fondi necessari siano stati stanziati ed accreditati all'E.N.A.L., quale ente gestore del corso stesso. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(1305) « CAPALOZZA, MASSOLA, BEI CIUFOLI ADELE, MANIERA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri di grazia e giustizia, dell'interno, del lavoro e previdenza sociale, per sapere quali provvedimenti siano stati presi o intendano prendere — in occasione dell'annunciato provvedimento di amnistia ed indulto che restituirà alla libertà migliaia di cittadini, in prevalenza uomini, dei quali non poche centinaia verranno a trovarsi senza un tetto, una famiglia ed un lavoro — al fine di impedire che una rilevante percentuale di liberati non sia costretta a varcare di nuovo le porte delle carceri dopo un breve periodo di non gustata libertà; e se non ritengano opportuno che, per evitare nei limiti del possibile questo pericolo, ai provvedimenti di clemenza si accompagnino tempestivi ed illuminati provvedimenti di assistenza: fornendo di mezzi adeguati i Consigli di patronato ai quali normalmente si rivolgono i liberati dal carcere; elargendo aiuto alle Case per i liberati dal carcere esistenti in Italia (quali la « Casa di redenzione sociale » di Niguarda, Milano, la « Casa del Divin Redentore » di Novara, l'O.A.S.I. di Firenze) ed istituendo centri di addestramento professionali o cantieri di lavoro per questa particolare categoria di disoccupati, che nessuno vuole o a malincuore accoglie. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(1306) « VEDOVATO, SCALFARO, ALESSANDRINI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quali assicurazioni può fornire sulla costruzione dell'edificio scolastico di Cittanova.

« In Cittanova, uno dei più importanti comuni della provincia di Reggio Calabria, le scuole elementari, frequentate da oltre 1500 alunni, restano collocate in locali antigienici, quasi sempre in scantinati umidi, privi di luce e mal riparati dalle intemperie della stagione invernale, mentre il ginnasio ed il liceo hanno sistemazione in appartamenti di alloggi popolari, che vengono sottratti alle esigenze della massa dei senzatetto. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(1307) « MINASI, MANCINI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro di grazia e giustizia, per sapere:

a) se sia a conoscenza che ai cancellieri e segretari della Procura della Repubblica e del tribunale di Venezia, ancora alla fine di settembre non erano state liquidate le competenze relative al premio di presenza del bimestre maggio-giugno 1953;

b) se non ritenga di dovere urgentemente identificare le responsabilità di tale ritardo;

c) nell'affermativa, per avere conoscenza di tali responsabilità;

d) per sapere, infine, se abbia disposto adeguate misure per impedire che ritardi del genere abbiano ancora a verificarsi. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1308) « GIANQUINTO ».

« La sottoscritta chiede di interrogare i ministri del tesoro e dell'interno, per sapere se siano per abrogare, come è nei voti delle categorie più disagiate e degli enti preposti all'assistenza nei comuni e nelle provincie, l'infelice provvedimento di decurtazione dei fondi assegnati dal Ministero dell'interno per il pagamento della maggiorazione assistenziale agli assistiti continuativi degli E.C.A.

« Tale provvedimento, adottato in misura assai spesso drastica (vedi ad esempio la decurtazione per la provincia di Modena oscillante dal 75 all'80 per cento) viene ad aggravare situazioni già di per sé insostenibili e solleva dolore, agitazione e rivolta fra le categorie verso le quali è più doveroso tangibilmente manifestare la solidarietà dello Stato. (*La interrogante chiede la risposta scritta*).

(1309) « MEZZA MARIA VITTORIA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri dell'interno e dell'agricoltura e foreste, per conoscere quali provvedimenti intendono adottare per ovviare all'inconveniente lamentato dai contadini per il danno enorme subito dalle recenti piogge torrenziali che hanno bagnato il grano sia nei covoni sia sull'aia.

« Gli interroganti chiedono altresì di conoscere dal ministro dell'agricoltura e delle foreste se non intende stabilire il versamento del grano bagnato agli ammassi con retribuzione adeguata, non essendo esso richiesto dai vari acquirenti ed il poco richiesto è pagato al massimo in base a lire 50 il chilogrammo. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(1310) « NICOSIA, MARINO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere i criteri e le circostanze che hanno addotto alla grave decisione di sottoporre ad amministrazione straordinaria la gestione dell'Ente zolfi italiani. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1311) « NICOSIA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere i motivi del mancato invio in missione dell'architetto Perugini Giuseppe, incaricato dal Ministero per la compilazione del piano di ricostruzione della zona alta del comune di Piedimonte San Germano, in provincia di Frosinone, distrutta dagli eventi bellici. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1312) « FANELLI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere le conclusioni delle Commissioni incaricate di studiare le modalità per far beneficiare di tutte le forme d'assistenza e previdenza sociale, obbligatorie per gli altri lavoratori, gli addetti alla piccola pesca costiera. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1313) « COLASANTO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per sapere se e come intende sistemare i propri uffici di Resina, attualmente ubicati in locali insufficienti ed indecorosi per una cittadina di oltre 40.000 abitanti. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1314) « COLASANTO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se è a conoscenza che per un grande numero di vecchi maestri pensionati non si è ancora applicata la legge n. 212 dell'8 aprile 1952, avente per oggetto l'aumento delle pensioni. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(1315) « LOZZA, RAVERA CAMILLA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro delle finanze, per sapere se non ritenga opportuno non confermare il contratto esattoriale per il decennio 1954-1963, sollecitato dal signor Nicita Francesco fu Luigi, per i comuni consorziati di Bianco, Caraffa del Bianco, Samo, Casignana, Ferruzzano, Sant'Agata del Bianco, San Luca, in considerazione delle irregolarità commesse dal Nicita stesso nella scaduta gestione esattoriale, dei di lui precedenti penali e del conseguente parere sfavorevole della prefettura di Reggio Calabria. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1316) « MUSOLINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere come intenda ovviare alla deficienza di costruzione di alloggi I.N.A.-Casa, per cui, secondo i dati statistici, dati dal Comitato ministeriale per l'incremento occupazione operaia e case per lavoratori, risulta essere la Calabria una delle ultime regioni nel piano di lavori disposto, mentre l'incremento naturale della popolazione e i disastri recenti e remoti rendono sempre più evidente il contrasto tra le necessità obiettive e le disposizioni del Comitato ministeriale.

« L'interrogante fa rilevare che, presso l'ufficio regionale del lavoro di Reggio Calabria, esistono migliaia di domande di alloggi di aventi diritto, mentre la costruzione di alloggi, in atto, non copre nemmeno il due e mezzo per cento delle richieste. E ciò al quarto anno del piano settennale disposto dalla legge per le costruzioni I.N.A.-Casa. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1317) « MUSOLINO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se conosce il rifiuto fatto dalle sedi di Lecce e di Foggia dell'I.N.P.S. agli Enti riforma di quelle provincie e concernente l'autorizzazione a corrispondere gli assegni familiari dovuti per il settore dell'industria ai propri dipendenti addetti a lavori di natura industriale, condotti in economia e di carattere temporaneo;

se conosce come tale rifiuto riguardi anche le operaie tabacchine dipendenti dal magazzino generale di lavorazione del centro di colonizzazione « Boncore », in agro di Nardò (Lecce), che al pari di tutte le altre appartenenti alla categoria godono di una gestione speciale per gli assegni familiari;

se è a conoscenza che per l'agitazione dei lavoratori interessati, la sede di Foggia e quella centrale dell'I.N.P.S. e successivamente quella di Lecce, fin dal gennaio del 1953 hanno mosso quesiti al competente Ministero, tendenti ad ottenere direttive per l'inquadramento degli Enti riforma, agli effetti della erogazione degli assegni familiari;

se non intende, infine, provvedere a fare informare con tutta urgenza su quanto chiesto dall'I.N.P.S., perché i lavoratori interessati possano ottenere al più presto il rispetto dei loro diritti. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(1318) « CALASSO, PELOSI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere i motivi della mancata applicazione della legge sulla riforma delle ricevitorie postali agli scortapieghi postali, essendo incomprensibile ed ingiusto che mentre sono stati sistemati in pianta stabile anche i portalettere, non lo siano stati gli addetti alla predetta categoria.

« L'interrogante fa presente che gli scortapieghi postali disimpegnano il loro servizio nel treno, con le medesime mansioni del messaggero postale, e giustizia vuole che venga fatto ad essi quel trattamento che è stato fatto con la predetta legge alle categorie similari. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1319) « POLANO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro delle finanze, per sapere se non intenda intervenire presso la Direzione generale dei monopoli affinché vengano migliorate le condizioni di compenso per le prestazioni della cooperativa di lavoratori addetti alle operazioni di trasporto del sale dai cumoli ai barconi, nelle saline di Cagliari in monopolio dello Stato, come da istanza inviata da detti lavoratori al Ministero delle finanze e dove viene giustamente lamentato che per un lavoro estenuante che si protrae anche per dodici ore al giorno, essi non arrivano a superare le lire 800 di compenso giornaliero.

« L'interrogante confida che, stando così le cose, il ministro delle finanze voglia disporre che la richiesta della cooperativa venga esaminata con la massima sollecitudine e comprensione. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1320) « POLANO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro del tesoro, per conoscere se sia stato provveduto al pagamento dell'assegno di previdenza già concesso con decreto ministeriale 1771409 del 17 giugno 1953 alla titolare di pensione di guerra Oggiano Rosa, residente in Tempio (Sassari), madre del militare deceduto Santu Domenico fu Giovanni Antonio (posizione 434926 indirette nuova guerra). (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1321) « POLANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, per conoscere se non ritenga di sollecitare la celebrazione del giudizio presso la Corte di assise di Napoli contro Rollin George di George.

« Il Rollin George, con sentenza del giudice istruttore di Napoli del 25 giugno 1953, fu rinviato a giudizio della detta Corte di assise per rispondere di omicidio preterintenzionale, avendo provocato la morte del cittadino italiano Gerardo Potenza fu Alfredo con un colpo tirato da bordo del cacciatorpediniere americano *New*, e ciò nelle nostre acque territoriali.

« L'interrogante fa presente la preoccupante abbondanza di procedimenti giudiziari che riguardano militari americani a Napoli, per cui l'esemplare e sollecita applicazione della legge per un caso seguito da morte, come quello del Potenza, oltre a soddisfare ragioni di superiore giustizia conforterebbe la dignità dei cittadini di Napoli nei confronti delle truppe americane di stanza in quella città. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1322) « SPAMPANATO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro degli affari esteri, per conoscere se non creda opportuno presentare al Parlamento un disegno di legge, con il quale venga congruamente prorogato il termine di cui all'articolo 14 della legge 4 marzo 1952, n. 137, molti degli interessati non avendo presentato la domanda di assistenza non conoscendo la norma e la sanzione di decadenza in essa contenuta. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1323) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro del tesoro, per conoscere le ragioni per le quali al signor Cocucci Vincenzo fu Michele, padre di Francesco Paolo, da Agnone, Campobasso, pensionato di guerra (certificato n. 5144395), non sono stati ancora corrisposti gli arretrati di pensione, relativi agli ultimi sei mesi del 1950 ed al 1951, per il che il 21 gennaio 1953 si rispose ad altra mia interrogazione che erano stati chiesti urgenti chiarimenti all'ufficio provinciale di Campobasso, non più comunicati al sottoscritto, e le ragioni per le quali è stato l'assegno di previdenza liquidato al Cocucci dal 1° gennaio 1952 e non dal 1° marzo 1950, e per conoscere se non creda intervenire con cortese sollecitudine, essendo il Cocucci, affranto per la morte del figlio e molto avanzato negli anni, ridotto in pietose condizioni materiali e morali, perché le pratiche di cui innanzi siano alfine definite con soddisfazione dell'interessato, che, ad ogni modo, non chiede che quanto la legge gli consente di chiedere. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1324) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere lo stato della pratica relativa alla domanda di pensione di vecchiaia, presentata alla sede di Campobasso dell'Istituto della previdenza sociale da Di Nunno Vincenzo, da Portocannone (Campobasso), sin dal 1° ottobre 1951, ed alla domanda di pensione di invalidità presentata dallo stesso posteriormente e con versamento di lire 4.285,14, richieste dall'ufficio. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1325) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere le ragioni per le quali gli operai, che sono stati addetti ai lavori di sistemazione montana, che si stanno eseguendo nel comune di Pizzone (Campobasso), non sono riusciti ancora a riscuotere quanto ad essi dovuto, e quali provvedimenti intende prendere, perché i varî piccoli crediti siano al più presto soddisfatti. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1326) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere i motivi per i quali le autorità competenti non provvedono ad assicurare con urgenti lavori di completa rifazione la strada, che collega Boville Ernica (Frosinone) con il resto della regione, ed i motivi che hanno impedito l'impiego del finanziamento ottenuto per la riparazione e bitumatura di detta strada, ed ancora le ragioni che ostano alla concessione del contributo statale per i danni di guerra, prodotti a detta strada. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1327) « MICHELINI ».

« Il sottoscritto chiede di interpellare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere, anche in riferimento ad una precedente interrogazione per la quale si richiese risposta scritta, se siano state disposte l'apertura di un canale di sfioro tra il fiume Temo e il mare e altre opere pubbliche urgenti per tutelare la città di Bosa (Nuoro) da nuove inondazioni, dopo quella gravissima sofferta il 9 giugno; se siano stati promossi lavori pubblici per attenuare la disoccupazione della popolazione bosana inasprita in seguito al predetto nubifragio ed allo straripamento del Temo e specialmente opere dirette a creare un sistema di fognature della cittadina e la costruzione di case che ospitino parte della popolazione rifugiata in case inabitabili e pericolanti; e se finalmente il Governo si proponga di adempiere agli impegni per la costruzione di bacini montani che proteggano Bosa dal continuo ripetersi di disatri.

(44) « BERLINGUER ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure la interpellanza sarà iscritta all'ordine del giorno, qualora il ministro interessato non vi si opponga nel termine regolamentare.

La seduta termina alle 21,5.

Ordine del giorno
per le sedute di martedì 6 ottobre 1953.

Alle ore 11:

Seguito della discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954. (74). — *Relatore* Brusasca.

Alle ore 16:

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge*

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954. (74). — *Relatore* Brusasca.

2. — *Discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero della difesa per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954. (78). — *Relatori*: Baresi e Pagliuca.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. GIOVANNI ROMANELLI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI